RITA GALLI LASTELLA

VITTIME

ROMANZO SOCIALE

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. N. JOVENE & C.°
Piazza Trinità Maggiore, 13
1912

RITA GALLI LASTELLA

VITTIME

ROMANZO SOCIALE

NAPOLI
CASA EDITRICE CAV. N. JOVENE & C.º
Piazza Trinità Maggiore, 13
1912

Il pubblico, impaziente, cominciava a strepitare.

— A posto, a posto — intimò la voce rauca del *buttafuori*.

L'impresario, rosso e tondo, attraversò tutto agile il palcoscenico avviandosi ad appiccare l'occhio al forellino del sipario.

— E' un pienone, e che pubblico *schic!* — esclamò con gli sguardi scintillanti, mentre il suo viso di *luna quintadecima*, sorrideva beatamente.

— Sfido, con tutti quei colpi di *gran cassa*... — osservò flemmaticamente l'attrezzista, dando l'ultima occhiata allo sfondo fiorito della scena, dipinta a nuovo per la serata.

— Aah! – l'impresario rise trionfante, e, accostando a l'altro il suo corpo obeso con la familiarità petulante dei superiori volgari, contò sulle dita in un'enfasi quasi declamatoria: — Una settimana di annunzi favolosi in tutti i giornalucoli locali; venti articoloni ben pagati sui nostri *giornali rispettabili;* diecimila manifestini a mano con programma strabiliante ed effigie della celebre bellezza nonchè impareggiabile *sciantus Madamusel Fleurj* — cinquecento affissioni

con la sua effigie in grande sparse ad arte per tutta Venezia, infine cinque ingrandimenti a colori e in pose varie e irresistibili della diva, esposti bellamente da un mese e più dai primari fotografi della città. Le cose si fanno o non si fanno! Aah! — e si allontanò ammiccando allegramente.

Col vociare confuso e ronzante del teatro gremito, giunsero più insistenti il battere dei piedi contro il tavolato del loggione e i *teretete*... dei bastoni picchiati sui tavolini di marmo della platea.

Fra le quinte successe un momento di confusione: il *buttafuori* montava in bestia, e gli artisti non ancora pronti, rispondevano per le rime.

L'impresario, contento dell'incasso, si provava a farla da paciere.

Flora, bella e pronta, si fece sull'uscio del suo camerino.

L'impresario corse a lei.

— Ah, ecco *madamicella* — le disse ammirandola con l'entusiasmo rapace dell'affarista e con l'occhio lascivo dei *padroni* da palcoscenico — Siete una vera Dea; il successo sarà completo, sarà! — e le prese una mano. Un fremito mal represso scuoteva il bel corpo della fanciulla. Ell'era pallidissima sotto il leggero strato di belletto. L'impresario ne fu contrariato. Egli sentiva ancora nelle orecchie la propria voce enumerare le spese enormi sopportate per preparare un bel cielo alla Diva della stagione, e voleva che nessuna nube ve l'offuscasse — deve cantare — pensava — e quel tremito le guasterà la voce — la voce, la fonte d'oro sulla quale egli faceva grande assegnamento. Ma conoscendo il carattere risoluto e quasi

violento di Flora, non volle irritarla; e prese a dirle in tono che voleva sembrare incoraggiante — Oltre la bellezza, voi avete molto spirito, ed una grande vivacità. Animo, voi non siete nuova al pubblico.... Poi... sono quasi tutti conoscenti vostri, sono — Ma mentre così parlava, notando meglio l'abbigliamento della Diva, una contrarietà ne chiamò un'altra.

— La vostra toletta, per esempio, non mi piace tanto. Avete coperto tutto, avete; perchè? — domandò interrompendosi a un tratto e reprimendo a stento l'accento dell'autorità.

Gli occhioni di Flora mandarono un lampo terribile. Ritirò ruvidamente a sè la sua mano, e, certo, stava per dirne qualcuna delle sue, quando il forte dell' orchestra irruppe nell' ambiente con la marcia *entrag*.

Il primo ed il secondo numero. sempre perseguitati dal *buttafuori*, passarono davanti ad essi borbottando, per poi andarsi a collocare a ritroso, fra le quinte.

— Canaglie, vere canaglie — l'impresario si sfogò facendo eco all'ira del *buttafuori*.

L'emozione, accresciuta ora dalla musica e dall'indignazione, impediva a Flora di parlare. Il labbro inferiore le tremava come per collera repressa, e respirava quasi affannosamente.

L'impresario conosceva bene quei sintomi e ne fu atterrito. — È tutto perduto! — pensò; e riprese a dire con una specie di furia sdolcinata — Vi dicevo che sono quasi tutti vostri conoscenti. Ho scrutato un poco l'ambiente, si è formata una *claque* numerosissima di amici decisi ad applaudirvi freneticamente. C' è tutto il pubblico dell' Eden e delle *Va-*

rietàs. Ho notato il Marchese Muri, il Duca Dalvia, il Conte Curti, il tenente Dario, il contino Avana, l'industriale Verri – ahi! qui il volto di Flora prese un'espressione più dura ed ostile. L'impresario, mordendosi a sangue le labbra, si affrettò a riparare anche questa: — Ho visto anche il signor Giusto ed il contino Nelli, ho visto — e la scrutò: Non si era ingannato. Al nome Nelli il volto di Flora si rischiarò come per incanto; poi un dolce e mesto sorriso venne a sfiorare le sue belle labbra, che non avevano avuto bisogno di carminio per essere rosse come sangue. Ora l'impresario, respirando alfin liberamente, tentava rappacificarla del tutto.

Poi... dovete compatire – disse stentando ad inchinarsi un poco e con ippocrita umiltà — se io, da principio mi fo a darvi qualche opportuno consiglio specialmente sulle acconciature. Noi, vecchi lupi da palcoscenico, sappiamo i veri gusti del pubblico, sappiamo...

Vorreste imitare quella lì, la russa? — e indicava quasi con sprezzo una bellezza strana dai capelli rossi e dagli occhi verdastri che era venuta superbamente a piazzarsi con mille fruscii serici, fra le quinte di destra. Flora la guardó con manifesta compiacenza, mentre l'altro, accorgendosene, riprese più mellifluo come chi, sapendo di giuocare una brutta partita, vi si espone per estrema necessità — Ammiratela, amatela pure se volete, ma non l'imitate, bimba mia; per carità, non l' imitate! Ella si è acquistate le buone grazie del pubblico per aver formata la sua nota eccentrica proprio nel tragico. Lo sapete, canta canzoni satiriche ed incendiarie che ella stessa com-

pone e si fa chiamare la figlia *dell'anarchico*. Poi... poi, che si cuopra pure, lei — ed ammiccò maliziosamente — È tanto magra! Ma voi... — e l'avvolse in uno sguardo di cupidità ributtante che spinse gli occhi pensosi di Flora a fissare con manifesta impazienza il ricamo d'oro della sua scarpina di raso. Il buon uomo intanto, liberato dalla soggezione di quegli sguardi lampeggianti, concludeva con più animo:

— Il pubblico, piccina mia, dalle nostre compagnie vuole il nuovo, vuole l' eccentrico, ma sopra tutto, ricordatelo, esso vuole una certa *illusione*, vuole — e tornò a guardarla come prima.

— Oooh! — gli gridò allora Flora, e respirò forte forte buttando così un residuo di emozione come il più incomodo dei fardelli per lei. Si erse sulla punta dei piedi, e, spalancando tanto d' occhi in viso all'impresario — Se il solo giudizio del pubblico potesse formare qualche cosa di buono — disse sicura di fargli rabbia — non vi sareste rovinato con la celebre *Bertis* che si sbraitava in tutti i modi per disgustare il pubblico affogandolo troppo nei propri gusti.

Se mi avete perseguitata tanto per lanciarmi in questa carriera, si è per aver trovato in me qualche cosa che non mi veniva certo dai vostri *saggi* consigli e molto meno da questo vostro *signor pubblico*. Eppoi, alle corte, e mettetevelo bene in mente una volta per sempre: Sulla mia volontà non ho avuto, non ho e non avrò mai che un padrone: me stessa. Se così mi volete, ebbene, se no, me ne infischio. Ed ora *march!* — l'afferrò per una manica del pastrano, lo girò imperiosamente per un *dietro — front*

e si allontanò col sussiego d'una regina oltraggiata e vendicata.

E così fu accolta dai compagni che le si affollarono d'attorno come una vera, piccola corte.

***

Sin dalle prime prove, Flora — l'annunziata celebrità plastica e canora — si era conquistata quasi tutti gli animi della compagnia.

Avvalendosi della sua superiorità d'animo e della cosciente sicurezza del suo potere da Diva — che era quanto dire la terra promessa della stagione — si era schierata subito dalla parte dei più deboli, pur non trascurando di far comprendere ai più forti, e in modo intransitorio, i loro torti e le buone ragioni.

I più turbolenti e che sino allora l' avevano fatta da gradassi, se ne erano adirati; ma le continue rappresaglie che ella già veniva prendendo direttamente e indirettamente sulle innumerevoli piccole camorre dell' impresa — eterna disperazione degli artisti — soddisfacendo le ire represse, cominciavano a mitigare quasi del tutto a suo riguardo le ostilità ed i rancori.

Un bel crollo lo diede un altro tratto originale del suo cuore generoso: Un giorno, mentre nella compagnia, satura di elettricità, circolava una corrente minacciosa che aveva presa a pretesto per espandersi, la quindicina negata ad un' acrobata abortita per eccesso di lavoro, Flora, la sola forse che fosse indignata per umanità, aveva gridato così:

— Lasciatemi debuttare, lasciate che l'incasso au-

menti come io lo sogno, e vedrete se saprò accomodarla bene io questa eterna trastola delle paghe....

Ella aveva tutto quanto bastasse a far girare il capo, come suol dirsi, a un pubblico; e per quello di Firenze — gaudente ed intellettuale — aveva la fosforescenza arguta e filosofica della creatura bella, ardente e libera, rimasta onesta attraverso le prime esperienze della vita che sono sempre le più dure e nauseanti.

Gli artisti, quindi, consci dei meriti di lei, e sempre *disperati*, attendevano il suo debutto con in cuore una lieta speranza.

***

Le si affollarono d'intorno complimentandola sottovoce e gaiamente, per *la bella* strapazzata fatta a *quell'animale* dell' impresario ; poi gli uomini si misero a lodare sinceramente le sue grazie, le sue bellezze; mentre le donne, con quella fisolofia contratta dall'abitudine del libero amore da palcoscenico, punto gelose, si davano ad ammirare or questo, or quel particolare dell'abbigliamento, e senza invidia, pareva — forse perchè non molto sfarzoso per una Diva, nè troppo scollacciato, nè molto scintillante di costosi gioielli.

Flora ascoltava e sorrideva rispondendo a monosillabi, un po' stordita, un po' distratta, come cullata da tante lusinghe che « fugandole dal cuore certi segreti timori, le rinvigorivano le più belle speranze ».

La richiamò alla realtà una tempesta di urli, di fischi e una scarica d'invettive piagnucolose mormorate alle sue spalle.

Era il *primo numero*, quasi una debuttante, tisicuccia, tutta naso, collo e gambe, una di quelle vittime delle natura e della miseria, destinate, in queste compagnie assortite, ad affamare l' illusione cupida del pubblico e a sfamarne l'ilarità bestiale — mentre esse, poverine, si credono scritturate per compassione o per fortuna, secondo glielo avrà fatto credere il linguaggio opportuno dell' affarista, sempre persuasivo del resto, quando si tratta di approfittare della fame per se stessa persuadente.

La disperazione della meschina, come un avvertimento sinistro alla triste esperienza degli altri, li disperse tacitamente, facendo così un vuoto d' intorno a lei e a Flora che si provava a consolarla.

— Calmati, povera Nice, calmati!

Nice piangeva.

Le si accostò la russa, poi il *clown-cane* il più elastico e il più buffo idolo dei fanciulli—La guardarono per un poco, dolcemente, ma non dissero nulla. L'una si aggrappò con le due mani alla trave della quinta dandosi di lì a fissare il pubblico, stranamente; l'altro andò a sedere sul gradino d' una scaletta di legno che era lì vicino, e, puntellando i gomiti sulle ginocchia, affondò nei pugni stretti, la faccia infarinata.

Il preludio della seconda canzonetta dialettale, intanto, reclamava nuovamente in iscena la vittima, che s'indugiava torcendosi le mani perchè non riusciva a ricacciarsi in dentro le lacrime e a vincere la ripugnanza di mutare istantaneamente — per essere poi ancora fischiata — lo spasimo in canto e il pianto in sorrisi.

— Animo, Nice, animo! — l'esortava Flora since-

ramente commossa. — Non posso -- mormorava con la bocca attossicata, la poverina — e come posso... Eppoi, non voglio, non voglio più, no... no... Gli infami! essi si divertono, io debbo guadagnarmi il pane per la mia creatura, io!

— Ma che cosa pretende questa sgualdrina ischeletrita che ha avuto pure la sfacciataggine di mettere un fantoccio al mondo! Avanti, il pubblico paga — e la mano brutale del *buttafuori*, afferratela come in una morsa, per l'esile braccio, la mise, direi, così, sul palcoscenico in modo da impedirle una ritirata.

Una rivolta impulsiva d'indignazione perturbò angosciosamente l'animo di Flora. Mille contumelie si affollarono alle sue labbra, ma non una irruppe, perché, lo sghignazzare del pubblico che le rintronava ignobilmente nelle orecchie e le scene quasi inconcepibili che il suo sguardo minaccioso vedeva svolgersi d'intorno, contendevano fortemente alla collera, l'attenzione ed i moti del cuore: Lì, ai suoi piedi, dagli occhi sempre attoniti del *clown-cane* il più elastico e il più buffo idolo dei fanciulli, in un raggio cosciente di vita, due lacrime scendevano lente lente a solcare la maschera infarinata e i pugni stretti:

A due passi, la russa, addossata alla trave della quinta, ritta, stecchita, nel suo lungo abito nero ricamato lugubremente di serpi d'argento, sembrava un fantasma impalatosi lì per satirizzare il mondo in un sorriso truce il suo sorriso che dava i brividi; mentre sul palcoscenico, la farandola della canzonetta napoletana, parea slogasse, negli sgambetti volubili e nel canto osceno, le gambe, le braccia, il collicino a Nice.

Quell' insieme di spietato, di pietoso, di truce e di grottesco, diede al cervello di Flora, come un urto angoscioso che si ripercosse sulla coscienza stupita e nel cuore tumultuante.

Sentiva a poco a poco irrompere in lei, in confuso la corrente della pietà, della nausea e della ribellione che era apparsa ad invaderla dai casi e con la morte della sua povera Lucia.

Sull' orlo della nuova via, per la prima volta il canto le sembrò quello di un abisso ignobile; rimpianse forte il suo volo puro di farfalla giuliva, la vita del tutto indipendente, i bei cesti di fiori, la cameretta gaia e ignorata dal vulgo. Intuì le noie e i pericoli enormi a cui andava incontro, e il miraggio, la gloria voluttuosa del canto ai fuochi della ribalta, le parve vuota, meschina e già sfruttata per lei: di quanta gloria di bellezza e di luce si era inebbriata la sua anima gioconda nei giardini rigogliosi! Quanti gorgheggi e trilli passionali ella aveva dati alla piccola bottega da fioraia, all'aria libera della strada che menava alla sua casetta, nelle ore più deserte e silenziose!

E quante scintille di brio, sature di schietta gaiezza aveva saputo strappare dalla sua anima il contatto degli uomini e della vita, là, nella libertà naturale della strada, sotto il manto dell' azzurro e degli astri che provvidenzialmente le aveva protetto la purezza ed il cuore!

Una commozione dolce e profonda la vinceva tutta. Il ricordo luminoso, allargando ampiamente il suo respiro, le rendeva asfissiante l' ambiente limitato che la circondava. Il teatro tutto le sembrò una

scatolina che, rinserrando il suo corpo, sballottolasse miseramente con esso nell' immenso del passato pietoso, fra l' impulso della generosità e dell'amore che non si vince nè si abbatte.

Come in quel momento si sentì vicina alla sua povera Lucia!... Come le pene e le ingiustizie che circondavano lei, sola al mondo, riavvicinavano i sentimenti spiritualizzati dall'ansietà de l'ardua prova, alla visione della martire derelitta! Così, l'invase un bisogno prepotente di operosità, di rivendicazione, e un desiderio veemente di guardare, di guardare e di pensare! L' ansia del sapere, traboccandole come dalla nota più complessa ed armoniosa dell' essere, le accese il sangue nelle vene, le chiarì l'intelletto, le carezzò la volontà contro ogni possibile assalto della mestizia e dello sgomento.

Nice, in un' ultima tempesta di urli e di fischi, rientrava convulsa, singhiozzante. Flora le aprì le braccia, e, sedutasi con quel misero peso sul seno, l' occhio vigile, l' orecchio intento, si diede a raccogliere tutto, tutto quanto poterono tramandare nel suo cuore le prime percussioni coscienti del suo vergine pensiero.

Il secondo numero fu in iscena. Giovanissima, delicata, carina, con una corona di riccioli castano chiaro che le metteva come un' aureola delicata intorno al volto roseo e birichino. Bei denti, fiero sorriso; aveva poca voce, ma diceva bene e con arguzia altera e fine.

Flora, ammirandola, si domandava stupita — Ma

perchè l'hanno messa accanto a Nice? — E vedendola ascoltata attentamente, sperava che il pubblico, applaudendola, le rendesse giustizia.

Ma... nulla; glaciale silenzio!

— Ciechi! — esclamò indignata Flora. Le rispose il riso stridulo della russa.

— La cieca è lei — mormorò poi come parlando a se stessa nel suo sorriso sibillino.

— E' lei la cieca che ama il suo commesso e a quelli dell'applauso si mostra fiera della sua fede. La fede è un lusso da cardinali — e rise come prima — Per la gloria da palcoscenico, ci vuole ben altro! Il numero due che le passava davanti, intese, e rallentando il passo:

— E' quì la mia gloria — esclamò accennando in un luminoso sorriso il seno alquanto arrotondato dalla maternità, mentre drizzava il capo in un scatto superbo dì assoluta felicità, superbia che piacque molto a Flora. Questa allora le disse con accento di profonda simpatia.

— Vi ho ammirata sinceramente — L'altra parve accorgersi appena di quella lode; e sempre incurante, altera, si allontanò rispondendo secco secco:

— Grazie.

Questo dispiacque un poco a Flora; ma Nice, raddrizzandosi per assidersi meglio daccanto a lei, attrasse la sua attenzione piagnucolando: — Ella, almeno, non avrà il rimorso d'aver tradito l'uomo che l'ha resa madre per quella schiuma di arrabbiati. Ma ella può farlo! Vive bene, sapete — soggiunse spalancando gli occhi in viso all'amica con

la considerazione servile che ha l' affamato per il danaro.

— Il padre, che è fabbro, guadagna due lire al giorno; e l'amante ne guadagna tre. C' è tanto quanto basti a non crepare di fame — e la bocca si allargò enormemente rendendola più brutta nello sbadiglio tormentoso.

Flora, guardandola, sentiva lacerarsi il cuore. E fra l' ansia di andare a prendere del danaro per sfamare quella bocca, e lo stimolo affine del pensiero che teneva inchiodato lì il suo volere, provò un istante d' irresolutezza, che, essendo nuova pel suo carattere, la rese estatica in apparenza, nervosa in fondo.

Il *terzo numero* era in iscena. Non giovane, nè bella; bruna, bassotta, aveva la voce quasi rauca, ma era molto formosa e scollacciata bene. Cantò sgambettando e agitando le vesti con gesti laidi fra un baccano contrastato allegramente: i meno frizzavano, i più applaudivano.

Un'ombra di gelo e di amarezza era per approdare nell' animo di Flora, quando trasalì: Il suo sguardo, ritirandosi nauseato, era stato sorpreso dal nuovo aspetto che aveva assunto la russa. Questa, ora, guardava sul palcoscenico tutta accesa da una perfida avidità che la rendeva quasi convulsa nelle forti vibrazioni del suo riso mefistofelico. Al colmo del baccano osceno:

— Vedi, vedi—saltò a dire al *clown*— vedi, dunque, cagnolino, come la tua cagna aizza bene i porci.

— Porci — rispose come l' eco della roccia la mente stupita di Flora, mentre un fioco gemito del *clown*

trovava un eco più cosciente nella commozione del suo cuore. Lo guardò: Egli si era raggomitolato tutto sullo scalino affondandosi la faccia sul petto con le mani strettamente serrate dietro la nuca. Nella sala il baccano cresceva sempre. Ora, la *sciantosa* eseguiva il più esagerato dei *can can* elevando sino al parosismo i frizzi, gli urli, gli applausi misti a varie voci che imitavano quelle degli animali. L'unico nastro che le velava il braccio era caduto. Il giubbetto trasparente le si era sbottonato sul davanti.

— Più giù, più giù! — si elevava su tutto una voce avvinazzata frammista, in contrasto, al riso argentino di un fanciullo! Tutti gli artisti attratti dal clamore, si erano accostati alle quinte. La faccia dell'impresario sorrideva beatamente al *butta-fuori* che diceva:—Se la divertono, *i poveri figliuoli!* Mentre la russa rideva, rideva, e Nice sbadigliava, e Flora, senza sapere perchè, aveva una voglia, una gran voglia di piangere.

— Scommetto, *clown-cane*—aizzava ancora la russa con la voce resa tremula dal convulso del riso—scommetto che stasera, davanti al talamo nuziale, sarà più lunga e commovente la predica che le farai sulla *pudicizia* e sull' onore!—Alla parola: Onore—uno scatto di molla non sarebbe stato più repentino del drizzarsi che fece il corpo elastico del *ciown*.

L' occhio fiammeggiante, la bocca truce, i pugni stretti:

— Che la parola ONORE non sia una burla per me— disse piano e fremente quasi sul viso alla russa—lo dicono chiaro le mie ossa!—e in un alzare ed abbassar repentino di spalle, le fece scricchiolar tutte come uno scheletro in un sacco di carne.

Flora raccapricciò; Nice si strinse paurosa a lei, mentre l' anarchica battendo palma a palma esclamava:

— Finalmente! Così ti voglio; bravo! — Poi soggiunse quasi piano, enigmaticamente.—Fra l' osso e la carne un fiotto di sangue fa sempre bene; è il più efficace dei salassi, credi, buffone! Guarda, guarda meglio!—e lo spingeva innanzi, mentre quegli, come soffocato dallo spettacolo, si ostinava a rinculare.

— Lasciatelo stare, è un peccato! — supplicò Nice tutta timida.

— Un peccato l' esistenza? Hai ragione; anzi, *un peccato mortale* — ed avvolse le povere membra dell' affamata in uno sguardo lampeggiante di rimprovero per la sua pietà e di disprezzo estremo per la sua magrezza.

Nice rabbrividì. Il *clown-cane* la guardò pietosamente attraverso la sua attonita disperazione.

Flora carezzò la fronte a Nice, sorrise al *clown-cane* con dolcezza fraterna; poi figgendo gli occhi negli occhi dell' anarchica, con audacia, ma senza asprezza, li ritrasse sol quando quella, annuvolandosi e fissandola bene a sua volta, finì di ridere del suo riso.

Era corso così un avvertimento o una sfida fra i due spiriti indomiti?

***

Calò il sipario.

— *Clown-cane, clown-cane*!

Chiamarono gli altri *clowns* trascinando sul palco-

scenico un gran rollo di tappeto e trasportando gli attrezzi ginnastici i più svariati e tormentosi.

Era la volta degli acrobati.

In un batter d'occhio, come tanti indemoniati, misero su la nuova scena.

Flora si accorse che soltanto il *clown-cane* lavorava svogliato, dimenando le braccia e le gambe in un va e vieni stanco e penoso, evitando anche apertamente di guardare la moglie — il *numero tre* — nelle due volte che quella, sperando certo, che le chiedesse da bere, gli era passata d'accanto, toccandolo quasi nel gomito mentre spiava la cera scura del marito in un'ombra palese di inquietitudine.

Il più ciarliero dei tre colleghi infarinati venne a battergli anticipatamente sulla spalla con la stecca rumorosa.

— Animo, camerata.

— Stà cheto, Tonio, chè stasera non ho voglia — egli avvisò cupamente.

— Capisco : non hai bevuto. Attento alla zucca allora, camerata ; il volo dell'orso ti farà cilecca !

Era quasi tutto pronto; già il campanello aveva dato il primo suono di avviso. Flora guardava ansiosa, con queste tre parole che le ronzavano nelle orecchie e le mettevano come un incantamento allarmante negli occhi : attento alla zucca... *il volo dell'orso.,..* cilecca...

Credeva d'intuire: il *clown-cane* correva un pericolo, e ci voleva del danaro per scongiurarlo, del danaro... come per Nice ! Un peso di questo genere potea controbilanciare l'ansia dell'osservazione; due, no.

Chiamò Tonj e gli domandò:

— Che cosa vuol dire *il volo dell'orso*?

— Come, non lo sapete? E' il salto mortale a due voli.

— Lo farà il *clown-cane*?

— Sì, ne farà quattro.

— E perchè gli dicevate che gli farà cilecca?

— Oh bella, perchè egli è fiacco e questa sera non ha bevuto prima della recita, come al solito.

— Che beva.

Tonj si mise a ridere. Se non ha soldi... Pare che faccia il muso fiero alla sua provvidenza, a madama Mulenta; il mio compagno soffre di questi umori aristocratici verso la mogliettina, *il numero tre*. Ha visto che bel pezzo... — e rise di nuovo — soffre... e creda, se il gomito non gli si alzasse più forte del naso, ammazzerebbe il diavolo prima di chiedere un soldo guadagnato dalla cara donnina... — e strizzò l'occhio laidamente.

Fiora si alzò.

— Vieni — disse a Nice; e andarono insieme nel suo camerino. Quivi prese del denaro e lo diede all'amica dicendole: Recati subito alla più prossima cantina e compera un litro di buon vino. Nice comprese e domandò celando a stento un'ombra d'invidia.

— Così vestita?

— Tieni il mio mantello, fà presto, e al ritorno penserò anche per te.

Nice, tutta contenta, uscì pavoneggiandosi nel bel mantello di seta; e Flora si affrettò a riprendere il suo posto di osservazione.

Avevano già incominciato. *Clown-cane* era in iscena.

Flora assistè ansiosamente ai primi esercizi degli acrobati che finivano con schiaffi finti e spintoni formidabili.

Il timore di veder saltare il *clown-cane* prima che giungesse Nice, spingeva tormentosamente il suo sguardo dalla scena alle quinte, fra le quali a volta a volta, invece di Nice, vedeva venire a rifugiarsi un *clown*, spintovi dalla natura reclamante una contrazione di spasismo che non bisognava mostrare al pubblico nonostante la sua indifferenza per questi sgambetti, indifferenza che mutavasi in vera ostentazione davanti all' entusiasmo rumoroso di qualche fanciullo. Nice, intanto, non tornava. E Flora sfogò il malcontento sul contegno del pubblico verso gli sforzi dei ginnasti.

Sotto il giogo della riflessione alterata dall'impazienza pietosa, il suo cuore raccapricciava al vedere quelle povere membra torcersi, contorcersi, allungarsi, slogarsi fra gli stiramenti prodigiosi dei muscoli, il sudore ed il rossore della pelle; quando poi, alla fine d' un esercizio più faticoso, l'apparente volontario torturato, ansante, con le vene del collo e delle tempie ancora gonfie da scoppiare, faceva il saluto caratteristico degli acrobati, ossia, aprendo umilmente le braccia e spingendo in avanti il petto forte come una sfida ad un rifiuto d' applauso, e l' applauso non veniva o veniva stentato e freddo.

— Ingiusti, vili! — esclamò la fanciulla sinceramente indignata.

Le rispose, al solito, il sorriso sibillino della russa.

— Ma che ingiusti, ma che vili... – e rideva, ri-

deva da far paura. — La causa — ella sibilava fra quel riso — è del saperne di più belle. Infatti, che cosa è questo acrobatismo di fronte a quello della politica a cui da secoli essi sono abituati?

Flora, un pò seccata e anche in fondo un pò umiliata nel sentirsi meno colta dell' altra, le rispose secco secco:

— Io non m' intendo di politica — e scattò in piedi trepitante vedendo che il *clown-cane* si avanzava per saltare. Infatti, egli strinse i pugni, allungò le braccia in avanti e si guardò le scarpe verniciate ed esageratamente lunghe; poi provò a slanciarsi; ma non vi riuscì. Fingendosi stupidamente furbo, si allontanò scorato.

Tonio cercò di riparare intervenendo ed ammaestrandolo da padrone in una parodia improvvisata; poi gli mormorò all' orecchio: Te lo diceva, sta' attento alla zucca.

L' altro si provò a saltare di nuovo, ma invano: non avea bevuto.

Flora respirava penosamente.

In platea, il riso di un fanciullo, contrastava con l' aura di noia che già stabilivasi nell' ambiente.

Il *capo-acrobata* comprese, e, prendendo il posto di Tonio, mentre ammoniva il *clown-cane*, tutto sorridente e declamante, a un tratto, gli assestò realmente sulle spalle un secco colpo di scudiscio.

Un piccolo grido da oppressa uscì dal petto di Flora; mentre il *clown-cane* raddrizzatosi come un lampo di sotto alla sferzata, allungò i pugni in avanti, si slanciò nel vuoto, volteggiò due volte su

se stesso e andò a sbattere con la schiena curva contro la trave d' una quinta.

Questa era una sconfitta perchè bisognava cadere in piedi ed illeso; ed allora, volontariamente, *per l'onore* dell' arte sua, uno, due, tre, quattro , cinque, sei capitomboli semplici per sgranchirsi, indi , una poderosa spinta avanti delle braccia, e fra un grido ed un fremito mal repressi di Flora e dei compagni, non due, ma tre voltéggi in aria e solo un pollice della trave omicida.

Il pubblico scelto ostentò indifferenza per quei *rancidi* esercizi; il pubblico ignorante applaudì coi fanciulli. Ed il povero *clown*, ringranziato che ebbe con un sorriso che parea laido, e non era che di spasimo, sudato, cadaverico sotto la maschera di farina, andò a cadere come un ammasso di stracci sulla gradinata di legno su cui però scivolò presto un piccolo rivo di sangue.

— Siete ferito ? — esclamò accorrendo Flora tutta tremante e pallida; ma come vide che quel piccolo rivo rosso si mutava in un vero getto sanguigno sgorgante dalla bocca del povero *clown* :

— Oh ! accorrete ! poveretto, poveretto ! — gridò sostenendo il misero per il capo, non badando per soccorrerlo, alla bella veste azzurra che si facea di porpora, strappandovi anzi febbrilmente nastri e merletti nell' ingenua speranza di togliere a quella bocca tergendola a volta a volta con essi, l' orrenda apparenza d' una larga ferita aperta. Così il sangue le inondava le mani e i polsi riempendola di un sacro orrore attraverso le strette della pietà e la confusione

dello sguardo, accecato quasi dal caldo di grosse e fitte lacrime.

Si vide subito circondata da un movimento febbrile. Sentì strapparsi quasi dalle braccia quel misero peso, il tutto fra sommesse imposizioni di silenzio, fra un vago mormorio fatto di comandi recisi e di orribili bestemmie che andavano a soffocare nei circostanti, ogni segno di pietà, ogni spiegazione dell'accaduto. Le giunsero solo distinte queste parole di Tonio — ...l' urto della trave... al primo salto... gli si è crepata la vena del petto... Se non avesse continuato a saltare sarebbe forse... — quì la voce si estinse fra un roteare di vettura che dipartivasi dal teatro.

— Lo portano all' ospedale — udì bisbigliare da una donna.

— Chi sa se ne uscirà più! — udì esclamare da un'altra, sospirando; udì coprire quei sospiri dal suono allegro dell' orchestra che attaccava con insolita veemenza un magnifico valzer di Straus.

Ove era ella? Quel rosso e fumante che l'inzuppava tutta, le dava come una vertigine di terrore. Non osava guardarsi, non osava muoversi, non osava toccare neppure un lembo della sua veste.

Vagamente si vide circondata da un gruppo di pietosi, vagamente a volta a volta potè udire che essi dicevano.

— Bisogna aiutarla a svestirsi...

— Debutta sotto cattivi auspici...

— Ha un ottimo cuore.

— Peccato quella veste!

— Andiamo...

— Vi aiutiamo...

— Venite a cambiarvi... — le sussurrò anche Nice allora allora tornata , tutta tremante e più ridicola sotto il bel mantello di seta contro cui stringeva al seno una bottiglia piena.

A quella vista Flora si scosse repentinamente.

— Ah Nice che hai fatto! Tutto per te, Nice!

La poverina si mise a piangere.

— Povero *clown-cane*! povero *clown-cane*!

— Perchè hai tardato tanto, Nice, perchè?

Davanti a quella esplosione sincera di dolore e a quella bellezza insanguinata, la poverina non seppe scusarsi, non seppe mentire, ed esclamò fra le lacrime, tutta confusa, quasi atterrita.

— Avevo fame, perdono, aveve fame!

Alla nuova onda di pietà che con simile grido venne a straziare l' anima di Flora, presto si aggiunse la prima nota isolante nel carattere dandole una fredda puntura di vuoto e di desolazione: Ella sentì che una barriera insormontabile di ribrezzo si inalzava per sempre fra la fraterna stretta confortatrice delle sue braccia ed il corpo ischeletrito della sua protetta, dalla cui miseria, nulla omai avrebbe potuto cancellare il ricordo funesto di un' ora di fame omicida.

Attraversando le quinte per andare nel suo camerino, vide che la russa si conservava religiosamente un pezzo del suo merletto insanguinato. Sorpresa in un sentimento di severa rivolta, si fermò e le disse con durezza.

— In fondo, quel sangue l' avete voluto voi.

L' altra le rispose guardandola freddamente.

— Sicuro, come le barbarie da circo, le vogliono essi, *i civili*... A magna causa, degni effetti.

— Avete il linguaggio strano come avete il sorriso – disse per dire Flora.

— Veramente d' una stranezza non tanto incomprensibile per il vostro cuore, a quanto pare...

Flora sentì che ella avea ragione, ma nell' istesso tempo provò il freddo d' una seconda nota isolante che veniva a disgregare in lei il trasporto unitario dell' innata generosità. Il cuore le disse che pur professando la parte razionale di quei principi, mai forse avrebbe potuto amare quella compagna d' arte e di lavoro.

Sulla soglia del camerino fu raggiunta di corsa da l' impresario.

– Piccina mia, povera piccina...— Il primo moto istintivo di Flora fu di sbattergli l' uscio sul viso; ma la trattenne in tempo una visione raccapricciante: l' impronta di saugue che la sua piccola mano avrebbe lasciato sull' usciolino biancastro già abbastanza orribile pei motti osceni e l' untume che da ambo le parti lo ricoprivano.

Si fermò quindi sulla soglia aspettando con manifesta impazienza che finissero di battere le labbra venali manifatturanti la pietà per lei e per il *clown*, come un tossico in confettura.

A misura però che la voce melliflua di lui si accalorava, l' istessa voce che poco prima avea profanata la tragica fine di un uomo con la bestemmia oscena e la soffocazione autocrata della pietà, ogni

velo di stordimento si dissipava, si dissipava dalla mente sveglia dell' antica fioraia.

— Ove vorrà giungere? — ella si domandava fissando severamente quella faccia paonazza, quella bocca cascante, quegli occhi che nello sforzo della bonomia ipocrita, sforzo crescente sotto la soggezione dispettosa che sempre gli metteva lo sguardo lampeggiante e scrutatore della fanciulla, uscivano ora quasi fuor de l'orbita come quelli di un bue tenuto a bada per le corna, mentre le vene rigurgitanti del collo e delle tempie gli davano la selvaggia tensione di macellaio in pieno esercizio di ammazzatoio.

Il paragone, germogliato in quell'odore di sangue, sebbene non molto felice, fu sentito sì profondamente da l'animo agitato di Flora, che quando comprese alfine ove voleva giungere (la solita raccomandazione sul nuovo abbigliamento) lasciò cadere con voce tagliente queste parole.

— La mia non è carne da macello — e gli indicò come estrema persuasione la fine tragica della bella veste lucente.

Ma un lugubre fremito le corse per la vita. Ahimè! Quelle vesti inzuppate non più fumanti, ma gelide gelide, le si attaccavano al corpo con la oleosità raccapricciante e viscida dei rettili. Viscidi e ributtanti come.... il viso dell' impresario — le disse la sensibilità acuìta dell'orrore — come il sarcasmo cinico dell'anarchica; come l'ossuta bruttezza di Nice; come la voracità fatale della sua fame. Miserie, miserie! dolorò allora una segreta voce nell' anima commossa della debuttante. Miserie: la scena e la platea; i fischi e gli applausi; la luce della ribalta:

la mezzana di lubrici amori, e la musica dell' orchestra inghiottente melodicamente quelle oscenità e quei sospiri... miserie! E su quel grido dell'anima, l' intelligenza forte e vigile di lei si spandeva con l' ambiguità affannosa d' una rete in alto mare; abisso di sotto, azzurro di sopra, fluidità dell'onda rispecchiante un cielo, avidità di maglie pescanti la morte in guizzi viventi di iridi e di luci. Miserie, miserie!

Così quel primo rapido annunzio di cose nuove e tristi e pur misteriosamente meravigliose, nell'ansia dell' aspettazione, cominciava a stabilire l'equilibrio frà la prudenza e l' impetuosità nella bella e sana figlia dell' amore e della strada.

Pure quanta forza ridava alla sua anima quel primo misurarsi della coscienza col respiro libero della parte migliore di sè, quella che era passata come goccia d' amianto attraverso i primi incendi delle passioni, sulle brutture della vita. Dintorno a lei si piangeva, si motteggiava, si torturava, si subìva; ma dentro di lei trionfava una fiaccola che illuminando del suo sorriso ogni intima faccia dell'anima, senza maschera e senza macchia, dava agli occhi vividi la lacrima della beatitudine, e al cuore buono, la gioia del bene.

L' impresario, incoraggiato da quel silenzio, continuava a consigliarla *nel di lei interesse*; ed ella ora si diede ad ascoltarlo quasi con avidità cercando di perscrutare serenamente il senso ascoso d'ogni parola, anche di quelle più vili e urtanti.

Sentiva, ora, di poter tutto sopportare perchè tutto era necessario che sapesse di quel mondo in cui si peccava e si soffriva tanto e in cui pur ella doveva

vivere e forse tanto soffrire e tanto... Ohibò! Nelle lotte future, quali contrasti disastrosi doveva temere? Quale educazione da difendere? Quali tradizioni da conservare? Quali sacri affetti da custodire? Infine, a chi apparteneva lei? A nessuno.

Guardò l' impresario alzando la fronte in uno scatto di fierezza imperiosa.

L'altro tacque all' istante come se tale atto avesse arrestato il suo coraggio con la fermezza dolorosa di un chiodo. Poi finse distrarsi con la sua pipetta turca che accese flemmaticamente.

Nice e Bice — la sartina — profittando del silenzio che si fece, domandarono a Flora.

— Incominciamo a svestirvi?

— Sì, Nice — Le due fanciulle si misero presto all' opera.

— Dopo, qual'è la toletta che volete indossare?

— Quella che tu vorrai, Bice — nella voce si sentiva un'ombra vaga d'impazienza. Perchè distrarla dalle sue riflessioni che l'assorbivano tutta come un vortice salutare?

A nessuno, dunque ella apparteneva. Libera, indipendente e senza limiti oltre a quello che sempre le avrebbe assegnato la legge di un buon sangue e di un gran cuore. Libera! Si sentì dolcemente forte e gaia, sollevata anche in ispirito, dal rallentarsi dei lacci insaguinati sotto le mani abili della giovane operaia.

La vista di Nice inginocchiata umilmente davanti a lei per spuntarle un fiore dalla gonna, le riempì il cuore di tenerezza dolorosa. Il quadro delle miserie che dianzi l' avea perturbata, ora, in un lampo

lucido della sua originalità, le sembrò un edifizio crollante e pur caro, su cui, per non essere travolta dalle macerie mentre il cuore ne carpiva i lamenti e ne confortava le vittime, lo spirito libravasi nella potenzialità d'un volo d'aquila, rapita a sua volta da una innata passionalità canora da usignuolo.

La gonna rossa e viscida le scivolò ai piedi. Diede un piccolo salto in un fremito di ribrezzo, e se ne liberò.

Bice la raccolse e la gettò lontano, in un canto.

Flora allora si diede a respirare più liberamente.

Così ridestate, le onde canore che a mille armonizzavano la sua vita interiore, incominciarono a gorgogliare più concordi come polle eguali e limpidissime pulsanti da un'alta e bianchissima roccia.

Tale ebbrezza dilagò a un tratto con l'armonia irrompente dell'orchestra; ed ella si lasciò trasportare dall'immaginazione là, alla ribalta, alla prova del fuoco.

E quì sorrise: non un fremito, non un dubbio, non un perturbamento. Sicura di sè e incurante della folla anche ora come sempre.

I mille occhi che si sarebbero fra poco posati su di lei, come dianzi si erano posati divertendosi su scene barbare, laide e grottesche, non l'intimidavano nè le potevano incutere spavento. Non erano essi forse viziati ed ingiusti? Eppoi, qual valore essi si preparavano a giudicare e ad apprezzare in lei? Quello dell'estetica e della voce.

A chi doveva tutto ciò la consapevolezza della sua gratitudine? A Dio o a madre natura! Solo ad essi! Una bagatella! E imaginando l'ostentata gra-

vità con cui gli uomini sogliono prepararsi per pronunziare il loro responso su l' opera divina, le parvero così buffi, che scattò a un tratto a ridere con la consueta sua fatuità.

Nice e Bice la guardarono stupite mentre lo squillo argentino di quel riso andava ad approdare come uno schiaffo sulla faccia da alcolico dell'impresario.

— Guardatelo un pò, con quella pipetta in bocca sembra un turco di neve schiaffeggiato a sangue da un' aurora boreale.

Tutte e tre risero di cuore.

L' impresario, sconcertato, sebbene contento in fondo del sereno tornato nella *diva*, tentò salvare la sua dignità facendo eco alla burlctta; e diventò più grottesco, e Flora più ilare e più terribile.

Bice e Nice ne godevano un mondo.

L' impresario, vinto dalla *diva*, sfogava sulle altre la collera e la bile.

— Tolgo? — domandò Nice facendo atto di sfilare il corpetto dalle braccia di Flora. Questa ne la rattenne in tempo.

Gli occhi dell' impresario mandarono un lampo torvo.

La vivace sartina, comprese e rise forte.

Il signor impresario potrebbe scandalizzarsi — disse con pungente ironia — Significa che egli rimarrà quì, e noi ce ne andremo dietro a quello lì — e indicò un paravento.

Se n' ebbe una grossa e se la tenne, ma a stenti; epperò, prima di sparire con le altre due dietro al paravento, gli fe' energicamente cenno con la testa

e con la mano, come per dire: Mo, mo, vedrai, ti aggiusto io.

*
* *

L' impresario, intuendo la minaccia, non si mosse di lì rattenutovi da un dubbio e da una speranza.

Seguì con impazienza crescente lo sgorgare dell'acqua che riempiva le catinelle, lo scambio rapido e sommesso delle domande e delle risposte, degli ordini e delle osservazioni che a volta a volta si succedevano fra i frusci serici delle gonne spiegate e i tich, tac delle casse e degli astucci aperti e rinchiusi in una cadenza quasi ritmica coi passettini e le voci delle tre giovani affaccendate.

Finalmente, ecco che Flora apparve pronta e felice.

Ma il pover'uomo restò trasecolato.

Ell'era tutta avvolta in una vera spuma di trine candidissime fra cui il bel viso, il collo, un piccolo lembo di seno, le manine e le braccia sino al gomito, sembravano rose su *neve testè mossa*.

Due gruppi di crisantemi pure candidi, le fermavano dalle tempie alle orecchie le due bande ondulate dei capelli corvini.

Bice e Nice la fissavano quasi in estasi, come se fosse una madonna.

Ma l'impresario, scontento più che mai del taglio modesto del giubbetto, avventò perdutamente qualche sua brava osservazione.

— Decisamente — pensò Flora, fedele più che mai al programma del suo volere e della sua serenità — bisogna in prima dare a questo imbecille una lezione del tutto pratica.

— Bice, - disse calma calma — dammi il nodo di raso e lo spillo di perle.

Bice obbedì sfavillante di zelo. E il piccolo lembo di seno disparve in un attimo sotto quel nodo di raso e quello spillo di perle.

— Ma... ma...

E Flora togliendosi prontamente i molti anelli — Ma, ma, senza guanti non si va — e dando gli anelli a Bice — i guanti lunghi di seta ritorta — ordinò.

L'impresario sudava freddo, mentre Bice godeva un mondo ad obbedire gaia e lesta. Dati i guanti, riposti gli anelli, si piantò lì, ritta, provocando con tutta la persona, nuovi dispetti e nuovi ordini.

L'impresario scoppiò alfine, le fu sopra col pugno levato e gridò: E che aspetti ora che ti chieda uno straccio per coprirsi la faccia?

***

Con le braccia conserte e strette strette al seno, nelle pieghe fluenti dell'accappatoio rosa, Flora andava da un vaso di fiori a l' altro, sulla spaziosa terrazza della sua casetta, inebbriandosi come mai dei colori e dei profumi dei suoi piccoli e gentili amici. Ella respirava con estasi nuova l'aria pura nei barbagli del sole mattutino, canticchiando, sorridendo, allegrissima, quasi non le sembrasse vera la gioia del ritrovarsi fuori, all'aperto e nell'intimità soave delle sue abitudini e dei suoi pensieri.

— Il contino Nelli vorrebbe salutarvi — annunziò a un tratto la fantesca affacciandosi sull'uscio della terrazza.

— Che entri — gridò Flora piacevolmente sorpresa andando lesta lesta incontro a un sì grato visitatore. Ma Nelli era già fermo sulla soglia della terrazza. Anch'egli aveva l'aspetto molto lieto, anzi, i raggi del sole che si infrangevano in guizzi dorati sulla barba e nei capelli biondissimi, lo facevano apparire quasi raggiante.

Flora gli tese le mani che egli si affrettò a stringere fra le sue.

Poi si portarono sulla terrazza.

— E così?

— E così, trionfo completo, eh?

— Pare. Vi sono grata che non siate venuto ieri sera con gli altri a contratularvi meco sul palcoscenico.

— Ed io venivo proprio per fare le mie scuse.

— Niente scuse. La vostra parola risuona meglio quì — e gettò uno sguardo sul suo piccolo regno floreale con l'orgoglio d'una regina — Sedete, conte.

Al sentirsi chiamar conte, egli si rabbuiò un poco. Sedette.

Flora prese posto di fronte a lui sotto un magnifico casco di glicinie fra due grandi cespugli di rose maggesi.

Gli occhi di Alberto, guardandola, sfavillarono di ammirazione.

— La cornice, deliziosissima, è degna del quadro — le disse affabilmente.

Flora gli sorrise con grande semplicità e gratitudine.

— Come sono contenta di rivedervi, conte — una altra ombra di contrarietà venne ad oscurare la fronte

di lui, ma anche ora ella non se n'avvide assorta com'era nell'intimo contento.

— Da quanto attendevo un simile istante — riprese Flora — Quante visioni... quanti ricordi... — rapidamente un velo di malinconia oscurò in essi « la gioia subitanea ». Flora cercò di liberarsene, ma non vi riuscì. Tacquero. Alberto si diede a fissare un gruppo di rose rosse che si ergevano su gli steli, quasi a stento, nella virulenza dei cento petali, protesi superbamente al bacio dell'aria e della vita.

I loro occhi s'incontrarono e si dissero con tristezza: ricordiamo bene quelle rose che un tempo adornavano la nostra cara morta, la nostra povera Lucia!

Flora si alzò, colse lesta quelle rose, ne avvolse i gambi con un laccio di seta che strappò dal cordone della sua vestaglia, e andò a gettarle nella cameretta sul primo mobile che si vide daccanto.

— Perchè le avete recise? — domandò Alberto sorpreso e quasi contrariato.

— Non so — ella rispose riprendendo il suo posto — ho sentito di dover fare così.

Alberto guardava con pietà il cespuglio desolato.

Flora cercò deviarne l'attenzione parlandogli dell'arte sua: Non lavorava, non dipingeva più; quale il motivo?

Nei due anni di lontananza, ella mai avea spiegato un giornale senza cervarvi avidamente un cenno, una lode, un annunzio qualsiasi di risveglio.

L'argomento gli doveva essere penoso perchè cercò scansarlo destramente.

Domandò a sua volta — E voi, perchè in questi due anni non vi siete fatta viva presso di noi, Flora?

— La via delle scene mi allontanava ancora più dall'ambiente della vostra casa, nè volli sfruttare la memoria della povera morta per avvicinare le distanze ed esservi ricevuta.

— E in fare ciò aveste torto, voi conoscete bene i nostri sentimenti.

— Ragione per cui non volli mai abusarne.

— Ed ecco che, *per punirvi*, siamo i primi a venire da voi. Non so dirvi con quanta gioia siete oggi attesa a pranzo, in casa mia, cara Flora.

Gli occhi della fanciulla si riempirono di lacrime.

— Verrò — e non potè dire altro chè la commozione glielo impediva. Poi quando si fu un poco rasserenata — Oh, potessi trovare le espressioni adatte per dirvi che cosa provai nel vedervi tutti là, ieri sera, a sorridermi, a incoraggiarmi!

Per vincere gl'infiniti sentimenti ed emozioni contrarie mi ero appellata a mille fisime, a mille voli di superiorità quasi ostile all'ambiente nuovo che voleva soverchiarmi, che voleva soverchiare me, capite, sola al mondo, in balìa di vampiri e circondata da gente infelice.

La vista delle luci, della platea, di tutto un mondo estraneo e curioso, mi produceva un abbaglio sinistro. Sentii che il cuore mi si chiudeva ad ogni armonia, sentii che la voce mi si strozzava nella gola; in un lampo fosco vidi il dileggio, la rovina.

Fu allora che vi scorsi nel palchetto di proscenio, poco distanti da me, a guardarmi, a sorridermi.

Vostra madre agitava verso di me il ventaglio di piume come per dirmi : Sono qui, non sei più sola... noi ti vogliamo bene... siamo venuti per te, solo

per te... Oh come la sentii la dolce voce del suo cuore! Essa dilagava nel mio sino agli ultimi confini delle vostre relazioni, delle vostre amicizie. No, non ero più sola. Era lì una vasta famiglia spirituale capitanata da voi tutti, e, nel gentile legame, con la fiducia nella vita, rinacque in me l'amore del bello e delle nobili lotte.

A un tratto, Lucia mi apparve nel pensiero, rivendicatrice, nel fascino delle sue virtù e dei suoi martiri; così mi traboccò da l'anima l'armonia; tutto in me diventò melodico; la voce soverchiò il labbro; ed io più nulla capii, più nulla vidi unicamente rapita com' era nel trionfo del fresco gorgogliare dei motivi e delle note.

— Ed avvenne ciò che forse mai era avvenuto nella storia d' arte dei più grandi teatri. Ognuno ratteneva il respiro, quasi tutti avevano le lacrime agli occhi... Oh, che cosa avveniva in voi, Flora? A qual prodigio obbedivate nel lasciare andare, andare la voce nel varco esteso che il trasporto passionale le apriva come polla adamantina su di una superficie levigata, tersa, radiosa..... — Tacquero come sopraffatti dal ricordo ineffabile.

— Il direttore del conservatorio di.... mi trova idonea a cantare nelle opere serie – disse a un tratto Flora con insolita gravità che sorprese Aberto. Molti altri mi ripetettero l' istessa cosa. E questa forse un' adulazione?

— No, Flora; lo pensammo anche noi. È una verità.

Un lampo possente di vita e di speranza illuminò il volto dell' antica fioraia.

— Ora lo credo — e conserte le braccia al seno, poggiò il mento sul petto e stette un poco così, con un' ombra palese di preoccupazione cosparsa sulla fronte alta e bianca. Alberto, guardandola, si accorse che anche nel profilo ell' era alquanto mutata.

Il contatto d' una vita di emozioni avea potuto raffinarla in sentimenti ed in movenze; ma donde le veniva ora quell'aria austera che imponeva quasi, come l'espressione dei pensatori?

Era proprio quella la gaia fanciulla d' altri tempi che egli avea sempre considerata come una pura accidentalità nelle attribuzioni della sventatezza?

Quale la storia della sua psiche nei due anni dell' assenza?

Una punta insolita di sospetto era per approdare allo spirito di lui, quando Flora gli alzò in volto i suoi occhi limpidissimi.

Egli dette in un impercettibile respiro di sollievo e si diede ad ascoltarla con deferente attenzione.

— Penso — ella diceva — che mentre frequenterò il conservatorio, sarà bene continuare il mestiere da *caffè-concerto*. Così, non abbandonerò Nice e.... tante altre cose pietose e tristi.

Alberto la fissava sempre più meravigliato — Chi è Nice, Flora?

Ella sospirò.

— E' una povera infelice, una figlia della vera miseria sotto ogni rapporto. Ah, se sapeste tutte le miserie che nasconde al pubblico la tela del palcoscenico dipinta da l' arte misericordiosa a soggetti poetici e floreali! Se sapeste su quale visione tragica si librava ieri sera la mia voce e la mia arte!

Or si era fatta pallida pallida ed un leggero tremito le invadeva la persona. — Un'ora prima io soccorrevo con le mie mani un uomo dalla cui bocca usciva un fiume di sangue che mi inzuppava tutta.... Il *clown-cane* !

— Il *clown-cane* ?

— Una vittima d'uno di quei tanti lavori omicidi per la vita di chi li compie e per il cuore e la dignità di chi li guarda e l'incoraggia !

Alberto si alzò prendendole una mano fra le sue.

— Voi, Flora ! E cantavate così !

— Si, conte.

— Alberto, chiamatemi, or che tutta vi ritrovo come quando eravate presso il letto della nostra moribonda, cara sorella di sventura e di abbandono !

Conte ? E via ! Giù la maschera che mi deturpa davanti a te, santa creatura. Tu lo sai, ch'io non sono un conte; tu lo sai chi io sia, un bastardo, un semplice bastardo !

Flora sorse spaventata e gli sostenne la fronte con la mano come per impedire alle sue spalle di curvarsi sino al suolo ripiegate dalla piena dello strazio intimo traboccante all'improvviso con la violenza d'una valanga.

Egli ora piangeva col viso poggiato all'omero di lei che invano cercava con dolce violenza di liberarsene e di fargli coraggio.

— Nobile è il vostro cuore, Alberto; eccelso è il vostro ingegno. E da quì che dovete attingere l'orgoglio d'una casta immutabile, di un nome fulgidissimo. Infine, pensate, via, un bastardo può essere pure il figlio di un Re.

— Sì, come può essere il figlio d'un galeotto.

— Oh no, in voi spiccano eredità di creature elettissime.

— Non tanto, se non seppero morire prima di abbandonare il frutto della propria vita.

— Tacete Alberto, tacete! Bisogna perdonare... Non si sa mai... Dal canto mio ho perdonato e non vi penso più — ma quì due lacrime ardentissime, quasi suo malgrado, le solcarono il volto. Si affrettò ad asciugarle come se tale tenerezza l'avesse umiliata.

— Voi siete amato... — riprese con voce incerta. Avete una madre.

Le lacrime di lui presero a scorrere più dolcemente. Si erse sulla persona asciugandosi il volto.

— Ed è stato per lei, Flora, per la donna che incarna la visione dell' angelo sulla terra, che dal giorno della triste rivelazione mi sono imposto il più fiero, il più inaudito dei martirii: la simulazione ed il silenzio. Allora, per un certo tempo, feci temere della mia vita e della mia ragione. Poi, quando cominciai a far ritorno alla realtà e volli alludere al fatto che mi aveva sconvolta l' esistenza e squarciata l' anima, pietosamente mi dissero che tutto era stato frutto dell' immaginazione esaltata dallo schianto per la perdita della mia povera Lucia. Invano tornai più volte all' assalto della verità che volevo riconfermata dalle loro labbra; parecchie volte inveii, mi ribellai persino brutalmente! Che valse? Sempre trovai la medesima muraglia impenetrabile di assenso nei loro cuori e nel loro volere. Ma non per questo io leggevo meno chiaramente nel tumulto del loro cuore e delle loro anime; anzi, fu da ciò che appresi da

queste letture che attinsi la forza di alimentare la chimera della felicità nei due esseri buoni ai quali, dopo tutto, ogni cosa io debbo della povera mia vita.

— Ma l'arte, nulla vi dice, in niente vi soccorre?! E' a lei che deve ricorrere il vostro coraggio, Alberto... è per lei che dovete lottare allontanando da voi lo scoramento e l'abbandono.

Al nome — Arte — egli si raddrizzò, e le sue lacrime disparvero come assiccate da una gran fiamma interna. Poi si lasciò andare su di una sedia tutto affranto.

— L'arte! — Non è giunto ancora il momento di parlarvi di lei, Flora... Verrà il momento forse.... Ora credo che non mi capireste. Per ora vi basti sapere che io soffro molto e che è la prima volta, questa, ch'io parli di me e dei miei dolori. Vi ringrazio d'avermi ascoltato, vi ringrazio pure in nome di... del conte e della centessa Nelli. Li avete compensati ad usura del bene che dite vi abbiano fatto ieri sera: Liberato dalla piena degl'intimi tormenti che spesso, straripando, mettevano la distanza di un mare fra loro e me, ora potrò fingere meglio, e loro potranno meglio illudersi di avermi guarito con la fine pietà, di avermi riconquistato con le infinitissime cure.

Ah, quali obbliganti sfumature del sentimento sa trovare l'egoimo del cuore umano!

— Alberto, Alberto! . . . .

— Vi circonda da tutte le parti come rete sottilissima, e ogni giorno a questa rete sa accrescere un filo tenace che ne rende più fitta la maglia e più

mortale la sorte della riva per la vittima che avvolge, coinvolge...

— Non vi disperate, via! — esclamò Flora giungendo le mani e con le lacrime nella voce. Il tempo vi guarirà.

— Il tempo! Che cosa guarirà il tempo, Flora? Forse lo strazio di un sangue che, non avendo alcuna nozione del suo principio, non può curarsi, sperando, della sua fine? Noi apparteniamo all'infinitissima parte dalla dispersione infima del tempo, e, come ogni frazione, siamo destinati ad agire in ciò che più lo scompone per eternarne l'immensità. Or puoi supporre s'ei mai pensi a guarirci unificandoci, il tempo!

Flora lo fissò stupita di quel linguaggio che ascoltava, ma non sentiva, certo, per la prima volta nella parte recondita dell'anima sua. E sgomenta, pensò con un legame di più nello spirito all'altra creatura derelitta, al cui cuore la vita avea così parlato prima di loro per reciderle innanzi tempo la giovinezza e l'esistenza.

— Lucia vi avrebbe ben capito, Alberto — ella disse a un tratto, umilmente.

— Lo credo, Flora, perchè in noi c'era l'intesa dell'amore per l'amore senza condizioni e senza fini. Ma dite, se in sul più bello la morte venne e se la prese, non è perchè il tempo non vuole rivali nell'unità completa e complessa della forze e dei destini? E sempre così, Flora, sempre! C'è la brutalità d'una mano invincibile che divide gli spiriti puri che s'incontrano, le creature buone che si somigliano. E se tu guardi e ascolti un pò attenta-

mente nella vita, non vedi che connubbi di disparità, non senti che innì alle dissonanze. E tutto frana perchè tutto stride, insomma — e si mise a passeggiare nervosamente in su e in giù per la terrazza.

Flora però, che lo seguiva ansiosa, intuì con segreta gioia che al di sopra dei suoi dolori, del suo pessimismo, delle sue agitazioni, una luce carezzevole e soave gli errava nello sguardo se questo a caso si posava sulla larga messe di fiori, se a caso andava a sfiorare là, in alto, un azzurro lembo di cielo; e sapientemente taceva ricordando ciò che Lucia le aveva detto un giorno in cui ad ogni costo non voleva che la si consolasse: Per quanto funesta e terribile sia l' onda del dolore che passa, sento che la ricorderò benedicendola in quella che le succederà, perchè la seconda mi graverà sul cuore più della prima essendo meno confortata de l' altra, di santa inconsapevolezza e di piena fiducia in me.

Tutte le pratiche dovute, per incarico dei Nelli furono presto fatte e accettate per l'entrata di Flora nel conservatorio di... Intanto, la fanciulla, fedele ai suoi impulsi generosi, continuava seralmente a prender parte al *caffè-concerto*.

Nice le si era attaccata come l'ostrica allo scoglio; la russa avea alquanto mitigata l' asprezza del suo ghigno satirico; il *clown-cane* si curava all'ospedale; e l' impresario mordeva il freno. Questi, ora, subiva con apparente galanteria la *tirannia* della *diva*, svantaggiosa per il suo portafogli, ma benefica per

l' intera compagnia, anche per i buoni rapporti morali che, il crescente benessere di tutti, stabiliva fra la munificenza dell' impresa e la gratitudine degli artisti.

E per giungere a tanto non c' era voluto molto: Flora aveva attinto, da fonte sicura, la certezza che l' impresario era molto ricco.

Avea saputo, in oltre, la media dell' incasso procurato da lei: qualche cosa più del massimo! E Nice moriva di fame... e gli altri si straziavano per una paga derisoria!

Si finse malata e per più sere non cantò.

Il teatro rimase vuoto; e si sarebbe chiuso se l'impresario non fosse andato a gittarsele ai piedi supplicandola di *guarir presto*.

Allora Flora dettò i suoi patti.

Ella disse senza preamboli.

— Io canto, e voi guadagnate molto; io non canto e voi guadagnate niente. L' intero incasso, dunque, è mio.

— E con ciò? — objettò l' impresario come trasecolato.

Flora lo lasciò un poco in quella pena. Poi:

— Rassicuratevi: non sono uno strozzino; però amo le cose giuste. Ascoltate e rispondetemi subito netto netto un bel sì o un bel no. A me continuerete a dare la solita paga, ma. .

— Ma...

— Adagio: ma... la metà degl' incassi netti, sera per sera deve andare a benefizio dell' intera compagnia.

— Impossibile!

— Ho detto. Ora a voi: un sì o un no?

— Ma le spese... gl' incassi...

— Un sì, o un no?

— Fu giuoco forza accondiscendere, e, da vecchia volpe, mostrò cedere di buon grado. Però, in cuor suo, l'impresario giurò di fargliela pagare caramente e rifarsi in altra guisa dei presunti danni da lui subiti.

La portiera della elegantissima stanza da pranzo si alzò e una vecchina vivace ed arzilla apparve sulla soglia dell'uscio, gridando:

— Eccomi qua!

— Signora Eusebbia! — esclamarono ad una voce Armando e Adalgisa andandole incontro contentoni della sorpresa.

E... signora Eusebbia di qua, signora Eusebbia di là — entrambi se la conteseso un bel pezzo per stringerle le mani, abbracciarla, baciarla e farle tutti i complimenti per la sua impeccabile floridezza ed eterna giovialità. Mentre ella dal canto suo rispondeva:

— Dite bene: Eternamente giovane! Chioma di neve, ma cuore di rose! Forte, forte! Sempre avanti Savoia!

E voi, figli miei, come state? — disse guardandoli attentamente quando si fu un poco assodata tutta quell' onda di complimenti.

— Tu, Armando, sembri avere dieci anni di meno da l' ultima volta che ti ho visto. Ti sei fatto più smilzo e più sentimentale... La politica ti fa bene,

eh ? E lei ? lei... ah ! — e tirata Adalgisa nel vano della finestra e inforcatesi le lenti d'oro : — Lei no. Che cos' è dunque, questa nube di mestizia che le vagula negli occhi belli ? Sentiamo sentiamo.....

— Ma no, signora Eusebbia...

— Ma sì, *signora Adalgisa*. Sarà .. sarà...! Credo d'indovinare : *Il rampollo* ? Il signore della tavolozza e dell' idillio gentile sarebbe ancora inconsolabile per la morte della povera trovatella ?

— No, no — si affrettò a rispondere Adalgisa notando il pallore che si diffondeva sul volto di Armando. — Dacchè siamo qui egli è tutt' altro, anzi, non ci sembra vero di vederlo tanto calmo; sembra quasi lieto. È così Armando ?

— Sì, a Genova si trova bene — egli riconfermò, ma freddamente.

— Rimaneteci.

— Sicuro e fino a quando gli piacerà.

Oramai il nostro non è che il suo volere — Adalgisa soggiunse nel suo sorriso dolcissimo che valse a mettere in pace l'animo premuroso della volubile amica.

Alberto entrò in quel momento.

Salutata l'ospite grata ai suoi, affabilmente ma senza entusiasmo, andò ad affacciarsi alla finestra sporgente sul giardino per impartire alcuni ordini agli operai che innalzavano una tenda nell' angolo più appartato e pieno d'ombra.

La signora Eusebbia che, con lo sguardo ammirato, l'avea seguito attentamente, esclamò a un tratto a bassa voce ;

— Ma che amore di figliuolo ! che il Signore ve

lo benedica — poi socchiuse gli occhi con delizia e si diede a sospirare.

Armando sorrise.

— Che avete, signora Eusebbia...

— Ella sospirò più forte.

Adalgisa rise ammiccando ad Armando come per dire in un richiamo di dolce memoria:

— Conosciamo bene queste sue ambascie !—Infatti la signora Eusebbia, presili repentinamente, per le mani, soffiò loro quasi all' orecchio : Conosco una fanciulla !

Sarebbe per lui un vero ideale di moglie ! Ma intendiamoci, neh... è anche un partito *come il fò* !

— Chi è, chi è... — fece Armando esagerando per celia, l' interesse, mentre in fondo si rattristava.

— Emh ! — ammonì la signora Eusebbia — Venite presto a trovarmi e lo saprete.

— Avete di già una famiglia di amici ? — domandò Adalgisa.

— Misericordia ! Se sono qui giunta appena ieri l' altro.

— Ebbene ?

— Sono in casa dei parenti di lei.

— Che sarebbero ?

— Eh ! come correte ! — Strada d'Alba N. 9 — e chiuse gli occhi con mistero.

— Signor... Signora...

— Strada d'Alba N. 9 — ribattè enigmaticamente la signora Eusebbia felice di suscitare in loro tanta curiosità che il suo amor proprio, del resto, si sarebbe ben guardato di non credere sincera.

— E' un palazzo isolato, colorato di rosso, per-

siane grigie, ed una grande rampata d'edera sparsa sui ferri della balconata. Come vedete, non si può sbagliare. A quando, dunque?

— In settimana, se credete — disse Adalgisa solo per cortesia.

— Benissimo, in settimana.

Alberto rientrava e la signora Eusebbia cambiò discorso. Poi gli domandò:

— Che cos' altro di grande, dunque, prepara l'arte alla nostra gloria nazionale? — ella, in uno scatto di sussiego, come le mondane di media coltura, soleva essere sempre enfatica nelle quistioni intellettuali.

— Questa speranza, in vero, è un po' troppo pei miei meriti — rispose Alberto cortesemente.

— Eccolo ora che è anche modesto!

Avanti, avanti, sentiamo.

— Non so ancora il soggetto del nuovo quadro. Genova mi piace. Ho fatto innalzare una tenda nel giardino, ho preparato colori e pennelli e mi accingo a stendere una tela sulle assi d'un telaio. Questo è sol quanto io vi possa dire, buona signora. Gli occhi di Adalgisa scintillarono di gioia, mentre quel *buona* faceva sciogliere il cuore di donna Eusebbia come un dado di zucchero in un bagno di acqua calda.

Oh, come era lieta di aver di già pensato alla di lui domestica felicità!

Adalgisa intanto, diceva quasi timidamente:

— Ti avevo pregato, Alberto, di far costruire un casotto in muratura al posto della tenda; ti sarebbe stato più comodo, credo.

— No, mamma; poi, costerebbe troppo — ella ebbe un moto d'impazienza, ma non osò insistere scor-

gendo il lampo di tristezza sdegnosa che alla protesta del giovane, era passato negli occhi di suo marito.

— Anche economico, dunque, il nostro giovinotto. Bravo, bravo! — esclamava intanto donna Eusebbia, non afferrando, al solito, che il lato superficiale delle cose.

— Vi tratterrete molto a Genova — si affrettò a domandare Adalgisa alla vecchia amica, per disperdere un certo gelo penoso che l' incidente di pocanzi aveva stabilito fra le loro anime consapevoli.

L'altra sospirò.

— Sino al disbrigo di certi affari.

Eh! — e sospirò più forte — È uno strascico doloroso della misera vedovanza! Poi raccontò.

Lo strascico doloroso consisteva nel fare gli atti giudiziari per la riscussione delle rendite d'uno stabile ascendente a circa trecentomila lire che doveva sborsare a lei un prossimo parente ricchissimo del Maggiore suo marito, buonanima cara, com' ella lo chiamava sol quando, ai benefizi del testamento, le traboccava da l'anima tutta intera la gratitudine.

Dal largo paralume di seta verde frangiato da pizzi affumicati scendeva una luce blanda sulla tavola di quercia antica, sulle carte e sui giuocatori: due donne un uomo ed un curato — di età maturi tutti, ma tutti aventi quell'aria arzilla e gioviale della vecchia creta su cui il soffio della rivoluzione italica avea lasciata l'impronta indelebile delle ansie patriottiche, senza

dissiparvi però quella furbesca bonomia tutta propria dell' antica morale a base di eroismo e di educazione religiosa. Si giuocava osservando sino allo scrupolo il galateo e la galanteria; ma si giuocava accanitamente badando, quasi sino alla venalità, alla divisione del soldo e del centesimo. Quando perdevano, il Curato annusava, annusava tabacco. La signora Eusebbia smetteva di chiacchierare; il barone De Terni diventava austerissimo contro la sorte e più che rigido contro le carte; mentre donna Alfonsina di Roveto emetteva un mugolio continuo, continuo come uno sfinito ventriloquio.

Ma quando vincevano!

Oh allora, il curato faceva sfoggio di latino; donna Eusebbia, di francese, il barone, di retorica, e donn' Alfonsina di... dolcezza! Sicuro, ella calmava a volta a volta certi frequenti colpettini di tosse, con risatine di contento e lunghi succhi di caramelle. Più in là, come appartati, davanti al camino, e attorno al padrone di casa — un Generale mutilato superstite del 60 — all' unica sua figlia vedova e a sua nipote, si conversava del più e del meno secondo il genere dei visitatori. Dico secondo il genere, perchè l' ospitalità di casa Bormi, essendo proverbiale, non era difficile incont.arvi persone dai tipi e dalle condizioni le più varie e disparate. Il bello però si era che giunti in casa Bormi, tutti sembravano educati ad una maniera, pensanti all' istesso modo, sembrava, infine, che l'un l'altro si stimasse, si volesse bene e andasse d' accordo unicamente per fondersi, coi padroni di casa, nella corrente dell' amabilità. Questo, almeno, in apparenza. In sostanza? Chi lo

sa? Finiremo forse per distinguerlo nello sfondo incerto del vecchio quadro.

Alberto, che, come ogni spirito affranto era restìo ad affrontare ambienti nuovi, e che perciò si era lasciato pregare non poco dai suoi per rendere la visita a donna Eusebbia, al primo trovarsi in casa Bormi, provò come un benessere edificante.

Quegli stanzoni enormi dalle volte altissime, quei soffitti dalle travi annerite, i muri ricoperti di stoffa giallastra a fiorami, le finestre immense con le tende di mussola *pompadour* quasi sempre abbassate sulle cortine di mussolina inamidate, le mensole, le vetrine di noce massiccio zeppe di porcellane e argenti secolari, le immagini eroiche degli antenati appese alle pareti, i tappeti grandi e sdruciti, la foggia solida del mobilio, la venustà delle imposte, l'ossequio familiare dei servi, la mitezza veneranda degli assidui, tutto insomma, di quella casa, come se avesse svegliate in lui chi sa quali reminiscenze ataviche, sin dal primo momento ebbe il potere di molcergli devotamente le parti più ribelli ed eccitabili del pensiero e del cuore.

Ma il suo spirito malato, non per natura, bensì per dure prove subite, naturalmente non si lasciò prendere indifeso dalle nuove lusinghe della vita. Ed in fondo forse avea ragione. Non era trascorso ancora un mese dalla prima visita, e già, come tutte le medaglie, anche quella di casa Bormi cominciò ad avere per lui il suo misero lato nero.

L'età avendo alterata in donna Eusebbia l'accorgimento e la pazienza, la sua idea d'ammogliarlo con Remigia Bormi, la nipote del Generale, diven-

tava di giorno in giorno si può dire, una vera ossessione.

Per giustificare intanto l' istintiva repulsa a tale volere, avea mai Alberto badato bene a questa fanciulla? No, chè non lo poteva. Ma se sentiva che l' attrazione della giovinezza e dell' amore fosse cessata in lui forse per sempre con la morte di Lucia e con l' annientamento della sua origine, del suo nome, non poteva eziandio distruggere la realtà che ella fosse entrata nella sua vita con tutta l' influenza singolare di quella antica casa.

Di statura media, sottile, biondiccia, mite, operosa, Remigia Bormi, a primo aspetto non avea d'interessante che l' arguzia nel sorriso fuggevole e la gravità nello sguardo da bimba. Però, Armando Nelli, da osservatore esperto in materia, avea preconizzato che sotto l' influsso di una nobile passione, stupenda poteva uscire la farfalla da una simile crisalide. Ed era per questo forse che Adalgisa le tributava simpatia e non si opponeva recisamente alle mille seccaggini di donna Eusebbia verso il figlio; amica provvida, dopo tutto, della sua felicità.

Ma Alberto vi si seccava un mondo, e presto avrebbe tagliato corto, se con l' accostarsi dell' inverno, non avesse sentita in quella casa, una vera malia nostalgica del patriarcale.

La cappa del camino, per la famiglia Bormi, rappresentava un capitolo di storia quasi quasi leggendario. Le armi e lo scudo che lo sormontavano erano appartenuti a un antenato guerriero alle Crociate, ed il palazzo, minacciato più volte da l' incendio, era stato sempre rispettato dal fuoco da quella parte con

una fortuna che avea, direi, del soprannaturale. E per dimostrare ciò, le successive e non poche generazioni di eredi, si erano tramandato religiosamente l' accordo di lasciare scoperto nella stanza ove il camino trovavasi ed in quella adiacente, l' intonaco e le travi delle riparazioni subite dopo gl'incendi, riparazioni, in vero, che potevano dirsi fondamentali ricostruzioni. Davanti a quel camino, dunque, in cui non mancava il tradizionale pino profumato, si stendeva un tappeto largo, lungo e sbiadito. In quel tappeto, a destra e a sinistra posavano , come inchiodate, due grandi poltrone di cuoio verdognolo.

In una di queste poltrone, candido sotto il perretto di velluto nero a ricami d' oro , e nell' involucro di interminabili scialli, sedeva il Generale con la destra stretta alla sua gruccia.

Di fronte a lui su l' altra poltrona, sedeva Remigia coi suoi immancabili lavori donneschi.

Attorno a loro, ma un pò più stretti al Generale, facevano cerchio i visitatori anziani , mentre , dalla parte di Remigia, sedevano i giovani e le fanciulle. Ed era bello il vedere come, a sì breve distanza, si potesse conversare per serate intere di cose del tutto opposte senza confondere mai le lingue e senza mai suscitare la curiosità.

Ilario di Roveto, diciottenne , bonaccione , nipote di donna Alfonsina, era l'anima del giovane gruppo ; come il prof. de Teveri, fratello al barone, era l' inesauribile interlocutore nelle contese dei longevi. All' altro angolo della stanza, al solito, si giuocava, mentre donna Evelina Bormi, bianca e piccola, « umile in tanta gloria » invariabilmente vestita di grigio e

con la sua cuffietta di pizzo nero, si aggirava fra gli ospiti tanto dolce e silenziosa, da far sentire la padrona di casa come un benefizio impalpabile e vago.

Carolina e Felicita Tosi, nipoti al curato, suonavano il mandolino; Ilario, la chitarra; così, si faceva spesso un pò di musica; anzi, dacchè donna Eusebbia ebbe riferito come Adalgisa fosse ottima pianista, concertarono dei pezzettini che mandavano in visibilio l' animazione dei padroni di casa.

Quando capitava una signora o signorina che sapesse declamare o cantare, si declamava anche un poco e si cantava, e tutto riesciva bene perchè fatto e accettato senza pretese, e lieti erano sempre e senza annoiarsi mai. Però, sia che conversassero o che si divertissero, solo Remigia non partecipava a nulla.

Raccolta nelle sue vesti semplici e scure, il volto chino sulle mani operose, a brevi tratti alzava lo sguardo, ma per badare solo alla fiamma del camino, o per sorridere alla sua maniera, specie a qualche facezia di Ilario di Roveto. I suoi, erano interminabili capolavori in *dentelles*, a filè, a crochè, a rinascimento. E Alberto, che senza volerlo, le si trovava sempre seduto fra i più prossimi, si accorse che ella scambiava qualche parola con le vicine, sol quando, poggiato sul bracciuolo della poltrona l'ultimo lembo del pizzo lavorato, e stirandolo, stirandolo con le dita sottilissime, ne enumerava i punti e le maglie fatti, o quelli interminabili ancora da farsi, così come se tutta la tensione del suo volere non potesse sprigionarsi per qualche malia da quell' ingranaggio infernalmente storto e ritorto dei disegni e delle maglie, dei fili e delle trine. E, cosa ancora più

strana, tutti i frequentatori di casa Bormi, vecchi e nuovi, rispettavano, come cosa naturalissima, quell' isolamento e quel silenzio, sentendo anzi, per quei lavori, una deferenza quasi personale. Sola donna Eusebbia, parlando ai Nelli della *sua* Remigia, era uscita a dire contrariata:

— Però... però... quei lavori, per quanto belli, mi ispirarano guardandoli, un'amarezza,direi, penosa come quando guardo la gruccia eroica di suo nonno, il Generale.

***

Una sera, parlando d' arte, venne a galla, naturalmente, il più importante avvenimento locale: Flora ed i suoi trionfi.

Ma Ignazio de Renzis atteggiandosi a uomo enciclopedico, quando non era ascoltato da donna Evelina, si compiaceva di solleticare nei giovani lo spirito della critica e della maldicenza. Egli prese a parlare dell' antica fioraia in termini quasi sconvenevoli.

Allora, di rimando, Armando, Adalgisa e donna Eusebbia si diedero ad intessere senza avarie le lodi morali della fanciulla. Anche Alberto, per solito taciturno , nè assettò una buona all' orgoglio del De Renzis. Poi lasciò andare la sua lode incisiva , all'indirizzo della sua amica; ed i giovani che lo stimarono moltissimo, si diedero ad ascoltare con interesse e meraviglia. Quando ebbero finito, Ilario disse cavallerescamente ad Alberto.

— Fentite, (*sentite*) voi che la conoscete bene, per-

chè non fate una cofa (*cosa*), non la conducete qui per prefentarla al Generale a donna Evelina?

Al sentirlo, Remigia abbandonò il lavoro sulle ginocchia e guardò Alberto come in attesa d' una risposta. Ed egli, senza saperne il perchè, solo per quell' atto e quello sguardo insoliti, non seppe rifiutarsi e promise dicendo:

— Si, nella prima sera di riposo ve la condurremo.

— E canterà, canterà qualche cosa? — domandò con ansia donna Evelina; e siccome Adalgisa affermava che si — Bernardo — ella gridò lieta al Generale — senti, la Flora ci canterà qualche cosa.

— Sì, la vogliamo sentire, la vogliamo — rispose dolcemente il Generale, sorridendo.

Ignazio De Renzis fece una smorfia di disprezzo, ma i Nelli, disprezzandolo alla lor volta, poche sere dopo presentarono Flora in casa Bormi.

L' accoglienza fu festosa specie da parte del colonnello e di donna Evelina. Persino Remigia, per guardarla, lavorò poco; e Flora sorrideva come innalzata in quell'atmosfera a più dignitosa sensibilità; ma quando entrò Ignazio de Renzis e nell' inchino di prammatica celò per lei una stretta di mano come uno strappo, ella si sentì penetrare nell' anima una puntura di freddo mortale. No, in quella casa meno che altrove ella avrebbe sospettata e sopportata la presenza della villania e della volgarità! e, rientrata all' istante in sè, aprì meglio gli occhi sull' ambiente e sui circostanti. Pregata, cantò; ma dopo, attraverso le lodi e gli applausi, non gli sfuggì di cogliere sulle labbra dei più giovani, uomini e donne, l' acidità spruzzatavi, certo, da qualche detto

furtivo del De Renzis. Sorprese, in causa di ciò, un' ombra di protesta negli occhi buoni di donna Evelina; ma quando si ebbe bisogno di aiuto per trasportare da un punto a l' altro un tavolo da giuoco, d' impartire alcuni ordini ai servi, o di qualche altra comissione di indole intima, a cominciare da donna Evelina stessa non si cercò, non si pregò, con l'abbandono sottomesso dei deboli, che la cooperazione pronta di don Ignazio De Renzis.

Cantò di nuovo e mentre tutti si affollarono dattorno a lei, al pianoforte e ad Adalgisa che l' accompagnava, di sottecchi, vide il De Renzis acceso nel volto e nello sguardo aggirarsi insinuante attorno a Remigia rimasta al suo posto. Notò, in oltre, come la fanciulla, mentre lavorava, sorridesse alle di lui parole con insolita familiarità.

Capì e tremò per casa Bormi. Egli era di quelli che mirano troppo bene al fatto proprio. Se Remigia gli corrispondeva, morta donna Evelina, il sorriso malvagio di quell' uomo, quale avida spugna, avrebbe assorbito sino all' ultima stilla le più squisite tradizioni di parecchi secoli di nobiltà. Fece parecchie altre visite e ogni volta le si dava agio di riconfermarsi nei suoi giudizi.

Quando potè capire l' intenzione di donna Eusebbia, si credè in dovere di scrutare il cuore della possibile moglie di Alberto, del suo ottimo amico.

Una sera, accostatosi destramente a Remigia, le domandò come a caso:

— Credete nell' influenza dell'amore?

La fanciulla si rannuvolò e rispose con un'alterigia

che non ammetteva repliche: Questo che può importare a voi?

Flora si ritrasse quasi umiliata. Ma se il cipiglio della patrizia le fece misurare la distanza che le divideva; la scelta degradandola del di lei cuore la riavvicinava abbassandola, nella corrente della pietà per le umane miserie.

Quanto potè comunicare ai Nelli queste sue riflessioni, concluse dicendo:

— Per casa Bormi si può intonare il *De Profundis*! — e non ci fu verso di farle più porre piede in quella casa.

*
* *

Ma con l' istessa tenacia con cui Flora se ne allontanava, Alberto le si attaccava. Oramai un pericolo di decadenza per quell' ambiente era come un preannunzio di esquilibrio irreparabile pel proprio spirito. Così, quasi istintivamente, si votò alla sua difesa. Si raccolse, e da principio, non potendo fare altro, corresse e perfezionò se stesso nelle parti più affini coi sentimenti migliori dei Bormi. Ma faceva ancora di più: Carpiva nei loro atti, nei loro discorsi i tratti di entusiasmo sopravvissuti vittoriosi in essi al gelo e alle ceneri dei dolori e del tempo, e, come tante reliquie, li custodiva in sè nel cantuccio ancor caldo e sacro alla fede e all' Ideale. E sia che godesse, sia che soffrisse, fu davanti a quelle reliquie ch' egli prese a celebrare i misteri più evolventi dei suoi sogni e della sua vita. Dalla fiamma, che se ne sprigionava prese in seguito il calore ne-

cessario da infondere nelle azioni civili e nella parola nuova.

I frutti di tutto ciò? Eccoli:

Era trascorso quasi un anno, ed un' Era di alto rinnovamento sembrava fiorire su casa Bormi.

Non con malizia, ma con sincerità di sentire agiva Alberto; la sua azione, quindi, riusciva pronta, efficace, invadente come la conseguita vittoria della verità.

Dai servi ai padroni, dai giovani ai vecchi, tutti ora sentivano nel rivedersi assiduo il tacito fine dell' istinto verso il migliore rinnovamento.

In apparenza, nulla era cambiato, ma l' occhio di falco del De Renzis, a cominciare dal saluto del vecchio Dario che apriva la porta, per finire al sorriso e all'accento con cui ora ricevevano i padroni e i più assidui, presto dedusse che un governo più affine si era intromesso nella visione dell'ospitalità rispetto al dominio dell'amicizia. Se si era intromesso non vi si doveva stabilire, se no, che ne avrebbe pensato Remigia? E si mise in sull'avviso. Inferiore in tutto al rivale, meno che in iscaltrezza, perdeva in sostanza, non in apparenza. Terribile con gli altri, untuoso col rivale. Meno rumoroso nell' allegria, più strisciante nella maldicenza, De Renzis perdeva terreno, ma solo in sostanza ripeto, dato il riserbo severo di Alberto che disperdeva ogni palese preferenza apparente. L' altro se ne avvalse anche per paralizzare gl' intimi confronti nascondendo sapientemente il sorriso malvagio sotto quello d'una esagerata compiacenza per tutto ciò che entusiasmava gli altri, specialmente riguardo i meriti di Alberto.

Il giuochetto però sfuggiva a tutti, non a Remigia. Benchè silenziosa e quasi immobile, Remigia sapeva di dominare signora assoluta nel cuore dei nonni e nella considerazione rispettosa degli antichi frequentatori della sua casa. Indi fu da l'alto di questa sicurezza che si diede presto a scorgere e a giudicare le volontà dominatrici che da qualche tempo venivano a contenderle, non si sa con qual diritto, il potere e gli affetti. E il suo sguardo naturalmente cadde con più severità su colui che più poteva valere specie nel cuore del vecchio eroe, di suo nonno, e nella stima di quel tipo leale e difficile che dopo tutto era il suo amico d'infanzia, Ilario di Roveto.

Inoltre, le imprudenze di donna Eusebbia di fronte alla freddezza di Alberto, avevano finito per offendere il suo amor proprio di patrizia ed ereditiera; tanto che la presenza dei Nelli e della loro amica, incominciò a divenire quasi quasi insopportabile. Però, inflessibile seguace della tradizionale educazione, nulla lasciava intravedere che potesse offendere chicchesia, ma di conseguenza, nulla lasciava intentato in difesa del suo alto prestigio. Questo stato d'animo la portava da sè all'indulgenza protettrice per il De Renzis, all'urbanità e all'intransiggenza per il suo rivale.

Questo dispiaceva e impensieriva non poco Alberto, e sebbene l'attaccamento per casa Bormi l'avesse sempre più distaccato dalla sua casa, o meglio, da quella dei Nelli, pure la prima dopo di esso ad accorgersene e a rassicurarlo fu Adalgisa sempre amorosa, vigile e piena del fine tatto che la distingueva.

— Gli elettori reclamano la presenza di mio marito.

Partiremo verso la fine del mese venturo—ella lasciò detto una sera all'improvviso; e mentre il Generale, donna Evelina e molti altri si perdevano nelle lamentele del dispiacere, ella fissava attentamente Remigia Barmi.

Un lampo di contento le attraversò prima lo sguardo, mentre arrossiva; poi tutto si spense in un pallore intenso del volto.

Per la prima volta nella serata i suoi polsi parvero sostenere a stento il peso del lavoro, per la prima volta il pizzo meraviglioso poco o nulla progredì sotto l'insolita pigrizia dell'ago.

Per la prima volta arrestò la parola in gola al De Renzi con un'autorità glaciale, per la prima volta ebbe un dolce sguardo pei Nelli nel saluto di commiato.

— Forse t'ama — non potè fare a meno Adalgisa di dire ad Alberto nel fare ritorno a casa. Egli non rispose nulla, ma —

— Mi ama?... pensò. E tutto lo spirito gli si sconvolse profondamente come negli stiramenti d'una convulsione improvvisa, precipitosa, immane.

***

Intanto, le elezioni parlamentari si avvicinavano, in vero, e la candidatura di Armando Nelli, al collegio di . . . . . dette colore e calore alle conversazioni delle serate successive.

Il vecchio gruppo liberale, incanutito precocemente nel soffio della rivoluzione, parlava dell'Italia una, delle sue leggi nuove e dei doveri del Parlamento Italiano con l'autorità dell'agricoltore consciente del

valore dei semi, della cocentezza del sole e del peso dell' aratro; mentre i giovani sentenziavano sorvolando come coloro i quali non invitati, si trovino a sedere ad aristocratica mensa, e senza poterne considerare l'intera importanza, si limitino a cantare il *santa sanctorum* al padrone di casa.

Questa verità faceva montare la mosca al naso a l' intransigenza del prof. De Tebri, repubblicano convinto. Ma Armando Nelli, in qualità di moderato, calmava gli animi con un motto filosofico o con un tratto di spirito pacificatore, provocando così un sorriso enigmatico sulle labbra del Generale e l' immancabile approvazione di Donna Evelina.

Ora, quando parlava Armando Nelli, Remigia Bormi non lavorava per ascoltarlo, guardandolo come assorta in sè e con gli occhi socchiusi.

Brillante parlatore, oratore fecondo, affascinante, Nelli doveva la sua fortuna politica principalmente a tali meriti. Ma era proprio questo che attirava l'attenzione di Remigia Bormi, o pure quel di lui rivolgersi, alla fine di ogni argomentazione, verso Alberto, come in attesa di un cenno qualsiasi di interesse che venisse quasi a rafforzare in sè con la fede, le proprie opinioni? Forse era così, tanto più che quel cenno non veniva mai. La voce del padre, in politica, aveva il potere di suggellare le labbra al figlio.

— Non saranno d'accordo — pensava allora la fanciulla guardandoli attentamente. E, assorta in simili indagini, finiva spesso per dimenticare che esistesse un Ignazio De Renzis. E questi si inveleniva superandosi. Infine, pensando che quei discorsi interessassero l'ereditiera, ruppe il riserbo. Anfibio nel

corso delle idee e dell' Ideale, incominciò a dare tuffi e salti in materia con la sua petulante ampollosità. Ma la voce tagliente ed il sorriso malvagio di lui, più abbondanti nella politica dopo il freno dell'astuzia, non interessavano punto Remigia, nè turbavano affatto Alberto; questi anzi, in tali momenti, lo considerava appena come un accessorio coerente soltanto col sonante parlottare che facevasi nell'ambiente.

Ne soffriva talora credendo di vederlo d'accordo con suo padre e col Generale. Ma Ilario di Roveto veniva a lui, e stringendosi nelle spalle con insolita gravità:

— Ma *fi* può *f*apere che co*f*a vuol concludere? — Diceva invariabilmente riunendo l' attenzione sua e di Remigia nella limpida interrogazione dello sguardo buono.

Alberto, a sua volta, fissava la fanciulla, e si rassicurava, quando le vedea spuntare nel sorriso la sua arguzia singolare.

***

Il freddo era intenso. Nevicava fitto, fitto, pure in quella sera, casa Bormi sembrava avere una serra presso il camino secolare. Si festeggiava S. Remigia. La folla degli amici più giovani era al completo, accresciuta anzi, dai nuovi che avevano attesa l'occasione per esservi presentati. Ma molti dei più anziani e malaticci temendo il freddo per la loro salute, se ne erano astenuti, ed avevano inviato in cambio, come per essere meglio perdonati, biglietti di auguri tenerissimi e fiori a profusione.

Per un pezzo, le altre sale e il tavolo da giuoco

rimasero deserti, e il Generale, Remigia e Donna Evelina, si videro a dirittura assediati dalle voci di auguri dei più affettuosi cd espansivi.

Si festeggiava anche la bellezza di tanti fiori, e si ammirava, con certa timidezza rispettosa, la grazia nuova della *santa*. Remigia, infatti, nel suo abito marrò scuro di panno e velluto guernito semplicemente al di sopra del petto da un nodo celeste pallido, pettinata meglio del solito, senza l'eterna preoccupazione delle sue maglie e delle sue trine, era davvero graziosa e gentile. Parca di parole, lenta nei movimenti, restìa anzi a distaccarsi dal suo posto preferito, reso più caro in quella sera dalla traboccante tenerezza del nonno, racchiudeva tutta la sua gratitudine in un sorriso luminoso e pudico che affascinava.

L'entusiasmo di Donna Eusebbia quasi quasi varcava i limiti.

Adalgisa riesciva oramai a frenarla a stenti, tanto che ricorreva in aiuto, di tratto in tratto, allo spirito rumoroso e faceto di Ilario di Roveto in quella sera più che mai felice e gaio.

Venne Ignazio De Bergis coi suoi fiori. Vistosi chiuso il varco dalla siepe degli amici, colpì il destro per formare ancora una breccia nella consideraztone dei vecchi Bormi e soggiogare così l'ambiente. Fece passare il *mazzolino delicato* per le mani di Donna Evelina. I fiori erano pochi ma di valore: mughetti e orchidee. La delicatezza di chi li presentava era più che autorevole, e tutti si sentirono in dovere di allargare il cerchio per accogliere festosamente *l' ispirato* donatore. Da Ilario di Roveto partì la celia in falsetto diretta *al fuo animo gentile*;

e si rise benevolmente; la cortesia di Remigia accolse il De Renzis quasi con l'antica familiarità, ed egli, raggiante in cuor suo, finì per stabilirsele daccanto come il paladino dei suoi voleri.

Ma venne Alberto Nelli, e, in nome di Flora, offrì con semplicità alla fanciulla un magnifico fascio di crisantemi azzurrini.

Fu un avvenimento per tutti e un disastro per il De Renzis. Remigia Bormi, che non si entusiasmava mai di nulla, si entusiasmò per quei fiori sino a meravigliare quegli stessi che meglio la conoscevano. Senza volerlo, Flora colpiva nel segno.

Donna Evelina, contenta in fondo, pure si credè in dovere di giustificare l'innocente trasgressione della nipote nella moderatezza del contegno. Disse alle signore più attempate:

— Remigia ama un poco le cose tristi. Forse perchè ha il padre lontano.

— L'ambasciatore — interruppe con fanatismo Donna Eusebia. Donna Evelina assentì sorridendo, e riprese — I crisantemi poi, le sono cari perchè noi, quando morì sua madre, la duchessa Angelica, — e qui le tremò la voce — l'adornammo tutta di crisantemi bianchi.

E lei lo ricorda, sebbene era tanto piccola! Ha buona memoria, Remigia — e si allontanò sorridente per andare a disperdere con parole cortesi verso gli altri donatori i possibili effetti della parzialità di Remigia. Per l'istesso sentimento di equità, il De Renzis fu confuso con gli altri.

Se ne adombrò, e finì per appartarsi, ma come meditando un maleficio.

Passando davanti la coppa dei crisantemi, fosse caso o premeditazione, il suo gomito la urtò sino a farli rovesciare. Ilario di Roveto scattò a rialzare la coppa e a rimettere a posto i fiori, con infinita delicatezza. De Renzis volle fare le sue scuse, ma Ilario, serio in volto, distolse l'attenzione di Remigia dicendole umilmente mentre piegava lo stelo di un crisantemo:

— Permetti? *Poffo?*

E avutone cortese consenso, spezzò il gambo al fiore e lo passò all'occhiello del suo abito quasi con cura religiosa.

Alberto venne a carezzargli una guancia fraternamente, ed egli, tutto felice, l'abbracciò e non gli si mosse più d'accanto.

Intanto, passata l'onda delle prime affettuosità, subentrò tosto anche in quella brava gente il predominio dell'egoismo.

Si ripopolò il tavolo da giuoco, si fece ressa al pianoforte.

Fra i nuovi intervenuti c'era qualcuno che sapeva cantare; c'era un giovanotto che atteggiavasi a musicista; l'impazienza di ascoltarli era in tutti.

Così un certo vuoto successe davanti al camino secolare. I fiori rimasero a languire precocemente all'azione quasi immediata della fiamma odorosa.

Remigia conversava con poche signore, mentre le nipoti del curato, fra gli accordi dei mandolini, chiamavano con insistenti *pist*, Ilario di Roveto, perchè accorresse, al solito, ad accompagnarle con la chitarra. Ma questa volta, Ilario non dava retta. Ora, egli aveva gli occhi scintillanti ed una irrequietezza

di contento come di chi celi a stenti il motivo che l'allieta. Finì per cercare un confidente. S'aggirò attorno alla zia; ma Donna Alfonsina, *vis à vis* del barone De Trevi, perdendo, mugolava. Donna Eusebia, trionfante, non appena lo vide si diede ad esclamare.

— *Voici le joli garçon notre enfant gâté.*

Ed il Curato, come un' eco, ammiccando al fiore che l'adornava:

— *Amans floris, amans amoris* — e mentre il barone De Trevi, con un sussieguo degno di miglior causa, sfogliava le carte, il Curato stette alquanto a guardare Ilario con gli occhi piccoli e la bocca larga sorridente, e tutto compreso dalla sua dolce furberia.

Il giovine Ilario sgattaiolò dal tavolo da giuoco arrossendo e seccato.

Sapeva bene il francese, sapeva alquanto bene il latino, ma non sapeva, o meglio non voleva sapere due cose: l'indagine arbitraria dei sentimenti più intimi, e lo spreco della coltura nella fraseologia da salotto.

Egli scherzava per scherzare, e divertire sè e gli altri scherzando, significava per lui avvalersi delle mille risorse geniali della propria lingua, fossero pure quelle fiorite del dialetto toscano, il suo dialetto. Per stare allegri che gusto c' era a far debiti di parole? E tutto fiero del sentirsi italianissimo, andò a sedere accanto al Generale.

Questi gli sorrise al solito, dolcemente; e gli posò la mano sulla spalla guardandolo con paterna compiacenza.

Ilario allora disse fra il contento che gli sprizzava dagli occhi.

— Generale, oggi ho visto il nuovo quadro di Alberto Nelli. Bello, bello aſſai, Generale, un capolavoro!

— Ah, bravo! bravo! — esclamò il Generale con la sua voce tremula. E cercò Alberto con lo sguardo luccicante di gioia. Non lo vide.

— E che cosa rappresenta? — domandò ad Ilario.

— Mazzini nell'eſilio.

— Puàh! — sentirono disprezzare alle loro spalle— Si voltarono a guardare. Era De Renzis che aveva udito. Egli si avanzò strascicando quasi i passi con noncurante sussiego.

— Soggetto da fotoincisione — soggiunse storcendo il muso con moto di compatimento.

— Di già! — arguì con amarezza ironica il Generale.

Meno male! — e, sospirando, strinse a sè la gruccia quasi quasi con dolore.

Ilario guardò male il De Renzis — questi se la svignò, come pentito dell'effetto contrario provocato dal malignare e proponendosi, certo, di presto rifarsi presso la stima del Generale.

*
* *

Era notte inoltrata.

La vecchia e arzilla Berta, dopo aver ben chiuse le imposte alle finestre e smorzati tutti i lumi, si ritirava, attraversando l'anticamera vetusta e facendosi luce con un candeliere ad olio, quando due colpi

discreti furono bussati alla porta. La donna, posato il candeliere su di una mensola di quercia massiccia e annerita, si diresse verso l'uscio, mentre la fiammella oscillante del lume primitivo giungeva a stenti a rischiararle le spalle, ad ombreggiare il mosaico informe dell' impiantito, a riverberarsi sulle imagini dei grandi quadri, rientrate per tre quarti le loro larve nella scura confusione dei secoli che dileguarono.

— Chi è? — domandò Berta giunta dietro l'uscio e accostando un po' l'orecchio alla serratura.

— Aprite, Berta — ed ella, riconosciuta la voce di Alberto Nelli, si affrettò ad obbedire. E come egli apparve sull'uscio, facendosi rispettosamente da parte per lasciarlo passare, domandò con la sua invariabile giovialità — Che è stato, signorino, a quest'ora.....

— I signori sono a letto? — domandò Alberto inoltrandosi.

— I signori, tutti e da molto tempo. Io, sapete... per il disbrigo delle faccende...—Alberto l'interruppe.

— E la signorina Remigia?

— La signorina, al solito, è l'ultima a coricarsi. E' entrata or ora nelle sue stanze.

— Volete farmi il piacere di chiamarla?

La probità di Alberto Nelli era tale, che l'onesta fante disse nel modo più semplice ed insospetto:

— Sissignore, vado subito a chiamarla. Vostra signoria, intanto, entri nel salotto — e si avviava per accendere un lume. Alberto ne la rattenne.

— Rimango qui, buona Berta. Sono appena poche parole che debbo dirle; piuttosto vi prego di sbrigarvi.

— Sissignore, sissignore — e disparve subito, tutta contenta nell'appagarlo.

Poco dopo apparve Remigia.

Fredda e cortese si accostò ad Alberto.

— Buona sera — disse con la sua voce recisa e fievole, mentre Berta, fiduciosa e sorridente, li lasciava soli.

— Che volete?

Alberto sentì un gelo sulle palpebre e sulle guance. Si ritrasse di un passo indietro e disse con pacata fermezza — Parto domani.

— Lo so - successe un istante di penoso silenzio.

— Remigia, non sposate Ignazio De Renzis.

Qualunque preambolo avrebbe fatto scattare alteramente la fronte della fanciulla. Quel modo esplicito e leale di entrare in argomento, la disarmò.

Pure ella disse subito:

— Io non mi sono fidanzata a nessuno.

— Lo credo; ma potreste, e quasi con certezza, fidanzarvi a quell'uomo.

Remigia lo guardò socchiudendo gli occhi come soleva fare quando una cosa le sembrava sospetta o abusiva.

Alberto l'avvolse in uno sguardo di gentile compassione.

— Remigia, sposate Ilario di Roveto.

Egli vi ama, egli è degno di voi e.... delle gloriose tradizioni di questa casa, Remigia — concluse scandendo bene le parole mentre la fissava grave e attento.

Remigia scosse il capo come per scacciare una preoccupazione penosa. Le labbra le tremarono quasi con corruccio. Infine, stringendosi nelle spalle, scattò a dire alquanto impazientita:

— Di questi progetti di matrimoni ne sono proprio seccata. Io sto a posto mio e non mi curo di nessuno. Perchè gìi altri si devono curare tanto di me? Quando è destinato ch'io mi mariti, mi mariterò e con l'uomo che Gesù Cristo vorrà — e tacque serrando le labbra come sotto la pressa di un suggello.

Alberto sentì come se un velo si dissipasse dalla sua mente. Le sue idee presero a l' istante un corso più regolare e facile. Guardò la fanciulla con altra espressione. Quel corruccio intransigente, quel fatalismo, quel *Gesù Cristo* detto non con profonda fede, ma in una meccanica convenzione da bimba rachitica nell'educazione e nelle idee, lo portò a deridere quasi se stesso e le sue generose eroiche speranze.

Le tese la mano sorridente e con lo spirito alleggerito e un po' mordace.

— Scusate, Remigia, se vi ho importunata.

Era una mia idea! Bah! non ne fate più caso. Addio, dunque — e le strinse affabilmente la mano — conservatevi sana , ricordatevi qualche volta di me e siate sempre felice.

Credeva di vederla contenta; ma la piccola mano di lei non si ritirò: essa si fece gelida e tremò nella sua; vide che ella impallidiva, sentì che vacillava. La sostenne sempre più sorpreso e inquieto. Ella portò l'altra mano sulla fronte nascondendosi quasi gli occhi, e si mise a piangere sommessamente.

Alberto ebbe un fremito strano che gli produsse nel fior fiore dei sensi una reazione di effetto irritante. Attirò a sè la fanciulla, le sfiorò i capelli con un lievissimo bacio e fuggì via quasi di corsa, la-

sciandola sola con quelle stupide, incomprensibili lacrime.

***

Giunto a casa si mise a fare i preparativi della partenza.

Si aggirava agile, svelto, ma in fondo scontento di sè, degli altri, di ciò che faceva. Avea sopra tutto a noia la scena di pocanzi, il colloquio, quella confidenza, quel bacio.

`Un vuoto , un gelo a lui ben noto saliva, saliva dalle profondità dell'anima affranta, saliva ad avvolgere come d'una fitta nebbìa, il cuore, il respiro, il cervello.

Pensando a casa Bormi, a ciò che era avvenuto riassuntivamente in parecchi mesi, nel momento del distacco gli si attenagliava il petto in una desolazione mai provata. Sentiva che una parte nuova, tenera, forse la parte migliore di sè svaniva e si spegneva per sempre nell'acre voluttà delle ultime speranze.

Dove andava? Con chi andava? Che ne sarebbe ora di lui?

Si guardò intorno. La sua cameretta ingombra di abiti, di casse, di valigie, lo fece sussultare di disgusto, di noia.

Quanta prosa! Non un ricordo, un segno, un oggetto che spandesse la soavità radiosa dell'indimenticabile.

A un angolo della stanza, ancora sul cavalletto, il quadro, solo il quadro: Mazzini seduto su di una panca di marmo, fra una messe di fiori campestri,

pallido, triste, fiso lo sguardo profondo, leale, sognatore, nell'infinito, protetto da l'ombra molto accentuata d'una maestosissima quercia. Fissò a lungo il suo quadro e vi scoprì bellezze nuove, ombre, luci, morbidezza di tinte,di colorito, di espressione, da estasiarlo.E per la prima volta,rapito,disse dell'istessa opera sua — È bella! — E gli tremò forte il core come alla scappata innocente di un bimbo. Si fece più triste, si lasciò andare su di una sedia là, vicino al suo quadro, come attratto invincibilmente dallo sguardo e dall' anima del suo Magnanimo Eroe. L'esaltazione della solitudine, del dolore, dello sgomento gli fece sentir viva la voce del Grande Estinto: Oh, quanta parte di me v' è nell' anima tua triste fanciullo, grande come un Dio nell'amore del tutto, e che nella miseria dei tuoi limiti, il tuo petto chiama odio, rancore, amarezza, disprezzo!

Onda che ritorna a volta a volta alla vita ingigantita di tesori infiniti d' armonie, d' ansia che ti abbatte e per cui tu comprimi l' espansione nella tema di perderne i fiori, i frutti , i semi fecondi di bene, di gloria , d' amore per gli esseri viventi ai quali un filo dolcissimo e tenace sempre ti ha avvinto, ti avvince, ti avvincerà in eterno, in eterno.... per propagarsi in nuove voci, per rinnovellarsi in mille forme sempre perfette, sempre prodigiose nello spiegare i voli della fantasia, dei sogni, dei sentimenti, degli entusiasmi, dei deliri che ti danno la possanza sicura di ciò che sei e ora puoi essere, purchè lo voglia nella vastità delle fedi, nell'immensità a te sempre chiara, lucida netta, affascinante delle cose create, delle bellezze infinite, dell'anima limpida,

del pensiero che vede, della mente che crea, della febbre che ama....

Calde lacrime scorrevano sul volto di Alberto. Egli restava immobile. L'ora era solenne, ma anche fatale.

Adalgisa apparve sulla porta portando alcuni libri. Lo vide, trasalì, il suo petto ansò forte, la sua fronte si contrasse sugli occhi fissi e brucianti. Ma non fece un passo verso di lui, non gli tese al solito le braccia, non gli disse la parola di vita ; ma fuggì, fuggì anche lei davanti al pianto silenzioso, al pianto sorto improvviso, incomprensibile, quando tutto faceva prevedere una soluzione di calma, un trionfo di gioia.

***

Flora entrò quasi inosservata nella cameretta della russa, una vera anomalìa di eleganza e di raffinatezza mondana, nelle *corsie* squallide delle soffitte. Una larga finestra rettangolare a piccoli vetri istoriati, con parecchi vasettini di rare minuscole piante naturali sul davanzale di cristallo, completava la sensazione gradevole che si provava in quella cameretta dopo il *tirocinio* delle lunghe tese di scale dai gradini alti e sconnessi.

La russa, in sottanino capricciosissimo tutto a frastagli di seta rosso e nero, stivalino inappuntabile, in accappatoio di fino *lansù*, collo nudo, braccia nude, ritta su di un largo tappeto, vicino ad una grande specchiera che si ergeva come un quadro votivo fra enorme piante di palme e di *bambou*, si pettinava.

Magra era, ma slanciata e ben fatta. I capelli castano cupo, morbidi, fluenti, naturalmente ondulati, lunghissimi, lucidissimi, dai riflessi d'acciaio, erano per la giovine donna una ricchezza meravigliosa.

Flora la contemplò un poco prima di far palese la sua presenza. Ma quella subito si accorse di lei, e avendo fra i dentini eburnei un nastrino di seta, le sorrise e le fè segno di sedere.

Quasi contemporaneamente il nastrino passò rapido attorno al mazzocchio dei capelli rialzati sulla nuca.

Poi quell'affluenza di riccioli si annodarono direi quasi da loro stessi alla sommità del capo, senz'artifizio, ma in piccoli nodi a caschi morbidi, strani, graziosissimi, attraverso i quali le agili mani fecero passare da parte a parte un giojello splendente in forma di stile. E la pettinatura fu completa. Si tolse l'accappatoio, si lavò le mani, infilò una vestaglia di raso scarlatto a pizzi cangianti. Sedè vicino a la finestra, incrociò le gambe l'una sull'altra, accese una sigaretta e stette un bel pezzo come assorta unicamente a seguire le spirali del fumo che si raccoglievano in piccole nubi sotto il soffitto basso rivestito di carta amaranto a stelle d'argento e comete d'oro.

Flora rispettò quell'accoglienza e quel silenzio inarcando, al solito, le braccia sulla spalliera d'una poltrona e poggiando sulle braccia la fronte come se dormisse in una profonda stanchezza.

Ella era lì attratta dalla necessità di sentirsi vicino a qualcuno che fosse del tutto diverso dalle persone, da l'ordine delle cose che la circondavano e che le

davano a volta a volta il compenso d'una piccola gioia per una quantità enorme di fastidi e di dolori.

La sigaretta si era spenta.

Nella camera la luce era livida e fredda.

A un tratto la pioggia cominciò a cadere dirottamente battendo con cadenza ritmica e violenta sui piccoli vetri che sembrava si liquefacessero in riflessi multicolori come i rifiuti d'una fontana luminosa.

Flora rialzò il capo mentre la russa gettava lontano l'avanzo umidiccio della sigaretta. E fece la solita domanda con voce tagliente e a denti stretti.

— E così, ci siamo?

— Non ancora.

E Flora sorrise con amara indulgenza all'impertinente domanda, mentre lasciava scorrere la mano sugli occhi e sulla fronte come per aiutare così la volontà, nel cacciare la noia intima e il fisico torpore.

La russa fissò con compiacimento lo sguardo sulla vera sfuriata di riccioli nerissimi, ribelli che uscivano torno torno, di sotto il cappello di feltro floscio, color bigio, fermato a un lato da un largo nastro di raso a frange d'oro.

Poi la russa riprese sempre nell'istesso tono.

— La novità del giorno?

Flora tacque pensierosa.

— Sempre tutti d'attorno a farvi la corte, vero? Già li vedo. E vedo anche voi. Niente, rigida a farli agonizzare, mentre voi... Aah! — e rise stridula — voi siete forte e non ne soffrite, vi divertite... Aah, aah!—Flora si strinse nelle spalle battendo stizzosamente per terra il piedino di fata. Poi guardò

bene addentro agli occhi dell'altra come soleva, e disse freddamente :

— Credete che sia venuta qui per un interrogatorio di questo genere ?

La russa per risposta accese un' altra sigaretta.

Flora si mise a passeggiare per la stanza concitatamente.

— Quanto mi piacete così !... Pfuh ! — e lanciò forte in aria una boccata di fumo. — Proprio, siete graziosissima.

Flora si fermò davanti allo specchio e si comtemplò dalla testa ai piedi, pacatamente.

— Vero ? — replicò l'altra tendendo verso di lei la sigaretta che bruciava.

— Verissimo — rispose Flora fissando sempre più intenso lo sguardo sulla propria imagine. — Questo pallore mi sta a meraviglia. Gli occhi sembrano più grandi, più scuri, più profondi...

— Peccato che la spera non possa anche dirvi tutta la profondità della tristezza che è nella vostra voce — e la russa impallidì: Flora le si accostava guardandola fiso fiso. — Sta male il *clown-cane*.

Vengo dall'ospedale. Agonizza.

E.... la sua femmina non si sa dar pace.

— ! ?

— Lo so, sembra strano, ma è così. Fa pena anche lei. Noi siamo perversi quando giudichiamo una creatura che fa ridere le masse, non ferendo a morte, dopo tutto, che se stessa. La Mulenta è una di quelle. Io l'ho vista, là, presso quel letto, e ho sentita la sua anima. E anche il *clown-cane* l'ha sentita e le ha teso la mano con un velo di lacrime negli occhi

semi-spenti. Col pensiero e col cuore gliela tendo io pure, e.... la proteggo.

— !!

— Sì...! Or la difendo — e lanciandole uno dei suoi sguardi che non ammettevano repliche, si rimise a passeggiare, ma con passo più lento e fermo.

— Vi passerà anche questa. Nella Mulenta patteggiano con la morte, la pietà e la paura.

Ella conosce bene la vita, e *quell' imbecille*, dopo tutto, è l'unico che realmente la difenda.

E si rimise a fumare tranquillamente.

Flora le sedè di fronte.

Poi lasciò cadere le parole a piombo, come pioggia di ferro:

— Non è esatta la vostra critica. I pittori valorosi sono quelli che sanno vivere e far rivivere con la parte che più attrae e risalta del quadro che ritraggono. Or così sia, anzi, così è della vita. Oggi la Mulenta m'interessa nella bontà. Mi commuovo. La disprezzai a suo tempo. Far prognostici malevoli davanti a un atto di morte, schiaffeggia l'ingiustizia della vita come essa è, ma non significa distaccarsi da questa realtà di vita.

Se nella vostra parola risuona sentenza di una fine davanti al vivido sentimento mio, ciò mi dice, che voi più di me siete presso colui che oggi finisce, presso quel letto di sconforto, presso il compagno vostro, pria che fosse mio, di mestiere, di pena, di lavoro.

Invano cercate strapparvi dal petto con persistenza che dilania, il cuore che avete. Esso continua a dare le sue pulsazioni incessanti a tutto l'esser vostro, e voi più amate il ruggito invadente delle sue correnti

rosse e fatali, e più esso a voi s'impone con l'essenza innata della sua natura che è traboccante getto di calore passionale, di prepotenza di vita, di fosforescenze di dedizione e di amore.

La pioggia era cessata e un raggio di sole fè brillare radiosamente i vetri ancor umidi e le foglioline dei piccoli fiori.

Un alito di vita nuova, possente sembrò insinuarsi a un tratto da petto a petto nelle due giovani, nell'aria, nelle cose.

Un fremito impercettibile agitava il respiro e le labbra di Flora.

L'invadeva, al solito, l'esuberanza della vita generosa e forte che sempre avea formata la sua ebbrezza e la sua vittoria, la sua lotta e il suo martirio.

Gli occhi della russa splenderono di luce più mite, ma ella non si arrese. Si alzò, e sbadigliando e stirando le spalle in curve feline, sorrise cinicamente dicendo:

— Fumi! — gettò via la sigaretta, e accomodandosi i riccioli vicino allo specchio, disse ancora in tono vago e sdegnoso:

— Giacchè siete ricorsa all' arte, vi risponderò:

« cadran le rose e al vento
vedrai le foglie sparse
fradicie e nere
E sol ti rimarran le spine
delle menzogne eterne, le primavere ».

— Chi creò il fiore creò la spina.
La spina mi pungerà?

lo la spunterò ricordandole le rose che mi diede, o che difese, rose rosee o bianche come la mia carne, rosso vivo o cupo come il sangue della mia ferita. Come vedete, la poesia cammina.

— Zoppica.

— Situate la gruccia.

— Mentre la ferita sanguina? — e agitando il fulgido stile nella foltissima chioma, si mise a fissarla a sua volta inesorabile e trionfante.

Flora comprese l'allusione e impallidì. Sentì salirle dall'animo arrestandosi negli occhi un' ondata di lacrime minacciose e pungenti.

Poi la sensazione penosa le si fermò al cuore premendolo dolorosamente come sotto l' abbassarsi di un tasto agghiacciato. L'impresario! Se lo vide davanti complimentoso, docile, rassegnato; e sotto la sua protezione, l'incognita della vita verso cui, fra pochi giorni sarebbe andata: la grande scena, la sgomentò ora come mai.

A un tratto si sentì stretta affettuosamente da due braccia attorno alla vita, e due labbra fresche e profumate si posarono lievi sulla sua nuca dicendole con nuova, insperata dolcezza:

— Non temere!

Si alzò sorpresa e subitamente riconfortata insieme, e non riuscì a vedere che un lembo della vestaglia dell'amica che dispariva nel gabinetto di toletta.

Flora si guardò dattorno e le parve di veder per la prima volta sotto il suo vero aspetto d'arte e di solitudine, la cameretta di quell'anima strana, sdegnosa, ribelle, ma creatrice, attiva, poeta.

E andò via senza neanche salutarla, ma col cuore pieno di lei e della sua benefica, fraterna speranza.

***

Più che una serata mondana, era un avvenimento solenne.

Con la chiusura della stagione di varietà, incominciava per la protagonista del più largo, singolare e svariato interesse di circa quattro mesi di recite e pei suoi satelliti e protetti, la stagione lirica in un'ora nuova pel teatro, per l'arte, per la bellezza e per i loro apostoli, adoratori e... sfruttatori.

Flora era calmissima. Come non l'aveva turbata la serata del debutto così non la commoveva quella dell'addio a Genova e ai genovesi.

Per le sue sensazioni oramai, non valevano più nè partenze, nè distanze.

Chi era con gli slanci del suo cuore buono vivrebbe con lei e per lei ovunque e comunque.

Ora, una persona sola la preoccupava quasi con mestizia: l'impresario. Le giuste sconfitte da lui subite con ipocrita rassegnazione in quattro mesi, avevano formato, nelle inevitabili schiere di paladini fanatici dei suoi avversari, infinite correnti abusive sino a quell'indecenza che disarma il più legittimo diritto di interesse e di difesa. Era l'orda della massa indisciplinata, incoerente, avventizia che, col pretesto di accomodare, guastava sino alla desolazione l'edifizio dell'equità e del benessere con tanta sapienza e rinunzia stabilito dalla fanciulla e dai suoi

veri amici della compagnia, dal pubblico e dalla stampa.

Egli ora più che un vinto, era un debole.

Così stanco e affiacchito, che ne sarebbe stato di lui, nel nuovo ingranaggio teatrale in cui, per amor dell'arte sua, era venuto a patti e contratti serii e onerosi?

Ecco la preoccupazione che a Flora non dava pace.

L'onestà del suo carattere si ribellava all'idea di sottoporlo a nuove prove, a nuove umiliazioni.

Così come l'innata raffinatezza del suo assolutismo di superiorità, le impediva di spingersi manifestamente a schierarsi dalla parte delle sue debolezze e dei suoi interessi. Poi — ed ella non si asteneva dal convenirne con se stessa — l'impresario *cane-mastino* – anche a sua insaputa manteneva a una certa distanza da lei, serpi e lupi. Ma ora... Da qualche settimana, le assiduità dell'industriale Verri, per esempio, rasentavano quasi quasi l'insolenza e la licenza. Lo temeva?

No. Ma le lotte di quel genere l'offendevano sino all'ultimo limite del disgusto e dell'esasperazione.

Da un palco laterale, non vista dal pubblico, seguì lo spettacolo che precedeva il suo numero come un indifferente spettatore. A un tratto, alzando gli occhi, vide nello specchio che rifletteva il secondo ordine di palchi, dei visi non nuovi fra un luccichìo di trine e giojelli. Fermò meglio la sua attenzione: Nel palco di onore era la famiglia Verri — padre, madre, figlie e cognata — Le loro fisonomie di biondiccie, scialbe, secche, quasi uniformi, sembravano

ancora più insignificanti sotto la ostentata importanza che le insaccava in sè stesse dell'acconciatura sfarzosa tutta luccicante di grossi rubini, smeraldi e diamanti.

Il padre, più formoso, alquanto panciuto, sembrava tutto stirato a lucido sotto il ferro inesorabile e minuzioso della stiratrice, del sarto, del parrucchiere e del cesellatore — arte nuova — che si era forse arricchito per ornargli a dovizia di geroglifici e di gemme il mignolo e l'anulare delle due mani, il panciotto, con ciondoli e catena di orologio, lo sparato della camicia i cui bottoni erano veri noccioli lustri in fitta parata sotto i fuochi incessanti delle lampade elettriche e degli occhi dei bisognosi. Flora ebbe un fremito di stizza, strinse i pugni e passò oltre.

Secondo palco: Conte e contessa Nelli. Qual differenza! Ma.... — e mentre il suo sguardo si ritirava, giacchè oltre qualche altra famiglia a lei ignota, i palchi erano occupati quasi tutti dalla Stampa e dal mondo artistico, ella pensava: i Nelli dovevano essere già partiti. Alberto non c'era.... — Calato il sipario andò senz'altro a salutare i Nelli.

L'accoglienza fu, al solito, affettuosissima.

Adalgisa, già indovinando la domanda che era negli occhi della fanciulla, le parlò di Alberto. All'ultimo momento, egli era stato costretto, per affari, a partire solo alla volta di Parigi, ove si sarebbe trattenuto un mesetto per passare poi a Londra un po' di tempo. Dato questo incidente, essi avevano deciso di trattenersi a Genova.

— Sino al *suo* ritorno? -- domandò lesta Flora sentendo istintivamente in quella domanda, la soluzione

che Adalgisa, malgrado il suo tatto finissimo, non era riuscita a dissipare nei suoi tratti e nelle sue parole. E senza saperne ancora il perchè, si rivolse ad Armando in attesa della risposta. Questa venne fredda e stentata. Egli disse semplicemente:

— Forse. — Bastò, perchè quasi per un fenomeno telepatico, passasse rapidamente davanti la vigile imaginazione di Flora una raffica d' ansie segrete a cui—era strano—si univa rapida, come al passaggio di un treno, la visione del paesello di B., le sue bianche casette, le sue folte boscaglie, le sue fertili colline, il dominatore leggendario e tragico: il palazzo Castel Bianco, cui Alberto una volta avea fermamente manifestato di volere acquistare col ricavato dalla vendita dei suoi primi quadri. Ed ora... vendeva egli forse il « Mazzini » forsanche... la « S. Agata? »... — No, questo non l'avrebbe mai venduto. Oh, Lucia, oh, Lucia! — invocò a un tratto forte il suo cuore in un impulso violento di sgomenti, di rimembranze, di disperazione per sè, per *lui,* per tutti! — Qui l' orchestrina intonò un melodico ballabile che mise un certo movimento nella platea e nei palchi. Quelli che erano usciti nell' intervallo, rientravano, e prima di sedere, puntavano i binocoli sulle signore più attraenti.

Così Flora si avvide come oggetto dell'attenzione generale fosse l'entrata in un palco di Corte, di Remigia Bormi, del De Renzis e di Ilario di Roveto.

— La sposa — esclamò sorridendo Adalgisa indicandola ad Armando mentre puntava su di lei il suo minuscolo binocolo.

Flora non lo sapeva e si meraviglio in se stessa

come gl' immancabili *reporters*, che erano nel numero dei suoi amici, non gliene avessero parlato.

Liberatasi dalla magnifica per quanto austera sortita, Remigia apparve a Flora, mentre prendeva il suo posto, come una gemma color di rosa saldata strettamente al calice della sua anima a cui formavano corolla e rugiada, la veste verde cupo cangiante e il mite luccichio dei meravigliosi giojelli antichi che le cospargevano a dovizia, senza offenderne la finezza del gusto, il seno ed i capelli.

Armando sorrise a sua volta , trionfante , ricordando, certo, il suo prognostico estetico sulla crisalide e la farfalla.

La serata fu indimenticabile.

Flora ebbe molti doni, molti fiori, molti complimenti ; una vera festa insomma, d'arte, di affetto, di simpatia, di cordialità.

Apparve Ilario di Roveto, offrendole con la sua impeccabile dolcezza e cortesia, in nome di Remigia e dei Nelli, due differenti ricordini di valore.

Flora ringraziò affettuosamente mentre al guardare una ruga profonda, precoce che solcava la fronte dell'ottimo giovane, un senso di pena e di rivolta le si insinuava nell'anima, alla cui perspicacia la figura di Remigia impallidiva e quella del De Renzis diventava molesta come una respirazione artificiale, dolorosa, fittizia.

Poi Ilario, in nome anche di Nelli, dei Bormi e della migliore aristocrazia genovese, le porse l' in-

vito per la prima partita di caccia che si iniziava l'indomani nelle superbe e immense boscaglie del Commendatore Verri.

Flora credette, alla prima, di non aver ben capito. Ma la gentilezza di Ilario di Roveto nello spiegarle il programma e la bellezza di quel divertimento era così semplice, così squisitamente obbligante, che la antica fioraia pensò: Se al capitale, alla borghesia *in fronzoli* — l'espressione era tutta sua — s'inchina una creatura come questa, posso per una volta, con la maggioranza, inchinarmi anch' io. Pure tentò esimersi adducendo a scusa il lavoro dei preparativi per la partenza imminente. Ma l' impresario ne la pregò con tale umile insistenza, da farle intravedere, per ogni eventualità, qualche sua estrema risorsa nei rapporti finanziari del nuovo contratto teatrale in cui il Verri, le avevano detto, non era forse estraneo del tutto.

Non volle aver paure, non volle essere scortese, non volle essere spietata. Accettò. Tanto, era sempre coi Nelli, e doman l'altro sarebbe partita da quell'ambiente, e per sempre.

Però, anche ora non mancò di dettare i suoi voleri. Chiese e ottenne non senza un certo stento, da parte dell' impresario, s' intende, che la russa e Nice l'accompagnassero.

Questo fu il trionfo più gaio e completo per la parte a lei devotissima dell' intera compagnia teatrale, liberale e democratica.

*
* *

— Nice, che hai? Si direbbe che ti tremi l'anima. Sei gaia, sei quasi bella, Nice. Che hai?

Nice sorrise, si appoggiò soavemente di più al braccio di Flora e volse attorno gli occhi radiosi e umidi, come in estasi mai provata.

— Sento l'odore delle foglie secche e umidiccie sotto la brina. Mi piace tanto, Flora. Oh, che alberi! Che frescura deliziosa! I fiori, le mammole! — si fermò comprimendosi con le mani il cuore e dando un sospiro aperto, libero, grande.

Flora nel suo magnifico vestito di amazzone, col frustino in una mano, lo strascico sul braccio, la contemplava pensierosa e pur sorridente e lieta di vederla così felice. E non parlava per non turbarle l'incanto; e seguiva, senza mai precedere i suoi moti, i suoi passi, per godere a sua volta, attraverso quelle ingenue, quasi primitive emozioni, le gioie della libertà innocente tanto note al suo cuore, ed ora, tanto lontane dalla sua anima, dalla sua vita...

Il bosco che attraversavano era davvero incantevole e grandioso. Il terreno era un continuo verde tappeto cosparso di margheritine, di aiuole naturali, di infiniti fiori campestri dagli steli corti, lunghi, taluni senza foglie affatto, tali altri come soffocati dalla verzura della propria vegetazione, tutti belli, vividi, delicati, di mille odori, di mille colori. Le rame degli alberi secolari alti, fitti, si intessevano al di sopra dei prati, dei fiori e delle fanciulle sotto il sole autunnale, come un velario verde e oro, ove più fitto, ove più

rado, mai disarmonico, mai squarciato, ovunque lussureggiante, estendendosi fantastico sino a perdivista.

Di tanto in tanto la « fresca risata » di una piccola cascata, il murmure chiacchierino nell'acciottolato di un rivo limpidissimo, lo strido di qualche animale selvatico irrompeva quasi con violenza quella quiete canora dell'aria — casa di una miriade di volatili d' ogni specie e d'ogni colore.

Quello era il punto più in rialzo e meraviglioso; quasi una collina. E la comitiva, affidati i cavalli agli scudieri e ai valletti, aveva voluto attraversarlo a piedi.

A tratti e in cerchi, una piccola via bianca, netta, fiancheggiata di rose e di spini fioriti, orientava i cacciatori acciocchè non si smarrissero sino al gran piazzale del convegno.

Il sito era sì vasto, che presto il numero non esiguo dei cacciatori si trovò come disperso e assorbito da un labirinto, a coppie, a piccoli gruppi che si comunicavano solo con i scoppi argentini di riso, con chiacchierìo vivace o con fischi con cui chiamavano e dirigevano le mute dei cani, per allenarli.

Flora e Nice si trovarono presso una fontana il cui bacino di pietre piuttosto grande e verde di musco avea al centro un gruppo di cervi in marmo che davano dalle ramose corna getti di acqua altissimi e sottili. Quivi, l' erba del prato, all' azione certo degli spruzzi continui dell' acqua, era sì folta e tenera, che Nice non potè resistere alla tentazione di sdraiarvisi, e incrociate beatamente le dita dietro la nuca, lanciò in aria come il nitrito d' una piccola cavalla innamorata, la sua canzonetta preferita.

Flora profittò di quella libertà per aggirarsi a tutto suo agio in quei dintorni, che essendo più fitti d'ombra e più ricchi di fiori e di rivi, l'attiravano deliziandola più che mai.

La voce di Nice la seguiva, la seguiva a volte stridula, a volte come una cantilena che stesse per addormentarla.

Si fermò fra molti fiori contemplandone da conoscitrice le nuove specie e la bellezza. Un'aura di purificazione essenziale parea passasse in quell'ora dolcissima fra i suoi antichi amici e suoi sensi, i loro profumi e il suo pensiero. Al modo vago, assorto, gentile con cui si aggirava in quell'incanto, se avesse avuta la chioma d'oro e una tunica bianca, l'istesso Dante non avrebbe sdegnato di dir di lei.

« Giovane e bella in sogno mi parea
« Donna vedere andar per una landa
« Cogliendo fiori ; e cantando dicea...

Finì per sedere stanca e beata su di un sedile artistico di legno grezzo addossato a una muraglia enorme fitta e ben portata di lentisco cupo e lucido.

Il canto degli uccelli, la voce di Nice, la cadenza di una cascata che si frangeva con fracasso da un'altezza certa vertiginosa, alle sue spalle, a lei invisibile, tutto ciò fu interrotto a un tratto da un piccolo grido di donna e dalla minaccia soffocata di un uomo.

Successe un istante di silenzio. Flora ratteneva il respiro. Poi la voce muliebre disse con una pacatezza che stringeva l'anima:

— Non vi fidate di questo istante di debolezza! L' altro rispose:

— Ho mai fidato in qualche cosa, io?

La mia vita si è infranta sempre come quest' acqua che ruggisce. Ti ho seguito per lunghi anni, incessantemente. Ti ho dato mai molestia?

— Mai.

— La giovinezza non si è sfiorata, ma si è abbattuta a volta a volta, mentre era per rifiorire, sotto i colpi della bufera.

Ti tesi mai la mano pur in segno d' aiuto?

— No. Taci.

— Tu però mi sentivi.

— Ovunque.

Ora ci guardiamo bene nell' anima come bene sappiamo, ora, quanto la vita e il mondo valgano. Perchè fuggirci ancora?

Rispondimi!

Varencha!

Flora diede un balzo: Varencha indietreggiava, e indietreggiando si rese a lei visibile. La russa! Il cuore tremò forte a Flora. Ella vide ancora che un bellissimo giovane, il Gran Duca D' Arquin, come un ebbro stendeva le mani verso la sua amica, mentre si guardavano fiso negli occhi come attratti l'un verso l' altra da una corrente di orrore più che da una febbre di passione o da un' onda d'amore. Egli la prese finalmente pei polsi.

Varencha, con la testa rovesciata indietro, gli occhi vaganti nel vuoto come fissando qualche cosa di terribile e d' invisibile, gli disse in un soffio:

— Prendimi.

Ma egli sembrò seguire con gli occhi dilatati la visione dello sguardo di lei, l'attirò a sè, la strinse al suo petto come una bimba, balbettando:

— No. Varencha, non ti prendo, no! — E disparve, a precipizio pei viali e pei sentieri, mentre Varencha, esanime, poneva il capo in grembo all'amica mormorando in un tremito che la scoteva tutta:

— È finita.

Flora, le ravviò i capelli, le baciò la fronte, le disse un mondo di parole calde, dolci, insinuanti per calmarla, per rianimarla. Alla fine vi riuscì.

Varencha le spalancò in viso gli occhi profondi, stupiti e le disse con pacatezza straziante:

— L'amo tanto!

Flora la strinse al suo cuore. L'altra continuò come seguendo il succedersi di avvenimenti immaginarii:

— Vedi, vedi... là... non vedi? Forza armata da per tutto. Nella Corte, nelle case... Il processo... Poi l'aula, il magistrato, il gabbione, il popolo, le guardie, il palco, i manigoldi! Lui... Aah!... — Si rannicchiò tutta nascondendosi il volto fra le braccia conserte, battendo la fronte sulla terra come schiacciata dal raccapriccio e dal dolore.

Poi le cinse la vita con le braccia, e nascondendole il viso sul seno narrò a sbalzi, convulsamente:

— La mia casa era grande, ricca, felice.

Adoravo mio padre. Egli era buono, semplice, nobile, operoso, generoso. L'adoravo. Senti — e drizzò il capo, sublimemente esaltata — quando dico l'adoravo, pensa di sentir nelle mie parole, non l'accento d'una creatura umana, ma di una forza soprranna-

turale di divinità, di perfezione. Ciò che mi piaceva di più in lui era l'espressione vivida, quasi brillante e pur tenera e dolce del suo sguardo buono. Un giorno, senza che nulla fosse mutato d'attorno a noi, mio padre, rincasando, non aveva più « i suoi occhi ». Un'ombra gelida e triste era caduta sul suo sguardo per non dissiparsi mai, mai più. Il perchè non lo seppi mai; ma da quel giorno qualche cosa morì per sempre anche in me di vita e di gioia.

Sergio D'Arquà mi amava. Suo fratello mi amava. Io amavo d'amore Sergio. Amavo d'affetto l'altro. Non ci vedevamo quasi mai, ma tutti e tre si lottava, si agonizzava, in silenzio.

Venne la rivoluzione. Il fratello di Sergio si sacrificò al nostro amore. Fu triste quella rivoluzione e... finì divinamente, coi martiri più grandi e nobili della rivoluzione.

I miei, i suoi genitori li seguirono nella tomba con poco intervallo. Noi due restammo; riuniti dall'amore, divisi dalla morte. Ora conoscete un'altra *russa*. Ora forse, le larve della tragedia toglieranno a Varencha anche la vostra anima. Non importa.

— Varencha, Varencha!

Nice si avvicinava sempre cantando.

Varencha si rialzò e Flora fu stupita nel vederla ritornare istantaneamente come se nulla fosse accaduto, l'aspra, la scettica, la terribile *russa*.

I corni da caccia squillarono da ogni parte.

Passò davanti a loro, come un lampo, una muta di cani seguita da due gentiluomini in giubbetto scarlatto. Sferzarono le ragazze con spirito e salacità. La *russa* col riso e la parola li frustò a san-

gue. Obbligò il più terribile a scendere da cavallo. Egli obbedì lestamente, e sempre fustigandosi a vicenda con l'ironia la più mordace, egli montò sulla groppa del cavallo dell' altro , ella salì sul cavallo di lui, e scomparvero all' impazzata, come demoni, fra gli scoppi taglienti del riso e il sibilar gemente degli speroni e dei frustini.

Subito sopraggiunsero a cavallo, a piedi, più gruppi di cacciatori e di amazzoni tutti su per giù in preda a quel riso e a quello spirito demoniaco , come se ognuno di loro avesse un gelo nei denti, una lamina negli occhi, una sferza nel petto.

Le due cantanti furono così appellate, circondate, trascinate. E s'involarono tra i fiori e gli alberi, le cascate e i sentieri, le valli e i pendii, il sole e le ombre. Disparvero per riapparire quasi tutti in una volta al punto designato.

Il magnifico palagio sforzesco, ora proprietà dei Verri, con grandi balaustre marmoree dalle creste e dai capitelli scolpiti a merletti, finissimamente , si affacciava come un palazzo veneziano, in un grandissimo piazzale a prato, in forma di conca, un vero mare verde che s'increspava dolcemente alla brezza mattinale.

Al centro sorgeva un colossale tondo di marmo bianco e lucido come cristallo. Quivi furono serviti alla lesta, biscotti e vini finissimi.

Poi, subito, gli scudieri porsero ad ognuno il suo cavallo, su cui, gli uomini, con maestà, le donne, con grazia, in un attimo si adagiarono , stretti i piedi alle staffe, le mani inguantate alle redini fra il luccichìo dorato dei bottoni che affibbiavano le giubbe

rosse, fra il palpitare al vento dei veli candidi, azzurri, rosei sui piccoli *gibus* delle elegantissime amazzoni.

Le mute dei cani dattorno a loro si agitavano in un brulicame di orecchie penzoloni, di lingue rosee, di pelame lucido, di schiene mobili, di code squassate gioiosamente, fra piccoli ringhi e qualche guaito.

***

Quasi nessuno parlava.

A un tratto, una tromba lunga, fulgida, squillante fè risonare nella vallata il segnale della partenza.

Avvenne come il movimento d'una danza.

Ogni cavaliere si trovò accanto alla sua dama.

Ogni muta di cani, con rara intelligenza, si trovò accanto al suo bracchiere.

La punta dei frustini toccò leggermente la groppa dei destrieri, e il trotto cominciò fulmineo, dileguandoli dal morbido tappeto verde che ne smorzava il suono dei passi in un fruscìo flautato, rapendoli nelle distanze come in una visione fantasmagorica.

Flora, accanto al quasi adolescente Baroncino Devin — che aveva per lei *serie intenzioni di matrimonio*, mentre filtrava il perfetto amore con la bruna e pallida Baronessa Virice — per non abbandonare Nice che cavalcava malissimo, disparve ultima, mentre il venticello rialzava a volta a volta, in un ondeggiamento quasi penoso, l'erba calpestata; disparve mentre i tondini, l'argenteria, i cristalli scintillavano al sole, fra le mani abili dei servi, affacendati

a sgombrare, là, sul prato, il gran tavolo di marmo bianco.

***

La dichiarazione era stata spifferata quasi di un fiato, dopo una lunga corsa e una spietata caccia a una povera cerva, mentre alcuni colpi di fucili risuonavano di tanto in tanto al di là dello steccato.

Flora, dominati i primi impeti della reazione, guardava ora, quell'uomo che doveva essere quasi canuto se la tintura biondastra non avesse perpetuato con cura, l'ostentata gagliardìa. E pensava:

Pure, per essere assurto dal nulla a quella posizione favolosa, per trascinare dietro al suo sacco di scudi le *colonne* sociali della morale e della raffinatezza, non doveva egli essere un corrotto, un malvagio e molto meno uno sciocco. Or, perchè si compiaceva tanto nel fare il vile e l'imbecille?

Egli la divorava con gli occhi di brace, la cui espressione quasi selvaggia, affine a quella dei cacciatori mentre inseguivano e spiavano la povera cerva, invano egli cercava mitigare con un sorriso che voleva essere luminoso e non era che d'una laidezza desolante.

Involontariamente, Flora battè sulle redini del suo destriere il piccolo pomo del frustino. Non l'avesse mai fatto!

Indietreggiò quasi con paura.

Come una bestia frustata e inasprita, sembrava che il Verri fosse lì lì, per slanciarsi sopra di lei con ferocia inesorabile.

Istintivamente Flora gettò dattorno a sè lo sguardo inquieto.

Ma quando tornò a guardare.il Verri, questi si era ricomposto gia del tutto. Si ergeva ora sulla sella, pallidissimo, ma con una dignità personale, irreprensibile.

Disse con freddezza, ma con cortesia:

— Di che temete? Se avessi voluto usarvi violenza, l' avrei fatto dianzi, nella radura. Ero più libero, eravamo più soli.

Io amo le dedizioni logiche. Voi siete una preda del teatro e del mondo.

Io sono uno schiavo dei milioni e dei galanti.

Voi comprate me coi vostri vezzi; io compro voi col mio danaro.

Ci emancipiamo. Volete?

Un piccolo scoppio di riso come un gorgogllo di armonie indefinite sfuggì suo malgrado dal petto a Flora, mentre i lampi dei suoi occhioni parea dicessero a se stessa — E' divertente! quasi quasi più dell'impresario.

— Dunque? fece il Verri con maggior sussiego — Accettate?

Flora dette anche lei un aspetto diplomatico alla sua persona.

Fece scalpitare un pò il cavallo vellicandolo col frustino con superiorità più che imperialista; fece un pò boccuccia, guardò un pò in alto come sfidando l'aria e le frasche, e disse dando alla voce armoniosissima un lieve accento in falsetto.

— Va bene. Vi darò una risposta.

E s'incamminarono verso la comitiva, tranquillamente, come due vecchi e buoni amici.

***

Ferveva la caccia. Almeno l'aspetto di tutti lo diceva. La cerva sembrava si fosse rannicchiata dietro una quercia, nel folto d'una macchia, e non voleva più uscirne. Attorno, appiattati dietro un cespuglio, un sedile, un albero, un rialzo, tutti fissavano gli occhi, tutti puntavano il fucile verso *il terribile* punto, decisi del resto, ognuno in cuor suo, di non tirare se non avesse tirato il suo *colpo maestro* Donna Pepita Verri, *la dolcissima* padrona del luogo.

La russa passò davanti a Flora e le mormorò.

— La cerva è morta o quasi.

— Davvero!? — Flora spinse i suoi occhi assassini nel fitto involucro delle foglie. Infatti, due piccole ramette ossee che solo l'acume dei suoi sguardi poteva scorgere, giacevano immobili su un cuscino di sottili tronchi aggrovigliati.

— E ora ridete — riprese la russa — La cerva l'ha uccisa Nice.

Uno scoppio di riso sonoro, meravigliato sfuggì dal petto di Flora, mentre la russa continuava.

— Il guardaboschi crede di averla ammazzata lui, ma tace, perchè così vuole la regola.

Nell'istesso tempo per non perdere l'effetto dell'illusione, uno dei due *terribili* colleghi d'ironia della russa, che avea capito, sussurrò a Donna Pepita con voce sommessa ma con tono reciso d'un comandante in campo:

— Fuoco, signora, fuoco!

E Donna Pepita sparò.

Gli altri spararono, ovvero, fecero fuoco, tutti di un colpo, violentemente, come se avessero di fronte a loro, non un povero quadrupede indifeso, ma un esarcito di briganti; un' orda sfrenata di pelli rosse.

E si precipitarono fra gli urrà generali sulla preda della *Vittoria*.

Invano la russa difese la cerva e il diritto di Nice ripetendo al collega d'ironia il — *vile*! — del Ferruccio.

Donna Pepita fu portata al castello in un vero trionfo cesareo con *la preda di guerra* infiorata e legata sulla nuca del suo cavallo, mentre le trombe squillarono a distesa e i cani di presa correvano e abbaiavano, e la russa declamava a Flora e a Nice, che ridevano come matte « Il passatore » e « La Vispa Teresa. »

Al castello l'entrata fu trionfale. I servi e i villici agitarono al loro apparire, banderuole di carta serica d'ogni dimensione e d'ogni Nazione.

Presero un cordiale; e soddisfatti, ancora eccitati « dall'emozione della caccia » sino ad essere vivacissimi, graziosissimi, complimentosissimi con tutti, anche con Nice, anche coi pappagalli di Donna Pepita, sino ad esercitare l' elasticità dell' ingegno sportivo slanciando ardita la parola, alla conquista della frase di effetto, francese, inglese, tedesca, più o meno appropriata, più o meno pronunziata bene, più o meno, a dirittura, autentica e comprensibile — mentre la *bonne* faceva la critica, e il maggiordomo e il segretario se la ridevano sotto i baffi — sino a strappare all'inviolato spirito di Nice — in materia

d'alfabeto — un *fè sciò* serenissimo, e mentre i servi rinchiudevano le finestre perchè spirava un'arietta consolante, si ritirarono finalmente nei loro appartamenti, dai Verri preparati con prodigalità e ospitalità veramente regali.

Quivi li attendevano, già spiegati con ordine sapiente da abili mani, le proprie tolette che li avevano preceduti sin dal giorno innanzi, le tolette per il *disabigliè* per il ballo e per il pranzo.

E' inutile dire che per Nice aveva pensato in tutto Flora.

Fu un nuovo trionfo della carità fraterna e dell'ingenua vanità.

Nice sotto i suoi occhi, sotto quelli della russa e del Verri che le aveva raggiunte nel *fumoir* ove le ragazze, prime giunte, conversavano, si avvoltolava aggirandosi senza posa dattorno, nel lungo strascico della vestaglia di *foulard* verde nilo, ricco di nastri e merletti, da commuovere l'amica sino a renderla pensierosa.

Parecchi vagheggini si erano aggirati attorno a Nice, ma questa, per solito facile conquista bisognosa del danaro, avea assunto un fare così serio e dignitoso, da rimandarli indietro come melensi calpestati. Nice! possibile!....

La russa, davanti la magnifica vetrata che sporgeva sulla immensa terrazza tutta marmi e fiori, fumava l'una dopo l'altra le sue sigarette senza darsi il menomo pensiero di quelli che la circondavano.

Nice finì per sprofondarsi tutta languida in una poltrona, e darsi ad osservare attentamente un magnifico albo di fotografie aristocratiche e gentili.

Flora la fissò un poco attentamente.

Ma era proprio quella l'affamato bersaglio del *caffé concerto ?*

Poggiò lieve lieve la punta delle dita sul braccio del Verri, e gli disse con cortesia quasi imperativa:

— Fatemi girare questo magnifico Castello.

Egli sussultò di gioia e di orgoglio. S' incamminarono. Come passavano di sala, in sala, così aumentava la meraviglia e l'ammirazione di Flora. E a misura che in lei si manifestavano queste sensazioni gradevoli, aumentava nel Verri la gioia e l'entusiasmo nel darle la spiegazione d'ogni cosa.

Le pitture e le dorature concettose, artistiche, di valore, erano le cose che più lo interessavano e lo compiacevano.

A misura che quell' uomo parlava e si animava, Flora sentiva che la parte benigna del suo giudizio morale su di lui, metteva in lei profonde e salde radici.

Davanti alle spontanee, quasi inavvertite esclamazione di lei, davanti a qualche rarità e ricchezza di cose veramente singolari, egli addiveniva del tutto raggiante. E finì per dirle:

— Quanto mi piace la vostra franca ammirazione.

— Voi dovete amare immensamente queste cose — gli disse Flora senza fermarsi.

— Moltissimo; ma oggi più del solito. Trovo in voi chi le apprezza realmente senza desiderarle e senza guardarle con ostentata indifferenza, come fanno le dame della nostra aristocrazia.

— Il bello è bello.

— Si, ed è bellissimo quando, come me, si giunge a possederlo dopo sacrifici e sofferenze inauditi.

Flora lo guardò in preda a nuova sorpresa, quasi di simpatia. Ma il Verri riprese subito la sua fisonomia d'uomo felice che fece dire all' acume infallibile dell'antica fioraia:

— Voi possedete immense ricchezze, e ne godete; ma quando potete offrire il benefizio della loro bellezza agli altri, penso che allora soltanto le apprezziate come dovete e vi sentite di esse signore e padrone.

Un lampo improvviso balenò negli occhi del Verri.

— Proprio — egli disse mentre lo sguardo gli si faceva tanto lucente da abbagliare.

— E gli altri ve ne sono grati?

Un' ombra rapida passò ad oscurare la fronte del Verri.

— Un po' di bene ai bisognosi, immagino, pure lo farete.

Qui il Verri la fissò con una finezza d'ironia malinconica, da dare a Flora una nuova sensazione e una nuova sorpresa.

— *Le Chermes* ! ? — domandò sorridendo tanto spiacevolmonte, da rivelare in un attimo alla perspicace fanciulla, una serie d'inganni, di turlupinature, di delusioni, di amarezze subìte dal suo cuore e dal suo danaro.

— Andiamo, ho visto tutto — disse ella a un tratto trascinandolo verso il *fumoir* con un gesto più indulgente e familiare.

Nice era sempre al solito posto. La russa era scomparsa.

Il Verri si avvicinò a *madamoiselle* e la seguì con manifesto compiacimento nella sua innocente avidità plastica per le fotografie e cartoline illustrate degli *album*.

Quando vide che anche Flora s' interessò ammirando con entusiasmo una serie finissima di fotografie infantili, cavò dalla tasca del soprabito il suo portafogli zeppo di biglietti di banca, e ne estrasse quasi con religiosa dolcezza un cartoncino su cui era riprodotta con finezza impeccabile, la miniatura d'una bimba, bionda bella e gentile come un angelo.

La mostrò a Flora. Questa l' ammirò con ogni elogio. Egli s'intenerì sino alle lacrime. E raccontò mestamente: Era la bambina della sua prima moglie, la bambina sua, mortagli a quattro anni, quando egli, non ancora consolato della perdita della compagna adorata, pensava di dedicare a questo suo tesoro, tutto se stesso, tutto il suo avere.

Nice sentì e volle vedere anche lei la bellissima miniatura. Ma invece di entusiasmarsi, impallidì sino a mostrare gli occhi pregni di lacrime.

Il Verri se ne accorse e gliene domandò il perchè con lo sguardo.

Ella rispose senza distaccare gli occhi dall' imagine, un pò come cercando le parole:

— Il mio piccino è pure così grande... ma... manca... manca di tutto...

Il Verri istintivamente guardò Flora e il suo portafogli.

La fanciulla sollevò lievemente una magnifica coppa zeppa di crisantemi. Egli, fece scivolare sotto di esso l'intero portafogli.

Flora disse sommessamente indicando Nice. Per lei, e per i bimbi come il suo bimbo!!! Questa.... *la mia risposta.*

— Perdonatemi — Flora gli porse la mano che egli strinse inchinandosi. E disparve mentre il *fumoir* si popolava gaiamente di donne impettite o civettuole, di eleganti o galanti damerini e di servi che giravano, con vassoi carichi di dolciumi, rinfreschi e liquori.

Il ballo fu un vero sfrenarsi per le sale ampie, vere fughe di archi e colonnati di marmo a colori e oro zecchino. I drappi a frange d'oro scuro, di seta lucente, lunghe, pesanti, i candelabri enormi splendenti come colossali diamanti, le coppe straripanti di fiori rarissimi messi insieme così bene da dare l'illusione di un fiore solo, superbi, enormi, dal profumo penetrante, inebbriante, tutto ciò ed altre cose belle, splendenti, animate dalla bellezza muliebre eterizzata da veli chiari, leggeri, fluenti da rendere le donne figure di sogni, vaghe, impalpabili, legate solo alla terra dal fermaglio delle gemme che facevano come affondare i seni rosei, come inchinare le teste bionde, brune castane, bianche, sotto il peso della loro grandezza, sotto il fascino balenante del loro freddo splendore; il tutto avvivato dalla musica quasi angelica, di provenienza invisibile, tanto da dare l'illusione che tutte le pareti, tutti i pavimenti, tutte le volte nascondessero un *armonium*, un piano, un'onda di corde eoliche, un'orchestra vagneriana.

E Nice, la russa, Flora, passarono in quel nimbo di luci e di splendori, trasognate, umane come le tre ombre dantesche nelle sfere dei beati.

Al *buffet* cadde il velo. *I beati* mangiavano e be-

vevano e si scaldavano come i tavernai di Porta Capuana.

Qui Flora rialzò superbamente la sua fronte bianchissima; la russa si chiuse in un silenzio saturo di sogghigni tempestosi ; Nice fu delicata e signora tanto da spingere Flora a farla salire su di un trono d'onore e a sedersele ai piedi come può fare una suddita fedele per la sua amata e impareggiabile sovrana. Fu presentato loro, da Ilario Di Roveto, un giovane piccolo, delicato che si curvava un pò come sopraffatto dal peso della dolce malinconia che aveva negli occhi grandi e neri, o dal peso dell'occipite molto sviluppato, che facea sembrare più alta la fronte spaziosissima, adorna in cima, con cura quasi femminea, da una bella ondulata di capelli castano chiaro.

Era l'ingegnere Amadi, il restauratore del castello, l'organizzatore, direttore e spesso il solo operatore d'ogni novità, d'ogni festa e d'ogni splendore.

Flora sentì subito che il vero padrone del luogo era lui; ma quì si sovvenne del Verri, del suo entusiasmo per l' arte e per il bello, della dolcezza dei suoi occhi mentre parlava della bambina morta, della grandezza generosa del suo atto di carità. E le sembrò che quel giovane dovesse amar molto il Verri e il Verri dovesse amar molto quel giovane modesto e valoroso. Furono subito raggiunti da Adalgisa, da Armando Nelli e da Remigia Bormi che giungevano come per rifugiarsi in un aere più respirabile.

Si parlò, si conversò, amabilmente.

Sopraggiunse il De Renzis e si fece anche. sempre

amabilmente, la sua parte di critica acerba e sanguinosa.

Nice scese dal trono. Il gruppo profugo restò lì a chiacchierare, raffinatamente, ma nessuno osò pensare di prendere il posto di Nice.

E la festa da ballo finì lasciando impressa negli occhi di Flora, come l'apoteosi di un' idea indefinita, ma grandiosa, su cui, l'ingegnere Amadi a volta a volta mentre parlava a Nice, ed ella gli rispondeva, in un angolo appartato e delizioso, dava un' aura di purità e un fascino di dolcezza che incantava e commuoveva.

* * *

A sera ci fu il pranzo.

La sala era vastissima, e a primo aspetto dava una sensazione di venustà tutta diversa da quella più tosto gaia che dava l'assieme del Castello.

In quella sala, il restauro era stato fatto con tale perizia e conoscenza di dettagli storici, da far trasparire ancora attraverso la volta enorme a cassettoni in pitture annerite, e inquadrate da cornici ebano e ovorio, attraverso il mite luccichìo dell'oro gettato ovunque con profusione di statue, basso-rilievi e cornici finamente cesellate, attraverso gli arazzi enormi dai sogetti biblici che coprivano i muri, lo sfarzo antico e il gusto regale di chi l'aveva costruito e posseduto. Quella sala, era, direi, la rappresentante ufficiale della storia, della nobiltà e della ricchezza.

Le quattro enorme piante di camelie bianche che ne adornavano gli angoli, e il vasellame d'argento

massiccio e senza un fregio oltre il monogramma in oro, dei Verri, completavano la sensazione di austerità gelida, quasi di sgomento, che si provava al primo entrare in quel nuovo santuario dell'ingegno e della potenza umana.

E come l' ambiente, così parve a Flora diverso l' aspetto dei convitati, dei padroni del luogo, dei servi, e perfino l'estetica delle loro tolette, e le loro parole.

Tutto aveva aspetto solenne, compassato, diplomatico, quasi che ognuno fosse preparato a un pericolo, a un assalto. a una lotta. Gli uomini sembravano stecchiti, quasi arcigni nell' abito di prammatica.

Le dame, quasi tutte erano fredde e pallide. Le loro vesti scure facevano maggiormente risaltare quel pallore che si spandeva in riflessi statuari sul collo, sul seno e le spalle denudate da un completo *decolletè*.

Giojelli, quasi niente. Sola, a volta a volta, girando lo sguardo per la tavola, si poteva comporre coi mazzi di fiori che adornavano i loro seni, i colori dell'arcobaleno o i vessilli delle Nazioni. Si distaccava da l' ordine floreale, suscitando impercettibilmente l'interesse, l'ammirazione e qualche invidiuzza generale, Remigia Bormi.

Sul corsetto dell'abito di raso greve, avorio scuro, tre grandi rose di granate finissime incastonate nel più puro e autentico stile del rinascimento, mettevano una lucentezza fredda e cupa di sangue come l' alto là imperioso, della vera graddezza e nobiltà. Anche la sua figura da biondina gracile, silenziosa

e contegnosa tanto da rasentare quasi l' isolamento della superbia, le dava, fra quanti la circondavano, come il posto d'onore nell'aristocrazia delle rappresentanze ataviche.

L'istessa finezza e bellezza di Adalgisa, impallidiva in suo confronto. Flora ne fu quasi contrariata specie quando sentì che solo il luccichìo di insolita soddisfazione di Nelli nel guardarla e il sottilissimo sorriso canzonatore del De Renzis potevano, sfiorando la sua attenzione, starle di fronte come un caposaldo di potenza, d'intesa, di sfida e di vittoria insieme.

Tutto ciò era aspro e Flora finì per irrigidirsi anche lei quasi che l'ambiente le avesse appesantito il petto ed il respiro con una diga di punte orizzontale e di acciaro.

Incominciarono a girare le vivande.

Tutto aveva del luculliano.

A poco a poco un certo calore di sguardi, di movenze, di parole circolò per la tavola. E allora Flora si trovò di fronte a uno spettacolo mai veduto.

Con un gesto , una parola, un' occhiata, rapidi, fulminei, impercettibili, taglienti, quella gente si dominava, si pungeva, si guidava, si percuoteva, si degradava, si sorvegliava, si conteneva, si disperava , si straziava a vicenda senza distinzione, senza limiti, senza posa. Persino Armando e Adalgisa, persino Remigia, persino Ilario di Roveto ! La battaglia dei servi s'incrociava incessantemente con quella dei signori. Erano piccoli colpi di tondini; lievi tintinnii di posate e di bicchieri, una spalmatina di salvietta, un pichiettio dell'indice e il pollice sulla manica, una alzatina di bavero fra spalla e collo, una lieve scossa

sul risvolto gallonato della livrea; e il tutto mentre il servizio degli uni e i tratti gastronomici degli altri si susseguivano e procedevano inappuntabili nel più stretto rigore dell'etichezza e del ben gustare.

Così via via si facevano simultaneamente smorti, accesi, paonazzi, mentre fra i denti balenava quel tanto di ferino che avea sorpreso Flora nell'ansia della caccia, mentre le fronti si rialzavano a volta a volta dal colpo della sferza come spianate, come snebbiate, e un sorriso balenava qua e là sulle labbra contratte come per dire:

E' terribile, ma non può essere, non deve essere che così, sì, sempre così! E avanti, a misura che i piatti e le bottiglie multicolori si vuotavano con crescente rapidità, il supplizio si faceva più incalzante, più stridente, più inesorabile. Passava, come da fronte a fronte, da strozza a strozza, fra lacrime soffocate e sospiri repressi, passava fra il fumo delle vivande e lo scintillio dei doppieri, come un soffio riarso di un fluido sanguigno che stesse lì per lì per riunire tutte le chiome e farle divampare in una fiamma unica fosca, vorticosa che li agitasse al disotto delle braccia quali rami in pena di stranissimi tronchi obesi e contorti.

Flora si sentiva con la gola stretta, con l'animo in tumulto.

Ma mangiava, beveva anche lei, non osando quasi guardare in volto a nessuno, non osando quasi fiatare.

Le sembrava che ognuno di quella gente possedesse in sè un tesoro desiderato selvaggiamente a vicenda e a vicenda difeso con pari accanimento, con pari crudeltà. Le sembrava che lo sguardo fosse colpa, il rispetto fosse colpa. Colpa la corrispon-

denza umana, colpa lo scambio della cortesia, colpa la dolcezza ed i bei modi, colpa la parola semplice, colpa la bontà, colpa l' istessa umanità, come l'istessa vita; colpa sempre, colpa e, tutto tutto si respingeva, tutto si percuoteva, tutto si abbatteva, tutto si puniva per elevare sino *al diapson* della supersensibilità, la scontrosità, l'offesa, la ferocia, il martirio. La bellezza era odiata, la ruvidezza condannata, la sottomissione opportuna imposta, comandata, freneticamente voluta, disperatamente resa, spaventevolmente accettata.

— Dio, dio e che cosa è cotesto! — si diceva Flora mentre l'anima nel petto le tremava forte, e per la prima volta avea spavento degli uomini, avea sgomento delle cose, avea nausea delle bellezze, avea orrore della vita.

Ed ebbe la visione di un pranzo, un pranzo di bifolchi visto una volta quando era ancora la gaia figlia della strada. *Il soprastante*, la bacchetta spietata e regolatrice dei bocconi e dei sorsi, la sottomissione animale del largo cerchio dei lavoranti abbrutiti e induriti dal sole e dalla terra.

E pensò: Gli estremi, dunque, si toccano?

E ricordò ancora un gruppo marmoreo e le espressioni del suo scultore:

— La plebe è come questa donna appena abbozzata. L'uomo è come lo scalpello enorme con cui la percuote il titano che le è inginocchiato d'accanto.

Da ogni masso, da ogni mostruosità scalfitta o abbattuta, può nascere un prodigio d'ammaestramento; può nascere una statua monumentale.

Fattosi coraggio, Flora si guardò dattorno attentamente.

La grandine cadde anche su di lei, ma finse non avvedersene, e fermò l'attenzione là, ove la sentì più attratta.

La russa parea un'automa pietrificato, vivo solo nelle truci fiamme degli occhi verdastri, mobilissimi.

Il De Renzis, si era come liquefatto, assorbito da un'omogeneità in forza maggiore.

Amaldi veniva contraendo superbamente la labbra sdegnose sotto gli occhi febbrili che dicevano chiaro come il suo cuore buono, ferito inutilmente, piangesse lieve come un fiore di cera offeso dal fuoco.

Adalgisa si era dignitosamente fermata sull'impassibile.

Armando portava il predominio in raffinatezza.

Donna Pepita resisteva imperterrita.

Le Verri figlie stentavano sotto il giogo, pallide, disfatte, imbambolate, come giovenche esanime.

Remigia taceva.

Il Verri soltanto, sebbene acceso in volto e sorridente sino al grottesco, sembrava affrontare con serenità veramente eroica, i colpi che gli grandinavano da ogni parte, vigliaccamente, perchè egli era il solo che non colpiva, nè riparava.

Il perchè?

Era un dovere, un principio, un' ignoranza nel genere? Era uno sprezzo borghese il suo, o una ripugnanza atavica di cervello equilibrato, di superiorità sana da cittadino libero, da popolano lombardo onesto e laborioso?

Le balenò alla mente la scena del bosco; così giustificò il suo scatto selvaggio di bestia ferita.

Egli tollerava che i nobili in casa sua fossero in-

solenti, perchè i nobili tolleravano, nel monopolio del mondo, il borghese che fosse ricco.

Si soffriva; ognuno soffriva a modo suo da ambe le parti; ma si tollerava.

Si tolleravano a vicenda.

Fuori di questa pista non si tolleravano più e ridiventavano uomini, solo per non divorarsi.

Questa la loro vita.

Non lavoravano.

Non facevano altro.

Sembrava che la società lavoratrice li avesse colmati d'oro e di incanti, li avesse rinchiusi nelle sale gemmate, per tenerli lontani da sè, per stordirli, ubbriacarli come serpenti insidiosi e terribili.

L'opera di evoluzione e di epurazione, riprendeva così, sotto le parvenze del lusso e del bello: l'apice aspirata dall'umana felicità — il suo aspetto carnivoro e selvaggio degli agglomeramenti preistorici!

Delle lotte primitive!

Ora, quale la statua monumentale che poteva, che doveva uscire da tutto questo blocco di deformità aride e taglienti?

Flora lo seppe presto.

Dopo il pranzo si passò nella serra e sulle terrazze.

Uscendo dalla sala, Flora sentì un esile braccio che si abbandonava sul suo e due labbrucce che le mormoravano confidenzialmente all'orecchio:

— Sono stata bene a tavola? Ho mangiato in regola, ti ho fatto fare buona figura, sei contenta di me, Flora?

Povera e cara Nice! Tu dunque non ti sei accorta della commedia orrenda; tu sola dunque hai saputo

astrarti per apprendere, per migliorare, per non disgustare gli altri, per non dare un dispiacere all'amica, per far fare all'amica *una buona figura!* E ancora una volta Flora s' inchinò a lei, elevandola su tutti, e la strinse al seno in un vero impeto di amor fraterno, di commozione, di amore.

Si appartò un poco con lei per respirare, per sottrarsi all' incubo che ancora l'opprimeva.

Più tardi, quando volle attraversare la terrazza e la serra, al braccio dell'amica, dovè più volte tergiversare come offesa nel vivo del suo riserbo di fanciulla.

Donne e cavalieri fumavano tutti come tanti turiboli, sdraiati sulle poltrone, sui sofà, nelle pose più graziose, ma anche più libere; languidi, disfatti, quasi abbattuti. E qua sfuggiva un sospiro di desiderio, là una stretta di mano rapida, quasi uno strappo, più in là una ridda di carezze furtive, e lo scoccar d'un bacio violento; e l'animato dibattito d' un colloquio passionale, e un singhiozzo represso di amore, e un viso gentile irrigato di lagrime amare, e un ventaglio di madreperla andato in frantumi fra due manine bianche e nervose, e una coppa infranta, e un gruppo di fiori calpestati nell' ira d'un rifiuto.

E si erano mortificati, avvelenati, straziati tanto per giungere a questo?

Tale la statua secolare?

Monumentale?

— Non credo! — sussurrò Flora.

E ricordò, quasi a riconferma del suo diniego, le due giovani figlie del Verri, sul volto delle quali, fra le narici e la bocca già avvizzita, si disegnava

lo stiramento caratteristico che imprime alla pelle, la maschera incessante di una educazione rigorosa e forzata, deturpandola, quasi che da bimbi si fosse rimasti ustionati da una caduta nel fuoco.

A un tratto, su tutti e sul tutto che la circondava, s' involarono, ratti con lei, i limpidi, lucenti occhi dell'Amaldi. E il suo pensiero, nella notte calma, liberato dai legami delle illusioni inutili, nauseanti, si appuntò come dolce folgore, alto e terso, là nel cielo, in un miraggio netto e lucido, sprigionandovi balenii, guizzi diamantini come solo dalla vita dei cristalli li può sprigionare la correlazione diretta che passa tra essi e la purezza, la limpidezza intensa delle umane pupille.!

La luna piena, in tutto il suo splendore, facea impallidire le stelle in cielo !

Facea sfolgorare sulla terra, l'acqua increspata, zampillante del lago e delle fonti!

Flora si distaccò quasi con uno strappo dalla vita che la circondava. E si involò, come fuggendo, sui ciottoli nivei che trasparivano a tratti dai mareggi del lago e delle fonti: E come il Cristo della leggenda, si sentì trasportata sulle acqúe, leggera, leggera, mentre le forze l' abbandonavano e la veste in velo si facea più lunga, morbida, ondeggiante, fluente!... Sino a quando una nave trasparente non le venne incontro. Un radioso angelo biondo non l' attrasse a sè, per involarsela insieme lontan... lontan... lontan... lontano...

Napoli, 16|3 1909.

*
* *

Flora riapparve sulla scena un po' malandata. Infatti, intimamente era triste oltre ogni dire, e affaticata. Studiava, studiava sino ad ora tarda, con febbrile desiderio, con febbrile intensità ; e ci riesciva. La spensierata fanciulla, diveniva la sapiente e dotta giovanetta che nulla avea voluto per sè, ma tutto dovea a se stessa e fortuna e operosità. L'ambiente che ora frequentava era dei più strani e dei più seri insieme. Esso apparteneva a quella specie di *boemieus* in cui si studia per apprendere e si apprende per non più studiare, ma raggiungere, tappa per tappa, a conseguire nettamente il fine altissimo della felicità. Era la vita, per questi giovani e arditi guerrieri del pensiero, un corollario esplicito e sicuro, dai nitidi contorni di idealità e di godimento. Non un pentimento lasciavano dietro di loro, non una vergogna, non un rancore. Gli avvenimenti e la vita si disegnavano per loro periodo per periodo, ciclo per ciclo , come una costellazione fosforescente atta a farli roteare negli spazi e nel tempo come motori e allietatori dei propri mondi e dei propri destini. A

vederli, forse sovente si potea sorridere. Ma a comprenderli, si dovea certo e sempre stimarli e amarli; apprezzarli e considerarli nella vita, come le vere creazioni soprannaturali della rettitudine e del buon senso. Flora in questa schiera era la circolazione purificatrice e irrequieta, era il folletto benefico d'ogni incitamento al lavoro e ad ogni nobile aspirazione e contesa. E vinceva, scmpre, sempre! E a misura che ella si innalzava pareva che le ali degli altri sotto di lei e intorno a lei si raffreddassero per neutralizzare il colore delle cime, per circondarla della poesia impareggiabile della luce candida e sospirosa dei pianeti preannunzianti la notte. Flora in tale ambiente era per se stessa una forza irrefrenabile di godimenti spirituali, una pena d'auto intossicazione perenne nei contrasti e nei deliri dell'arte e della vita. Era uno schianto, sovente la sua esistenza, era una sovrabbondanza di vitalità, una espansione oceanica il traboccare continuo dell'onda in lei delle impetuosità generose e dei nobili affetti. Chi vinceva? Un'aura fresca che sovente batteva come un'ala candida sulla purissima fronte marmorea, una sottilissima irritazione dell'anima che spesso le addolorava il respiro sino alla spasimo che dissecca le lagrime. Sensazione questa che le era venuta dalla conoscenza più intima della storia di Varencha.

***

«L'acqua del mare le aveva lasciate delle goccioline perlate fra i capelli.

Lotte su lotte avevano un po' affievolito il suo

spirito; ma l'essenza della sua sublimità canora e plastica serbava ancora intatta la fiducia in se stessa come fiala racchiudente preziosissimi aromi.

Ove andava a definirsi, ora, il suo sogno, il suo spirito?

In un'assenza indefinita del suo miraggio e del suo volere.

E fissava, fissava il mare cupo e profondo come i suoi occhioni neri e pensosi, là, ove l' orizzonte schiarito dalle nubi, sembrava mettere una diga « quasi violenta » all'azzurro che incantava!

Ove si immergeva il suo sguardo oltre quelle nubi che si riflettevano scintillando nelle goccioline perlacee d' acqua che le erano rimaste sparse fra i capelli, oltre le luminosità del sole che intravedeva in quei riflessi e in quei smaglianti bagliori?

Ella sognava, certissimo, sognava!

Ed era desta... già... e sognava...

Un bel giovane fissava la fanciulla con l'istessa insistenza ed intensità con cui ella fissava gli incantati del cielo e del mare.

Finalmente egli le disse:

— Flora, a che pensate?

Flora si voltò di scatto e rise, rise come sapeva ridere lei quando... il riso non si poteva cuocere.

Perchè rideva Flora?

Oh, dio mio, perchè era una sciocchina!

E s' incamminarono a piedi scalzi sulle tavole e nell'arena.

Il sole ardeva e le cicale frinivano sugli alberi che a distesa, costeggiavano la spiaggia.

E le cose più pazze ed ilari furono dette in un

fuoco vivo, scoppiettante di motti di spirito e di sguardi ardenti, ardenti!

E dopo andarono a fare colazione come due buoni collegiali ai quali sia stata loro promessa la panna qualora si fossero comportati, alle lezioni, in allegrezze, buoni... e mansueti!...

« O Tirsi, o Agatirsi, o cielo, o numi!!!! »

— E poi!?

— Il sole cadeva; le nubi rosse si disfacevano, si infrangevano nel mare come rose o papaveri liquefatti, il gufo cantava su di un arcione, il pipistrello strideva sulla casa di un venditore di zibibbo.

Flora diventò roca dal cantare, le cicale tacquero, Flora tacque, tacque il suo amico, che ridendo e scherzando... la corte faceale!

— Ah! — e Flora sospirò fortissimamente come presa da una voluttà subitanea di libertà, nell' acre esalazione delle salsedini del mare.

Poi andò a letto come una bimba alla quale fossero state promesse ciambelle e confetti se avesse preso subito sonno.

Ed infatti, in quella sera ella subito si addormentò sognando castelli di carta e radiosità sconfinate, avendo sempre la presenza di spirito di prendere dei sonniferi nel corso della notte..... per non interrompere sogni sì belli e... deliziosi.

— E poi!?

— E... poi... —» qui la russa fece sosta e prese una pizzicata di tabacco.

Il contino si meravigliò e se ne indignò: Come, in sua presenza si permetteva di fare certe cose....

La russa con tutta flemma fece vedere che non

era tabacco; ma una specie di polvere insetticida contro... gli scarafaggi e i pianini antichi, come quello, per esempio, che suonava da un pezzo sotto le finestre, e suonava certe cose... certe cose... da far ricordare, a qualche... persona... gravemente seria della famiglia del... contino, le vittorie... elettorali ottenute con questi... onesti e leciti stratagemmi e... peggio ancora!...

Il contino si fece rosso, divenne rosso e volle vedere lo scatolino che racchiudeva quella... orribilissima polvere.

Varenga glielo porse.

Era un gingillo prezioso, ad intarsi d'argento ed oro con pietre lucenti fermate agli angoli.

Il contino lo voltò, lo rigirò fra le dita sottili e delicate, e poi fece come per metterselo in tasca, dicendo per voluta, ostentata celia:

— No, questo me lo dovete dare per ricordo, per ricordo... dell' ingiusta osservazione che vi ho fatto; sì, Varenga, per ricordo... datemelo questo scatolino, è tanto grazioso, ve ne prego...

Varenga sorrise e pensò:

— Il *purgante* ha fatto effetto!

Altro che gli innocenti conseguenze e moventi delle nostre *Dume!*...

Cadeva la sera e i lumi s' accendevano l'un dopo l'altro nella città, dandole l' effetto, da l'alto del quinto piano, di un cielo cupo, a rovescio, che si accendesse con indolenza dei suoi fuochi e dei suoi soli.

Varenga smorzò il lume — era un modo tutto suo di congedarc... gli amici — e disse al contino:

— Ponete su quel mobile lo scatolino; e voi andate a letto, a dormire, altrimenti domani la mamma vi farà una tiratina di orecchi se... non vi alzate in tempo per aiutarla nelle faccende domestiche; perchè so che voi siete obbediente e... *timorato di dio*, come un santocchio! Andate, andate e non mi seccate più, non mi rompete più le scatole, avete capito?

Il contino comprese il verbo, e incontrato il curato nel portone di casa sua, disse, con *acuta riflessione*, che non tutte le canzonettiste sono gentili su questa terra!

Il curato l'esortò ad avere *fede in dio padre onnipotente*, perchè solo così si potevano ottenere *certe grazie dal Signore!*

E poi si congedò rincuorandolo ancora, che caso mai non riescisse a commuovere quel cuore *di pietra*, aveva lui certi mezzi.... strepitosi!.....

Il giovinotto fu pago della promessa, e si preparò... spontaneamente come *candidato* aspirante le grazie della bellissima e superbissima russa.

E di Flora non se ne parlò più?

No, no, di questa, il curato, in un certo contegno, non voleva più che se ne parlasse!

Ed egli, *già odiandola* — brrri! già obbediva, l'obbediva!

E faceva anche.... degli scongiuri per salvar la pelle all'asino!...

E se ne trovò contento, perchè l'altra, la russa, no Flora, poco mancò che non avesse fatta la pelle a lui!

Il gran seccatore che è l'uomo di Chiesa!

In borghese o in piviale, quando non è un orco, è sempre un porco!

Ascoltandolo, o dopo averlo ascoltato, quasi sempre le comari ridono!

Oh che gioia!

E si domandano tutte leziose, furbette e lascivelle:

C'è un carnevale!

— No, bagonze, c'è.... l'orecchiale, per quella scuola che strozza il lavoro e impingua il male!

***

— « Non sono stanca di pensiero, ma di forza esclusiva che mi porta al sentimento ».

— « Mio amore, mia vita! »

Sono ebbra di canti e di luci! Non mi destate!»

— « Oh aulente spirito che mi sollevi e mi infiammi nell'angustia del mio petto, angusto perchè troppo colmo di te! »

— Ti chiamo, ti chiamo attraverso tutti gli spazi fiammeggianti di luci chiare che si intravedono fra le verzure maestose e i cieli sconfinati! Ti chiamo!!!! »

— « Ti assorbo nell'ebbrezza del mio spirito che è possente e t'amo e muoio! »

— Muoio anch'io, mia diletta, come il fioco mormorar dell'onda, là, in sulla riva!

Muoio di te e stanco dell'amor mio che è troppo forte! di me più forte! Muoio!..... »

— « Oh non senti tu il zeffiro che nuoce al cuore?

Sarà esso che ci dovrà dissolvere nell'incanto che ci prostra e ci uccide?

Eterna è la mia giovinezza, fluidica, infinita come la mia passione! »

— « ..... infinita! »

— « La musa che mi ispira mi scende quì nel core, e traboccante un'onda di dolcezza, nell'armonia *divina*, muta in gioia l'amore, l'amor che tutto abbella, ed abbatte e trasforma e sublima!..... »

— ..... Oh Alinda non mi tradire col canto chè io muoio di speme, di speme inenarrabili e disperate!

— Il dramma sorge!?.....

— Sì!

E di prima più possente e gagliardo!

È monumentale la lega legistativa e morale, in voi!

Napoli, 15|6 1910

***

Vi è un libro de l'amore?
Se vi è, è il seguente.

— Alindo!

— Alinda!

— Freme la terra come di sangue rossa, e tutto d'intorno è macabro e pien d' orrore! Oh, cupi accenti chè son nella folgore! Alindo Alindo, non senti là quel fragore che ripercuote l'eco mio come uno spasmo là, sugli androni delle cavernose lande!.....

Aiuto! oh chi mi mena pel fosco delirio?

Alindo, io tremo, il raccapriccio è orrendo!

E tu non fremi! Non parli e non ti scuoti?

Oh, qual delirio in quegli occhi fissi e spalancati!

Alindo, guardami, son la tua Alinda!

Ah ch'ei non m'ode!

Qual serpe inviperito gli si attorce al core, se egli più non m'ode, se la mia voce egli non ode!

Oh i cupi misteri che son nelle fiamme delle sue pupille!

Oh i sogni vaghi ch' errano in dolci fierezze, in floreali blandizie!...

Chi lo segue nella rincorsa del pensiero?

Verbejer, che vedi tu!?

— Cieli d'estasi senza confini, io vedo, o mia diletta!

— .....!

— E rosee visioni, rosee come il velo luminoso che ti nasconde alla mia vista!

— .....!

« No, che non sono sogni, i miei!

Che la vita sia pericolosa?

Lo sappiamo!

Ma per sicurtà, dammi qualche altra cosa in cambio della vita, ed io son tua!

— .....

— Si eccede e si diventa lepidi per nulla!

— .....

— Senza dubbio, interrotta è l'affinità delle nostre anime!

— Sintetizza il tuo pensiero, e ti risponderò senza esitare, prontamente!

— Sintetizzare il mio pensiero? E come? E non è già esso abbastanza forte e risoluto?

— Non basta; tu sapessi, com'io ti segno trepito e attento in tutte le evoluzioni del tuo pensiero!

Io prima di te feci la via allo spirito che risorge, e ti tendo le mani, e ti sostengo e ti attiro a me, perchè ne so profondamente la scabrosità e le amarezze!

Tu sei ignara, ancora ignara di tante cose tristi, povera e cara vita mia! Che vuoi che tu sappia di

questa esistenza e delle sue fragilità commiste a spasimi, a dolori.....

..... inenarrabili, forse eri per dire?

— Inenarrabili, sì, e senza fine!

« — Va l'anima nostra
Pellegrina e profuga
Di qua la fantasia
Di là il dolore!
E mille e mille imagini incontra
Come incontra il viandante
Paesaggi e plaghe
Or tristi, or lieti,
Ora gelidi ed ora calme o ardenti.
Ed or desolate o fiere.
Ed ora infami!

. . . .

Cara creatura mia, che piangi se io piango, e ridi se io rido, che senti tu in questa nebulosità che ti curva la schiena e ti offusca la fronte?

Un'ombra scura scende da la tua chioma sul volto e sulle tempie! che pensi tu; che senti tu, creatura infelice e sofferente?

Che m'ami? Sì, dillo forte, che m'ami?!

Che in lento disfacimento il tuo organismo si fonde o si dissolve nella fiamma cupida che ti opprime l'anima?

Or sentimi, da quì la mano, rialza un po' il mento, rialza un po' il viso, via, guardami un po' negli occhi!.....

È troppo forte la pressione del mio imperio?

Non reggi?

Sei debole?

Ricaschi estenuato e affranto, come dopo lo sforzo di ardimentosissima lotta?

Ah che tutto lo sforzo non ti fu avverso e vano!

Ah che già ti balena fra ciglio e ciglio, fra labbro e labbro, un raggio di speme, un brillìo d'amore!

. . . .

E' tutto risorgi, tutto, come fulgida nascosta gemma che si riveli e si smanti!

Va, e che la nebbia e la fuliggine del rancore non affuschino più della loro tenebrìa sì abbagliante anima pura che nascondevi in seno!

. . . .

— Fidia!

— Babbo.....

— Un infelice è di là che muore! Bisogna salvarlo!

— Si.....

A me questa povera testa abbandonata e disfatta!...

Quì, nelle mie braccia.....

Non dà segno di vita, ma nell'anima il cuore palpita greve, con ritmo promettente.....

Assistenti, a voi! Animo!

A me i lini più fini, le acque più pure nelle anfore più preziose. Egli è un ammalato di raffinatezza psicopatica congenita e clorosi cloroformizzabile previa digiuni e suggestioni. Qua, *Travet*, porgimi quest'anfora ricolma d'acqua pura, e che le tue mani nel porgermela, siano involte in profumatissimi, fisimi veli.... sì, così... bravo... bene! Dammi quell'ovatta inzuppata in quell' acqua cristallina; sì, così, ch' io gli lavi lentamente, lentamente, come in una lunga, dolce carezza gli occhi e il volto, sopra tutto gli occhi chiusi, sulle palpebre... senza stancarmi...

Ecco, vedete? Gli occhi già si ravvivano, ed egli tutto si risolleva sotto la pressione di un refrigerio riconfortante.....

Ora voi con infinitissima delicatezza, o miei infermieri, fate altrettanto sulle altre parti del suo corpo.... sì, così, bravi figliuoli miei, creature soavissime e pure.... care creature.... guardate un po' a me, si, così, animo, e poi agite a volta a volta il delicato massaggio..... Egli rivive, lo sento! E tanto giovane, perchè dovea perire?.....

Involgetelo ora in pochi finissimi lini, profumateli leggermente, socchiudete le imposte in una dolce penombra, così.... e andate, ch' è tutto sarà cambiato in bene per lui al suo destarsi..... Conducete prima quì quella fanciulla primaverile e collocatela vicino al suo letto con un gran fascio di rose..... Così... Oh qual quadro stupendo e delicato... Amratelo ancor voi, fortemente, pazientemente, fermamente! Vi sentite rivivere in questa contemplazione disperata, anime umili e stanche?

— Sì madonna.....

— Sì, signora.

— Ed ora andate e non riaprite più l'uscio se non vi chiamo.

. . . .

— Perchè mi faceste quì venire, Signora? Per stare accanto a un semimorto, ad un ammalato?

— Sì, fanciulla mia; perchè la tua giovanezza è esuberante, e la sua è anemica. Dovete dare a lui, con delicato senso di sentimento, un po' della vostra giovinezza, e, senza offuscarvi, anche un pochino del vostro candore.

— Mi spaventate! Ma come posso dare io tutto ciò a un essere che dorme, che non mi vede, che non mi sente.

— Egli vi vede, egli vi sente più di quello che voi crediate.

Il suo stato non è che quasi stanchezza morfimane o sonno letargico.

Egli vi sente, egli vi vede, egli vi ama! Ne volefe una pruova? Posate la vostra gelida manina sulla sua quasi febbricitante... La sua mano istantaneamente è divenuta gelida!....

Questa mano vi appartiene, questa mano è vostra, prendetela fra le vostre due graziose e purissime manine, così, e rincuoratelo attraverso dolci e rapide pressioni del dorso e della palma...

Apre gli occhi... si scolora, ma si ridesta... Una ombra gelida gli è passata sulla fronte agghiacciandola... il gelo della vostra mano è passato sulla sua fronte.

Accostate lievemente la vostra fronte alla sua.... oh non temete per il pudore, la corona castana dei vostri riccioli si interpone troppo graziosamente fra i limiti del contatto per non molcere di fraterno interessamento il vostro cuore!...

Infatti ora mi sorridete lievemente con un raggio più serio e grave nello sguardo e nel volere. E' una opera pazientissima di moralità e di umanità che dobbiamo compiere insieme senza allenarci al ristucchevole ma anche senza stancarci nel delirio supersuscettibile della noia e della devastazione.

Ed ora è bene che sappiate qualche cosa intorno a questi miei metodi di cura.

Dovete convincervi che noi siamo tanti accumulatori di energie che si scaricano e ci caricano anche a proprio insaputa.

Ora si tratta di incanalare bene quelle forze che si disperdono e iniettarle per mezzo di appositi accumulatori e dirigerle, in chi tale energia richiede e in chi ne ha di meno.

Il lavoro è arduo e lungo, e tutto deve concorrere, tutto, a renderlo perfetto ed efficace.

I mezzi violenti, no. I mezzi capziosi, indecenti ed osceni, no!

Ma tutto si risolve così, a mano a mano che l'auto rivelazione dell'altruistico sapere viene fuori a illuminarmi, a prendermi, a farmi fremere, a guidarmi!

. . . .

— Dite pure; io son qui tutta per voi.

Dite che cosa vi è da fare ed io lo farò.

. . . .

— Non vi garba la mia sottomissione paziente e remissiva?

— No.

— E perchè, di grazia, se tutto qui mi parla come lei vuole, e nulla mi si insinua e mi confonde?

— Tali idee le avete voi, non io!

Io so per esempio, che se non andrò via da questa stanza egli non aprirà gli occhi per voi, non vi guarderà, non vi parlerà.....

— Possibile!

— É così! Vedete, egli già si agita al suono della vostra voce.

É la giovinezza che richiama la giovinezza, e da parte sua per risvegliarsi e interrogarvi dell'energia

che gli avete presa, con l' avidità cruenta dell' assetato di vita, del diseredato di affetti, di beni, di amore!

— Oh, signora, io tremo, io tremo! e mi abbatto e più non son buona di muovermi e di pensare! Oh che avviene in me disgraziata e paveretta, che cos' è che mi tiene e opprime e mi contorce tutta nel mio volere come un dannato? Signora!

Non vedete come ansima il mio seno?

Non sentite come doloroso è il mio respiro? Nessuno io vedo; ma... oh! chi mi tiene ferma delle braccia e delle membra?

Oh mamma!... Oh mi si ridesti! a questa ossessione mi sottraggo...

Aiuto!...

— Chi piange qui... qui... vicino al mio letto?.. Chi grida?... Dianzi chi gridava? Chi implorava?

Ah, siete voi, madama, che qui dintorno vi aggirate triste, mesta e fatale come quelle che già mi lassarono nel pensiero e nel cuore?

Chi siete voi?

Che volete voi, qui... qui... da me, da me?!

Dite, chi siete, che volete?

— Oh, qual' ira vi è nel volto e nello sguardo!... Vestitevi.

Fatevi delle lunghe abluzioni d' acqua profumata al senso di rose...

Aggiratevi un po' per la stanza..

Ravvivatevi con cura i bellissimi, ondulati capelli...

Si, così; contemplate a lungo la vostra simpatica e raffinatissima imagine.

Passatevi di tanto in tanto sugli occhi e sulla fronte una pezzuola intrisa di spirito profumato.

Così, va bene...

Siete di vostro gusto?

Uscite!

. . . .

— Usci — te....

. . . .

— Oh no, madonna! Ora che mi avete ridato la vita, da voi, così a crudo, non mi scacciate!

Oh lasciate che io per un istante mi rivolti indietro, per inchinarmi a voi e baciarvi le mani!

Oh, chi è questa fanciulla qui per terra?

Ella è cascata su di un letto di rose, ma è gelida, è pallida, è fredda!...

Morta?!...

Che... voi... l'avete uccisa forse... voi... con le vostre fatalità terribili, maga pallida e misteriosa!

. . . .

— Non meritavate ch'io vi guarissi!

Ella è viva, ella è salva, e voi con lei siete risorto, e voi per lei dovete vivere!

Ella è vostra!...

Chi vi impedisce? Andate!

— No... no... Ella rinviene, ella è salva, ella... è mia, ma io di qui non mi muovo.

Ella mi ha ridata la vita, o l'illusione col suo casto aspetto, voi col sapere.

Senza di voi, ella per me nulla sarebbe!

Quale delle due ha diritto al mio amore sconfinato, al mio trasporto integro?

Rispondete, madonna, ch'io son qui tutt'occhi e

tutt'orecchi per ascoltare la parola vostra, mentre disperatamente, pensate, stringo al mio petto la creatura fragile e leggera che mi imponete d'amare.

Come si trova ella qui?

Era ella in cerca d'amore, di pace o d'avventura?

— Dell'uno, delle altre e di qualche cos' altra ancora.

— Ancora?! E qual sarebbe tale altra cosa che vi rende nel dire, sì pallida e misteriosa, come obliosa di voi stessa?

— Amava me, ma mi odiava insieme perchè supponeva che la mia influenza sulla vita fosse contraria alla sua felicità, fosse contraria al suo avvenire per l'uomo ideale! E mi cercò e mi respinse e mi ricercò le più e più volte senza trovare e senza calmarsi.

Ora è paga, la vedete, ora sorride perchè crede, suppone che mi abbia avvilita o sconfitta!

— Nelda, oh questo non dite! Ella deve amarvi e mai mai più sospettarvi... Oh che questo non più avvenga per l'alma mia, o mia Nelda!

Fanciulla, fanciulla, come ti chiami?

Scuotiti e rispondimi!

— E via, via, non la tiranneggiate.

La fanciulla risponde:

— La vostra pietà non merito, nè la vostra pietà mi è cara, madama. Non mi osteggiate!

— D' accordo!

Via!!!!!

***

Ah, che finalmente si era liberata di tutto e di tutti! Ora lì, nella campagna agreste dei monti e dei laghi si avvoltolava con selvaggia voluttà fra l'erbe dei campi fresche e molle di rugiada, si rispecchiava nei fiumi, si ritrovava nei laghi, si confidava alle cime più alte degli altissimi alberi, degli altissimi monti; e le rame intrecciate e tortuose dei caprifogli e dell'edera, e le rame e gli steli smilzi e aggrovi- glianti dei fiori di edera e di sponda, dai quali si lasciava intricare ed avvolgere con fremente abban- dono, erano ora per lei, gli abbracci e gli affetti più vividi e freschi, più forti e deliranti!

Oh qual contento, oh qual pazza gioia sentiva nella rincorsa dei viali ombrati, là nella solitudine senza profanazioni e senza rancori!

Il lago la chiamava con l'azzurrino del suo spec- chio; le sponde fiorite l'invitavano con la vivacità dei loro profumi; le cascate d'acqua fresca e zam- pillante le mormoravano senza fine le più dolci e scoppiettanti parole d'amore; i tralci cascanti nelle correnti e che reristenti ne affrontavano la violen- za e lo scroscio le dicevano che ell'era buona, era forte, che era fresca, era bella come il trillo del suo canto, come lo scoppiettìo del suo riso!

Finalmente, finalmente! Flora si tolse il cappellino di paglia a nastri azzurri e a fiori campestri e lo depose su di un sasso niveo ricoperto in più chiazze di mortella e di musco. Sodè su di un altro sasso dell'altro più netto, depose sull' erba alta fresca e

folta che formava intermidabile, voluttuovo tappeto, l'ombrellino candido, e si diè a fissare come in un beato incantesimo le acque flosce del fiume che le scorrevano lì daccanto. Gli uccelli nello sterminato parasole di verzura formato da gli alberi secolari della foresta non cessavano un istante dal cantare, e le piastrelle sull' erba, della luce del sole, traballanti dai rami e dalle frondi, sembrava armonizzassero la danza mobile di voluttuose ombre, leggere come veli e morbide come velluti.

— Il diario triste è chiuso — pensò Flora con un intimo, segreto respiro di solliero, non scevro di un lampo di scoramento e di languore.

Cercò subito cancellare da sè la triste sensazione cogliendo dei fili d'erba sottilissimi che sembravano a volta a volta piegare sotto la pioggia incessante delle perline d'acqua rimbalzanti da l'ostaggio vermiglia di un sasso di lava.

Ma non vi riuscì completamente. Quesli scritti accademici, quegli avvenimenti insoliti avevano lasciato in lei delle impronte forse deleterie e incancellabili!

Divenne triste, si oscurò in volto e provò una stretta all'anima, come se per la prima volta, dacchè si trovava in quel sito incantevole, sentisse il peso della solitudine e la vacuità del gran passo fatto.

L'arte, la grande arte! La rinunzia!

Che desiderare potea ella più?

Avea avuto i trionfi e gli onori, la gloria e l'amore!

Che gloria omai ancor sognare se l'ebbrezza della solitudine e delle alpestri bellezze era stata a un tratto più forte e calmante di tutte le altre bellezze?

Posò come sull'urlo di un calice, nelle lucentezze del fiume, l'anima squilibrata, e come per una medela dal valore incalcolabile, se ne sentì purificata e sanata.

Che cosa avveniva in lei al contatto delle acque cristalline che si infrangevano murmuri e scintillanti ai raggi vividi e ombreggiati del sole?

Non sapeva dirlo, ma certo, se tutti i forzieri dei potenti si fossero aperti a lei per consolarla, nulla avrebbe potuto eguagliare l'effetto benefico nell'animo suo, più di quel suono, più di quell'acqua!

Ed ella pensava. L'arte per l'arte è una gran cosa, ma l'arte per la vita, è una brutta orribile cosa!

Decadenza?

Chi sa!

— Ed ora, se ella mi manca, che farò io?

STELIO

— Farai ciò che io feci: Tornerai sempre a lei.

NILIO

Cara Varengha.

Che è avvenuto di me prima di questo bagno di solitudine e di raccoglimento?

La solitudine fa conoscere meglio se stessi; è vero. Ma quali erano le infiltrazioni velenose, nella vita, che mi davano il disgusto dei miei simili e la stanchezza del mio essere?

Il grottesco delle maschere e il ritrarsi della fiducia da chi più era tenuto ad ispirarmene e ad avermene! E' un delitto la tutela antiestetica! Ora la fiducia è risorta, ed io vivo tutta intera nell'aureola della luminosissima luce nuova!

Così, solo così so amare, Varengha, solo cosi!

Verrai?

FLORA

Carissima Flora,

Ora, ad ogno passo, vedrai balenare ai tuoi occhi l'ala candida o cupa della morte.

Verrò.

VARENGHA

— No, sino al meriggio, non vira di bordo, la luce del sole, verso il gelo e le tenebre!

E non ho ancora i vent'anni!

Vieni, e portami qualche cosa di lieto nei tuoi occhi e nel tuo sorriso!

Che cos'è l'arcigna morale, se non un accumulo di diritti e di sentimenti in ostaggio di enerzia o di schiavitù?

Bisogna disciplinare e allontanare le masse, e per sempre, le masse e le convenzioni che ci tengono proni e captivi, per comprendere a pieno che cosa sia e quanto abbia di objettivo la scuola dell'eroismo e della moralità! Sono il risultante di affarismi secolari, credimi, Varenca, e nulla più!

Qui, in queste freschezze verdi e perenni di cime e di alture, qui si apprende, Varengha, che la regalità assoluta del proprio volere di fronte alla vita comune, rispetto alla propria e libera felicità, è la vita vera per la donna, è il tutto per l'uomo e per i suoi figliuoli!

Ove entra il Sole, o l'amore, non entra il prete, e ove non entra il prete, rosso o nero, comunque egli sia, non entra la menzogna, non entra la morte! E questa non è anche un pò la tua morale? Or di qual morte vorrai tu parlarmi sul sole tersissimo, limpido, immenso, abbagliante della mia vera, e forse ultima e inestinguibile felicità?

Rischiarati un pò anche al suo riflesso e non mi fraintendere, e non mi stravisare nel sentimento e nell'azione!

Attendoti FLORA.

— Ho riso al tuo squarcio apologetico della morale nuova.

Ti piace il tuo amore? — è biondo, è bruno, non so com'è — accomodati pure!

Io ti accennava alla morte che in un organismo

complesso come il tuo, può portare la rarefazione dell'amore.

Era una scuola scientifica e ne hai voluto fare una quistione sociale!

Del resto, il debole sulla collettività in te non è nuovo, e ti lascio a tuo beneplacido, ai tuoi sogni e ai tuoi bagliori.

Per me, questi riflessi.... solitari, son pannicelli caldi ai morti, e non intendo proprio scaldarmi e illuminarmi a l'ombra di essi!

Sperando, del resto, saperti sempre così lieta e felice, mi dico

Tua ostilissima ammiratrice
VARENGHA TERIONICH.

Pensierosamente non ti saluto e mi firmo

FLORA SENZA NOME

***

Passarono i mesi, passarono gli anni e l'incantesimo della solitadine e dell'amore tenea pervasa sempre più Flora sin nelle più intime latebre della sua vita.

Era un sogno continuo e dolcissimo a cui ella si abbandonava senza scatti e senza repulse.

E tutto le parlava di calma, di azzurro e di allori! idillicamente, sterminatamente!

Alla espressione dolce ed estetica dei suoi occhi, dei suoi passi, delle sue movenze, si sarebbe detto ch'ella viaggiasse da mane a sera in un peplo siderale attraverso estensioni infinite di cieli ignoti!...

E al suo apparire, l'istessa espressione estatica pare che tutto prendesse dattorno a lei: le acque dei laghi e dei ruscelli, il fitto fogliame della verzura, le cime degli alberi, le creste dei monti.

I riflessi cangianti del cielo e delle fonti! Ove la sua essenza si ravvivava come in una istintiva reminiscenza di canto e di brio, era presso le macchie svariate e stupende della ricca flora campestre, lì, nel folto dei poschi, sul tappeto dei prati.

Avea un bambinello ricciuto e grazioso che soavemente le si aggrappava da mane a sera alle vesti e alle mani.

E nell'amore della sua creaturina ella raccoglieva i fili più tenui e liliali delle sensazioni e delle gioie!

E..... Lui?

Era preso dal medesimo incanto e non se ne doleva.

Altri, là, nella mischia si copriva di gloria e di allori; egli sognava!

Altri lottava; egli amava!

Altri erano noti; egli era ignoto men che a se stesso e al suo cuore.

Altri vinceva; egli non avea limiti e non perdeva!....

Egli era Lui, soltanto lui, esclusivamente lui, non altri che lui!....

Che voleva di più per sentirsi a tutto suo agio nei cieli e nella vita?

*
* *

La cattura.

Salirono ai monti, ruvidi e tozzi, riarsi dal sole e dal pensiero e dal soffrire concentrato.

Che cosa volevano essi?

La franchigia delle selve e lo scrutinio ordinato delle strate rotabili e dei viali circolari.

Invasero i campi aperti e appenninici, circolarono per i sentieri, idealmente si frazionarono le fonti, procedettero per i giardini imperiali, si fermarono come indecisi, trasognati e palpitanti a pié dell'alta collina che da anni ed anni gelosamente rinchiudeva il più bel sogno vivente di felicità proba e d'amore infinito!

Stelio, sorpreso alle spalle, fu costretto scendere a patti e a condizioni.

Ma neppur questo valse a scongiurare il più gran pericolo.

Il capo della banda, giovanissimo, biondiccio, secco, arcuato e pur con nei modi e nelle sembianze qualche cosa di tenace e di femmineo, sorpassò la diga della pura ed elegante dimora e si assise da signore e da impositore di patti e di ordini nella parte di essa ampia e migliore.

Flora restò come stordita dal colpo funesto.

Col respiro ansante, pallida, con gli occhi cupi ed infossati, si stringeva in collo il suo bambino come per difenderlo e difendersi a volta a volta nella reciproca ombra, nel reciproco amore!

Ella si aggirava nelle poche stanze meste e desolate smorzando il fruscìo dei passi, rattenendo

quasi il respiro perchè nulla di lei, nulla di loro penetrasse attraverso i muri profanati, all'orecchio e alla vista dei sordini profanatori.

Il caro ostaggio era Lui!

Il care ostaggio era l'amato!

Oh, quali ansie e quali grida dell'anima e quali sospiri attraversavano, passando da petto a petto, nelle notti silenti, cupe, interminabili notti, foscamente trascorse e vegliate da l'occhio invisibile e trafiggente del nemico appiattato dietro la vostra vita, come un tizzo di carbone ardente al contatto di materie disseccate con violenza, distillate con vigore e terrore!....

In ogni passo un pericolo, in ogni moto una minaccia!

In ogni respiro una proibizione o un limite, in ogni sollievo istintivo, in ogni fuga disperata un insulto o una rapina, uno sfregio o una morte!....

E dunque, non bastava che giovani, belli, ricchi, possenti nulla che fosse degli uomini avevano ritenuto contro gli uomini?

L'avidità ingorda degli uomini era tale che dopo aver ottenuto da loro la rinunzia del tutto, non bastava, non bastava, volevano ancora, ancora, volevano contraffarli e disfarli, volevano ridurli all'impotenza, al dilaniamento, alla tortura, alla corruzione, alla miseria, alla fame, al nulla?...

. . . .

E perchè?

Chi erano essi?

***

Ora sedevano di fronte l'uno e l' altra sulla marmorea terrazza che sporgeva come sedendosi, sulla conca verde della vallata sottostante.

L'antica fioraia era risorta dal dolore con più tenacia ed energia di intelligenza e di giustizia.

Ella fissava freddamente il suo nemico e gli parlava con negli occhi e sulle labbra un lampo, un sibile netto, incisivo, fierissimo, tagliente.

Egli l'ascoltava, e ad ogni sua parola, ad ogni balenare della sua pupilla, sentiva la necessità di raccogliere le sue forze nel cavo del respiro, come se quella improvvisa irruenza gli avesse recise le vene, come se quella intransiggente eloquenza gliele vuotasse e gliele riempisse della sua energia e della sua luce.

E a volta a volta, come ella si rinvigoriva e si rianimava, così gli occhi del nemico, da cupidi, diventavano dolci; da truci, umidi; da foschi e prepotenti, pazienti e passionali. E si sarebbe detto che il prodigio, dalla terrazza, passasse alle vite invisibili delle erbe nella valle, e da queste alla massa bruta, compatta, brigantesca, soppiattatrice degli assediatori, degli assalitori!

Ad un tratto, un urlo quasi feroce si udì attraverso l'aria e venirsi ad estinguere là, a piè della donna-prodigio, fra le sue braccia, sul suo seno convulso e singhiozzante fra le lacrime:

— Stelio, Stelio mio, Stelio mio!...

L'orda barbara irruppe sul posto, sul fuggitivo, come una folgore.

Il Capo di essa balzò in piedi, e mentre con un gesto imperioso tratteneva indietro la loro briacatura di spettacolosa reazione, con l'altra si comprimeva forte il petto, come per non smarrire più oltre se stesso, e, sopra tutto, come per non perdere il refrigerante effetto della sua dedizione e dell'altrui conquista.

Sicuro, dell'altrui conquista!

Era strano, ma era così. Ed irruppe gridando:

— Oh che forse, quando io venni tra voi, non lasciavo focolare ed affetti, per predicarvi il verbo novello delle vostre conquiste?

Oh che forse non mi straziaste voi a volta a volta per rendere tutto me stesso un nerbo scrosciante e irresistibile come la folgore, per aprire a voi i varchi, per trascinare a voi le ricchezze e i destini?

E, voltosi ad un vecchietto piccolo, mingherlino, ma dal viso gialliccio illuminato con ardenza dalla fosforescenza degli occhietti furbamente dolci e dalla estatica mobilissima, il decano, certo della banda, gli disse, freddo e pacato, indicando Flora:

— M'appartiene. Io l'amo.

Gli occhietti del vecchio scintillarono di più come quelli di un Bonzo e sembrò dicessero:

— Era questo che noi volevamo.

Flora intuì il tutto e le sembrò che la linfa degli alberi e lo stormire della foresta, l'incitassero a compiere la sua secolare vendetta.

Con un salto fu sul viso del Capo e lo schiaffeggiò.

Poi, voltasi al suo sposo, gridò:

— Io odio!

Ed estratta una rivoltella che mai l'aveva abbandonata dal giorno infame dell'assedio, la puntò contro il vecchio Bonzo e fece fuoco.

Il vecchio cadde fulminato.

Gli altri si dispersero rapidamente, come inseguiti, nei laberinti più intricati della foresta, da l' occhio fiammeggiante della donna, dell'artista! da l'occhio innatamente dominatore, soggiocatore di bruti e di folle!

Così Flora cadde estenuata nelle braccia protese e libere del suo Stelio!

E posando la bocca sulla bocca, e confondendo gli aliti ed i sospiri nei riccioli d' oro della loro creaturina, mormorarono come deliranti:

— Per sempre... per sempre!...

« Nulla è più dolce »
D' una lotta lealissima
« fra pari e pari !!!! »

« — Ell'era fra tempeste e folgori
Con l' impronta soave d'amore
Ell'era per il mio core, tutto,
E vita e sogno !!
« Ell'era l'argine delle più opposte rive !!
Ell'era il sole della mia speranza,
Ell'era l'ansia della mia baldanza,
Ell'era diva !!
« — Biondo, gentile e mesto ne l' aspetto,
Egli è roseo e terso come un cristallo —
Sembra mi mormori — e mi ama
E in me si posa leggera e candida,
Radiosamente !!
« Ed il mio sen dilatasi per farle asilo,
Dalle pareti rosee e senza veli,
E più in me ella spazia ed io più ascendo,
Nelle regioni eteree,
Splendidamente !!
« Ascendo !!...
Paurosa e stretta contro il mio core
Ella in giù guarda, ed io fiso il cielo

Ella mi mormora sì trepida e pien d'amore
Tanto ch' io manco !!
« E di', se il labbro tuo sì dolce
Nettare fosse per le miserie umane,
« Uno scoccar di labbra » da l' infinito,
A stormo non suonerebbero
Più che campane ?
« Forse !!
Ma tu oppressa Sei,
Povero amore !!
E t'aggrovigli in te stessa, disperata !!
Rialza la fronte,
Raggiunga mia fronte il core,
Illuminata !
« Illuminata !
E sale come stella in sulla sera,
Sola e stanca, sui fianchi abbandonata,
E la pupilla splende, tanto ch' io acceco,
Illimitata !!
« E ai zeffiri che le susurrano presi da' sensi,
Sospiri pien d'amore o tracotanti,
Ella risponde — Io penso
Ve ne son pur tanti, di moscherini in alto !!
Perdutamente !
« Perdutamente !!
E sale, sale,
Tanto ch' io resto soggiogato, triste....
E....
— La pagina lacero ?
— Sì. Tienti racchiuse in core sì elette dolcezze !!
Pensa che è signore sol colui che tace e non rivelasi
Quando aura spira di spionaggio e morte !!

« Di spionaggio e morte !?...
Ed ella ancor — Pensa che solo è mio colui che spera!!
Colui che spera e più non cerca oltre!!
Pensa che è fiammante la rarità che luce
Nella tua mente!
« Nella tua mente!!
E mi eleva e mi fisa!!
E a Lei attratto dal soave incanto,
Salgo e domandomi:
Pria di tale istante,
Pria che con lei, vissi io mai forse?
Vissi, sognai!?... »

***

« Le navi, non devono alimentare calma e civiltà, ma strazi sterili e guerre fratricide?

« Il costruirle. il farle, l'armarle, il vararle, è un delitto!

« I marinai si strappino di dosso la loro divisa!

« I piloti spezzino lo scettro del comando!

« Grondano lagrime e sangue delle loro donne, dei loro fanciulli!

« Il continuare, è un' infamia, e quel che è peggio, è un' infamia legale, è un' infamia della civiltà!

« Così, come oggi si arma e si procede, le navi non servo no, a un diritto o ad un dovere di offesa e di difesa, ma a degradante mania navale, o navomania che ingrassa i pirati dei troni, e scortica e immiserisce e fraziona sempre più i lavoratori onesti, miseri, i deboli, i diseredati degli uomini e della isorte!

« Il soldato o l'armatore che ciò non sente, che a ciò non conviene, è amico dei pirati, e noi gli gridiamo :

« — Fuori !

« Vai a combattere in Inghilterra !

« E ci riuniremo noi, noi ! i componenti tutte le nazioni civili; e combatteremo contro i pirati, contro simile risma di combattenti, contro tale insostenibile ordine di cose, contro l' Inghilterra !

« Da qui non si sfugge, no !

« Cosicchè incominciamo col chiudere sul muso gli alberghi e le sale d'arte !

« Ai pirati e agli inglesi !

« Da qui non si svia, no, no, no, no, no !

« Il tuo pensiero ?

« E mi appelli in pubblica via?

« Senza che io sappia chi tu sia ?

« In nome d'Italia, ti strappo le spalline e te le getto sulla faccia !

*
* *

« La crassa ignoranza crea la tracotanza padronale e il puntiglio dei vassalli.

« In tempo di fecondità ogni femminilità racchiude un germe o un feto produttivo !

« Ogni virilità racchiude un' irruenza invasoria o brutale !

« Madre natura, nelle leggi, è uguale per tutti !

« Perciò non vi sono nè forti nè deboli, nè vinti nè vincitori: nè partiti né lotte che tengano !

« Convintosi profondamente, l'uomo, di tutto ciò, starà con chiunque come con se stesso, sarà sempre come vorrà essere, starà ovunque come in casa sua!
« E dopo?
« Prete, vienmi a guardare le scatole!
« Son più sane di prima a tuo marcio dispetto!
« Ed ora, continua pure a martellare!
« Ci rivedremo a Filippi!

« Vado al bagno per fare il bagno!
« Non voglio seccare, ma non voglio essere seccata da nessuno!
« No!
« L' avviso a chi tocca!
« E per niuna cosa, per niun motivo al mondo!
« Lasciamo intesi?!

***

Ora Stelio sembrava un altro.

L'amor suo, la sua libertà riconquistati gli davano come l'ebbrezza della propria individualità.

Le sue facoltà intellettuali e volitive si facevano di giorno in giorno più sveglie ed attente.

Flora lo seguiva in questa gradevole elevazione del proprio essere, con raffinato trasporto di gioia e d'amore.

Quando egli, col suo impulsivo atto abituale, l'attirava a sè per le sue piccole mani stringendola forte sul suo petto quasi per rinvigorirla con la fiamma ardente che tutto internamente l' armonizzava con ritmo forte, eguale, possente, quando gli occhi suoi

chiari e luminosi l'avvolgevano tutta d' una dolce, febbrile, spirituale carezza, Flora non amava più come amano le donne sulla terra, ma la trasmigrazione della sua vita nella di lui vita le dava la vertigine del sentimento e la pacatezza della volontà.

Il bimbo aureo, ricciutello, vezzosissimo si aggirava attorno al quadro soave e gentile come il prodigio carezzevole di un inestinguibile raggio di sole.

*
* *

La profanazione della donna?

Flora camminava per i lunghi sentieri odoranti di muschio e di verbena, ombreggiati dalla catena fitta degli alberi che le davano un incanto di verzura e di silenzio come se tutte le piante e i rami che essa lasciava dietro di sè formassero la sua lunga chioma d'ombre e di luci e che si attorcigliassero morbidi e fluenti agli uncini dei fati, al carro del pensiero, ai tralci della speranza e del destino, chè si proiettavano da per tutto ove fosse vestigia o sfarzo di verzura e di fiori !...

Il passo lieve, l'andamento grave e pur ingenuo e gentile, il parasole candido, la veste candida, la pagliettina larga, leggera, disadorna, legata con due nastri pure candidi al di sotto del mento, i riccioli bruni, morbidi, ribelli che le si disegnavano attorno al collo niveo e al viso pallido come una cornice carezzevole d'ombre, a volta cupe e solenni, a volte lucenti e capricciose, le davano un insieme di mistico e di ardito che incantava del suo fascino lo istesso incantesimo affine dei luoghi e della foresta.

Era per avvicinarsi ai limiti dei suoi possedimenti, quando vide, con sorpresa, fermo nei suoi domini, un piccolo gruppo umano.

Si fermò e domandò alla donna che la guardava con occhi larghi e risoluti :

— Che fate voi qui ?

L'altra non si scompose, guardò il giovane che le era daccanto, un po' impacciato e quasi vergognoso, e disse :

— E' il mio amante e sono qui per fare all'amore.

Possibile !

Flora la guardò attentamente e si ritrasse : Nulla in quella donna facea supporre che ella fosse una infedele, che avesse un amante e che, sopra tutto, fosse lì per fare all'amore !

Flora aveva varcate le tavole del palcoscenico, e sapeva, per averli le tante volte veduti, uditi questi scandali e questi amori.

L'aspetto della donna era franco, simpatico e in un certo modo aperto ad ogni suono della vita esteriore in diretta rispondenza del suo intimo volere e del suo pensiero.

Una certa fragranza di vita traspariva da tutta la la sua persona ben tagliata, vestita quasi alla campagnuola, semplicemente, ma pulitissima.

Gli occhi larghi, a mandorla, il volto ovale, candido, non ancora privo di tutte le sue rose, il labbro superiore, leggermente contratto in giù in una espressione oramai abituale di amarezza e di cordoglio, le davano a primo acchito una espressione violenta di freschezza e di dominio.

I figliuoletti piccoli, puliti e ben ravviati, che po-

chissimo curiosi, un po' noiati, un po' paurosi si stringevano a lei « rabescandole con i loro riccioli e e le loro braccine, la cintola e la gonna » mitigavano in tenerissima, dolorante mitezza, la scintilla sintetica della sua pupilla ed il vagare irrequieto del suo spirito.

-- Sapete — disse Flora — che questo spazio non vi appartiene.

La donna la guardò come trasognata e rispose stringendosi nelle spalle:

— Nulla, proprio nulla appartiene a se stesso; ora come può questo spazio appartenere a voi?

E voltasi indifferente a l'uomo, si dette con lui a confabulare.

Poi, siccome Flora rimaneva lì, quasi interdetta, si voltò a un tratto a lei, e le gridò con gli occhi scintillanti ed il viso smorto e contratto:

— I barbari scacciati da voi dal vostro Castello, si sono aggirati, si aggirano, si aggireranno ancora chi sa quanto attorno alla mia casa!

Essi ad ogni istante, ad ogni ora, in ogni giorno vogliono un fiotto del mio sangue, vogliono un brandello della mia anima, uno strappo della mia carne!

Avete compreso ora perchè mi aggiro attorno a voi, a ciò che dite che sia di voi?

Mi tendono agguati, mi perseguitano, mi scacciano sin qui con queste creaturine. Qui non vengono perchè sanno che non possono venire; ma sono in agguato, in attesa di quando io esco, per riprendermi e menarmi di infamia in infamia, di precipizio in precipizio, con tutta la loro feroce e selvaggia voluttà!

— E il padre, questi piccolini, non ce l'hanno?—

domandò Flora pensierosa carezzando lievemente i riccioli morbidi dei bambini.

La donna parve tutta fossilizzarsi, a quel nome, nella vita e nell'espressione.

Poi disse cupamente:

— L' ha voluto, o l'hanno raggirato in modo perchè egli lo volesse!

E stendendo minaccioso il pugno verso un'ombra invisibile, s' incamminò trascinandosi gli altri appresso, alteramente, faticosamente.

Il giorno dopo Flora tornò all'istesso posto come portatavi da una curiosità arcana.

Trovò che il gruppo umano sen dipartiva mentre il giovinotto, baciava alla donna, il collo e le mani.

La donna la scorse e le gridò ridente e convulsa:

— Domani prenderà qualcos'altro!

— Resistete! — le gridò Flora quasi furente.

— Egli — e le indicò il giovane dall'aspetto sempre più incerto e fremente — è qui per questo e non gli permettono di fare altro che questo!

E ridendo forte a scoppi ed a balzi, mentre i denti le balenavano bianchissimi e il volto le si andava coprendo di schiazze rosse, quasi violacee, infilzò il braccio sotto il braccio di lui e lo trascinò quasi attirandolo a sè, o sporgendosi verso di lui, disegnandosi come briachi e fantastici sotto le ombre lunghe e mobili dei rami, fra il sole. Mentre i bimbi sonnolenti e straniti, la seguivano daccanto, come

paurosi del loro rifugio, e pur disperatamente timorosi di vederlo sparire, indebolire, di perderlo!

Era il loro terribile, ma pur unico, sicuro rifuggio!

Per quel giorno Flora, per quanto facesse, non riuscì a trovar più, bella e incantevole, la sua solitaria dimora.

A tavola parlò dell'accaduto al suo Stelio.

Egli le narrò anche le gesta che dall'alto dei loro domini avea scoperto, dei barbari nemici.

— Sembrano gatti, scoiattoli, scimmie di continuo in agguato — egli diceva, mentre una lievissima ombra di sdegno e di preoccupazione gli solcava la fronte.

Sono così flaccidi, piccoli, elastici, che s'infilzano per ogni dove, apparendo e scomparendo, come vipere, nella foresta.

Hanno gli occhi sì scintillanti e mobili, da gareggiare in fosforescenza, specie di notte, con quelli dei gatti selvatici o delle jene più astuti, malvaggi e sanguinarî!

E da quel giorno la loro vita e il loro amore, come una ghirlanda in pericolo continuo di disfacimento, perdevano un fascino roseo, si rivestivano di un pensiero tetro!...

A misura che il tempo trascorreva, Flora, nella ricca solitudine delle sue stanze, sembrava che fosse presa dall'ossessione dell'eco.

Era la voce della donna che a volta a volta le vibrava col suo accento sarcastico e imperioso:

— Si marcia bene!

— Andiamo avanti!

— Si progredisce!

— Le labbra s' impegnano!
— Siamo vicino alla meta!
— Mi libero di soggezioni!
— Sale la marea!
— E' prossima l'ora della liberazione!
— Mi scarico della zavorra!
— Cadono i veli a brandelli!... — e così cadde lei, sull'orlo dell'abisso!

La trovarono esanime al suolo con una lama che le attraversava da parte a parte il petto e la schiena.

Flora la fece trasportare in un chiosco che era sul limitare dell'ultimo viale odoroso, e non le si mosse daccanto curandola giorno e notte, sino a quando il largo sospiro di sollievo nel saperla fuori pericolo, non uscì dal suo petto.

E... strano: In tutto il tempo della malattia e del delirio, la donna non avea invocato un solo istante l'uomo... amato!

Egli si era aggirato guardingo e timoroso attorno al chiosco e alle siepi che lo circondavano; ma siccome l'ammalata non lo richiedeva, nè Flora, nè Stelio avevano creduto opportuno farlo accostare al letto della povera vittima dei tempi e degli uomini! Ma quando l' inferma poté sollevarsi la prima volta sui guanciali, girò uno sguardo attorno, come in cerca di qualcuno, poi fissò i suoi larghi occhi negli occhi di Flora, mentre il volto tutto le si illuminava come per passione e per dileggio insieme, e tutta l'anima sua sembrò chiderle:

— Che ne è stato?

Ov' è?...

Le risposero due mani ardenti che si precipitarono

su di una sua mano, stringendola calorosamente sul petto, sul cuore.

Poi il giovane, voltosi a Flora, le disse col suo solito aspetto, un po' timido, un po' impacciato, quasi sempre vagamente sorridente:

— Mi scusi, non ho saputo resistere al desiderio di rivederla!

E siccome Flora un po' tremante e commossa uscì senza parlare, egli si curvò sulla donna e la baciò lungamente sulla fronte, sui riccioli, sugli occhi, sulle tempie.

E la donna disse, come sopraffatta dalla debolezza e dalla dolce sorpresa:

— Ho un'altra lama, ho un altro stile pronto.

Quando crederai che sarò giunta ad un altro limite, me ne farai accorta.

Egli si ritrasse tremante e commoso.

Ascoltandola, i bimbi, a piè del letto, singhiozzarono.

***

Il paesello di.... Massafra *rifioriva* di giorno in giorno.

Adagiato come un muro di cinta a l'alta muraglia della foresta, in poco tempo avea perduto il suo aspetto abbandonato.

Si fabbricavano, l'una dopo l'altra, scuole e cappelle, si festeggiava e si gozzovigliava, si giocava, e, cosa rara, si giocava e si vinceva!

Ogni spasimo di quegli sventurati era un numero al Lotto; ogni strappo al loro senno era una can-

didatura comunale o provinciale; ogni voluto sconcio al loro onore era un nuovo deputato... intransigente che dava Massafra al Parlamento!

Ogni brano di carne viva strappata alla madre era quistione altruistica, quistione sociale da agitarsi con indomito zelo e raffinatissima umanità!

Le signore del paese se ne interessavano, il Prefetto parlava senz'altro ai Provveditori, e alla chiusura dei conti e delle scuole, si trovavano sempre dei margini da dedicarsi alla beneficenza, dei posti vacanti per le donne invalide e i bimbi diseredati!

Ironia della sorte e imbecillità della Giustizia!

I margini sapeano, definivano, affermavano consapevolmente tirannidi e libidini!

I posti vacanti echeggiavano, e quelli che li dichiaravano ne erano consapevoli, di immeritate miserie e livori di innocenti!

E così dilagava la fortuna del... proletariato su Massafra; e cosi tutti si dicevano onesti e non crudeli; e così si produceva, si propagava e si spandeva l'educazione politica e morale in Massafra; e il passeggiero, giunto a Massafra, doveva legarsi ben le suole e dimenticare di aprire le imposte; e il cittadino, passato poco tempo a Massafra, doveva gettare all'aria i libri e stringere il cinturino!

Ed erano liberi, a Massafra!

Ed erano ospitali, ed erano buoni, ed erano civili, espansivi, cordiali, ed erano nuovi!

Chi lo diceva?

Oh bella!

Il capo dell'orda barbara, che tutte le trastole sapeva... per ingrandire e allargare Massafra, che ogni

mezzo usava perchè quelle trastole tutti sapessero, in Massafra, ma che tutto pur anche sapea fare ed imporre perchè tutti di quelle trastole ne profittassero, o approfittassero in Massafra, tutti in Massafra fossero... di un sol colore, del suo colore, e tutti , e sempre, in Massafra, progredissero, godessero e.... tacessero !

Per parlare, bastava lui, c'era lui, non c'era che lui, non ci doveva essere che soltanto lui !

E così dicendo alzava gli occhi roteanti e languidi al bel castello della terribilissima fata.

E con segno manifesto di... padronale speranza, di dolce sfida e... di giovanile orgoglio!

E che c'era di strano del resto?

Ne avea ben donde!

Quando Flora e Stelio seppero che l'avevano fatto deputato dell'estrema sinistra, al Parlamento Italiano, si piantarono con la famigliuola nel cuore della Città Universale, nel verde folto, su le rive della Senna.

Flora abbandonò il capo nell'omero di Stelio, languidamente; e mentre le statue spiccavano nitide dal fogliame cupo delle piante che gettavano su di esse e sui dintorni un'ombra lattea e opaca, e le fontane zampillavano cristalline e quasi silenti nelle conchiglie fra le aiuole fiorite , Ella disse come in un soffio, pensierosa e triste :

— Dovevamo aiutarla prima, quella donna, mio Stelio !

— Sarebbero venuti a cercarla sin presso di noi —

disse Stelio fissando nel vuoto, in lontananza, i suoi begli occhi chiari e perspicaci — e senza salvarla, ci saremmo forse perduti.

Camminarono un bel poco in silenzio, sul tappeto morbido, d'erba tenera e profumata.

Egli camminava portandola così, poggiata sul suo omero, mentre amorosamente stringeva e carezzava la manina di Lei, bianca e morbida come un gran petalo di candida rosa.

— Nè avrei dovuto, per niuna cosa al mondo, esporre te per una seconda volta allo strazio e al pericolo ! — E l' intima prevenzione si compendiò nell'intensa stretta purissima che all'improvviso gli traboccò da l'anima.

Camminarono ancora.

L' ombra era fitta, ma l' aria era greve di sonnolenza.

— Ella mi disse che non amava quell'uomo !

— L'amava, non come ella avrebbe dovuto e voluto, ma come tu mi ami, per esempio, quando il ricordo delle tristezze passate e dei superati pericoli ti spinge a stringerti a me con profonda indescrivibile tenerezza paurosa!

— Non l'amava, perchè in lui vedeva la volontà e il trionfo degli altri, dei nemici, ella mi disse, e che anzi, alle volte ella l'odiava!

— Non è vero.

Egli aveva un'anima a sè, e come lei, sognava la franchigia del suo essere e la liberazione assoluta della sua volontà e della Sociale Giustizia!

Flora gli si trinse al braccio e rapidamente lo guardò negli occhi.

— Come parli dolce e bene, tu Stelio, mio Stelio! Quei poveri bimbi, però, mi facevano e mi fanno ancora una gran pena!

— Sì, anche a me! — e come presi entrambi dal medesimo amore, pensarono e richiesero del loro piccino che non li aveva seguiti.

Lo trovarono che trastullavasi coi suoi balocchi, sotto gli occhi attenti d' una *Bonne*, sull' erba folta del prato, sul davanti della loro nuova dimora.

Al di là della cancellata che fiancheggiava il giardino, la Senna larga e torbida luccicava al sole come una luce balbettante.

Flora la contemplò per alcuni istanti; e poi, non volendo distogliere il bimbo, come era suo solito, dalla preoccupazione spontanea dei balocchi, baciati da lontano i suoi riccioli d'oro, si trasse pel braccio il suo Stelio nella stanza più bella e fresca dell'artistica loro dimora.

Memoriale di Stelio e di Flora

Parentesi.

. . . .

. . . .

E dopo?

Sicarî, a me!

Nascondetevi dentro ogni porta, dietro ogni tenda della mia casa, della mia stanza da studio!

Ed impedite, fosse pure a mano armata, ogni furto del mio pensiero, ogni lettura clandestina delle mie carte; de le mie memorie!

Impedite ogni sfruttamento del mio lavoro!

Quali ne siano le conseguenze, nessun codice civile o penale potrà condannarvi, nessuno, mi comprendete ?

Nessuno !

Così, se valgo, si farà in modo che i miei lavori verranno presto alla luce, ed avranno il plauso o la critica, ed anche i guadagni che loro spettano, che loro son dovuti !

Oh, perdio, il mio lavoro È ARTE! e chi si permette di cavillare sulla mia vita pubblica o privata, dai miei lavori d'arte, è indegno d' ogni manifestazione del bello , è fatto per sempre fuori da ogni consorzio civile ed eletto !

Via !

Napoli 25-6-1910

Formate un nuovo Giornale d' Italia !

Ne assumo la direzione !

Quello lasciatelo ai preti. che ne sono ben degni !

Toglietemi dattorno tutti i... *Zeppelin* più o meno argentei !

La loro presenza sul mio passaggio è il più grande anacronismo fatto di repulsioni insormontabili verso il buon senso ! Via !

Ne assumo la responsabilità !

Riguardo poi i tramvieri, mi preparo a rompere loro autenticamente la faccia al più presto possibile !

L'avviso a chi tocca e si salvi chi può !

Napoli 28-7-1910

*
* *

Mio Stelio,

Vieni, vai, torni, ma di volta in volta, ti allontani da me.

Io so d'una principessa bionda che aveva un fratello caro, a lei molto caro!

E glielo tolsero!

Ella pianse tutte le sue lacrime, ella dette tutto al suo dolore...

Ma non volse!

Glielo tolsero!

Quella donna che è venuta a stabilirsi nel parco, nel villino degli Alvani, e che una volta mi era amica, ti toglie a me!

Tu protesti, neghi, ma non vale!

Ella mi ti sottrae, ella quasi tutto ti ha sottratto a me! Io piango e piangerò tutte le mie lacrime, io nulla, nulla sottrarrò al mio dolore; ma a nulla vale, a nulla varrà lo schianto mio!

Ti perderò mio Stelio, ti perderò!

E per sempre!

Chè Flora non torna indietro nell'odio, ma neanche nell'amore!

Flora,

Se tu vuoi che io impazzisca, scrivimi ancora di simili lettere!

Vedi, potrei parlarti; ma quando, rincasando, ho trovato un tuo scritto sul mio tavolo, ho avuto come

un tuffo doloroso, spasmodico in tutto il mio essere, che mi ha spinto a cadere riverso, per le spalle, su di un divano, su una poltrona, senza potermi più raccapezzare!

Io sono come stordito dal colpo e non posso neanche amarti in questo momento, perchè mi hai fatto del male, del gran male!

Sai qual donna è la russa!

Perchè, dunque, dubitare di lei, perchè dunque, dubitare di me?

Io non so quali passi fare per riavvicinarmi a te; ma in cambio so una cosa sola: in questo momento soffro quanto umanamente si può soffrire!

STELIO

Ed io..... ti fo le spese!

FLORA

***

Si era buttata a capo fitto nella Senna.

La lotta con le onde vorticose era stata lunga, terribile, accanita, ma l' uomo e l' amore avevano trionfato.

Ora l'avea deposta sulla riva, e le strofinava delicatissimamente gli occhi e le tempie.

Un lieve respiro uscì dal petto di Flora.

La notte era cupa e fredda. Egli si prese in collo il dolce peso e attraversò quasi di corsa poche strade e salì qualche scala.

Presto si trovò in una gran casa buia.

Depose delicatamente la donna, su un divano.

Accese un lume.

La casa scintillò di mille ricchezze, di infinite bellezze!

Riprese il dolce peso e l'andò a posare su di un lettino bianco, in una cameretta che parea fatta pei più candidi, soavi sogni e per l'amore.

Una giovane accorse, delicata e premurosa.

Rischio affidò Flora alle sue cure.

Egli si ritirò nello spogliatoio per alcuni istanti, poi apparve in nuovi abiti.

Flora, avvolta con cura nei lini e nelle coltri, era sopita. Rischio ascoltò se il respiro ne era regolare.

Un raggio di indefinibile, ma infinita gioia gli illuminò il bel volto.

Sedè accanto al letto, e abbandonato il capo sulla spalliera della poltrona, chiuse gli occhi come se dormisse e seguisse dormendo tutti i più ardenti e lieti sogni della sua giovinezza, della sua esistenza!

*
* *

— Io v'amo, Flora, v'amo come non si può dire, v'amo da morirne!

— Sì, Rischio... sì, Rischio...

— Mi dite sempre così, mi ascoltate come una trasognata... Non è questo ch'io voglio!

Il vostro pensiero è altrove, il vostro pensiero è altrove, Flora, ed io per questo mi dimeno, e soffro e mi schianto da morirne!

Ed ecco che ora piangete!

Oh, non piangete e sì forte, ve ne prego!

Il vostro pianto mi uccide!

— Stelio, mio Stelio!

Egli si alzò risolutamente, disperatamente, e la prese per la mano.

— Andiamo, vi conduco da lui.

Tutti vi sanno morta, travolta dalla Senna... Stelio vi piange morta, il vostro bimbo ha messo la gramaglia; ma non importa.

Io vi condurrò da lui, da Stelio! Gli dirò tutto. Egli faccia di me ciò che vorrà! Ma voi non dovete piangere!

No, Flora; i vostri begli occhi non devono piangere!

Ed egli si fermò guardandola estatico, come un devoto d'avanti a un altare.

Flora ritirò la mano dalla sua mano e si asciugò le lacrime con gesto quasi infantile.

— Vi credevo più forte...

Possibile, voi che avete affrontato tante e tante volte impavida i fuochi della ribalta, ora esitate, ora temete di presentarvi a lui!

Esitate a riprendere la via del vostro amore, tremate all' idea di presentarvi al vostro Stelio!

Che vi divide da lui?

Nulla.

Siete stata qui come in una casa di salute.

Vi ho curata, vi ho amata, senza che la più lieve ombra di un amaro ricordo possa offuscare il divino candore della vostra fronte.

Ora io piego sino alla fine, ora io vi invito di tornare da lui; perchè esitate?

Perchè non volete?

— Non esito nè tremo.

Rimango.

Che venga lui, da me, se è vero che mi ama, che mi ha tanto, tanto amata!

. . . .

E giorno e notte, e tutti, tutti gli istanti della mia vita trascorrono presa di lui possentemente, possentemente! — e si scioglieva in lacrime. — Oh, se è vero che mi ha immensamente amata, la sentirà, la sentirà la voce angosciosa della mia esistenza, e verrà!

Egli l'ammirò ergendosi solennemente sull'alta persona.

— Siete sublime nella vostra passione, Flora!

La guardò, la guardò ancora, a lungo, pacatamente, mentre il pallore del volto gli si facea terreo, quasi mortale.

— Pure... ne facevo di voi un altro tipo.

Vi ho seguita con amore, passo passo, sin dai primi anni della vostra carriera.

La vostra franchezza energica, forte, risoluta, la vostra perspicacia demolente, il vostro spirito inesauribile, la vostra gaiezza attiva, la vostra spensieratezza utilitaria nei casi più tristi e difficoltosi della vita, la vostra audacia e serenità oramai leggendarie di fronte al pericolo e al nemico, mi avevano dipinto di voi un tipo che non sapesse o non volesse concepire idea o sentimento che non fosse missione altruistica e atto di coraggio e di valore.

Riguardo l'amore... che debbo dirvi? vi credevo un po' senza cuore!

Mentre....

Flora si fe' a un tratto pallidissima e chiuse gli

occhi come se tutto il sangue fosse scomparso a un tratto dal suo volto, dal suo corpo.

E cadde su di un mucchio di guanciali serici come estenuata da nna intima, raccapricciante visione.

***

Passò del tempo.

Flora era a la balaustra accaldandosi volontariamente al tepore del sole, come per sciogliere un po' il gelo dello sconforto che tutta l'invadeva.

Ad un tratto un grido echeggiò, rimbalzando dalle case circonvicine come il rapido batter d'ali d' una passera ferita.

La giovane coppia che lietamente veniva dal fondo della via si disciolse.

Poco dopo un giovine si precipitava fra le braccia di Flora.

Egli premè le sue labbra sulle labbra di lei, poi estratta una rivoltella, le cadde ai piedi in una pozza di sangue.

La russa, dalla strada, si allontanò stecchita e fredda.

Rischio dava nelle smanie della disperazione e del dolore.

Flora affidò a lui il suicida e il suo bimbo. Disparve. Da quel dì, non si seppe più nulla di lei!

Il libro delle scaltrezze

o

la commedia del romanzo

Napoli, *28 novembre 1910.*

Il memoriale d' una donna

Prete, tienti i tuoi consigli e la tua stima.
Chi te li chiede ?
Se fossi in grado di darne, li daresti a te stesso che ne hai tanto, ma tanto bisogno !

Il più bell'ornamento per una Nazione sono i sudditi ben vestiti, ben calzati, ben nutriti di studi e di cibi salubri e netti !

Un amore che nasce da l'odio è un odio perduto per l'amore.

Un vecchio che vi prende di mira, è un invito vacuo per un giuoco di forza, è un dado tratto de la barbarie per noi inconcepibile, della gara di resistenza nauseante!

La morale che scaturisce da queste fonti, vien fuori aggrovigliata, attorcigliata e putrida come gli intestini degl' inviperiti crotali!

Il contatto fosse pure immaginario, in un luogo pubblico, della sottana di un prete, è la lebbra più insostenibile e immonda che possa attaccarsi alla nostra vita.

Se in blusa o in sacco non si tollerano in pubblico altre classi operaie o professionali, perchè si debbono tollerare con le vesti del lavoro i così detti: operai o professionisti de la fede?

Il direttore spirituale che non impone ai suoi dipendenti l'abbandono, in piena vita civile, di questi abiti e di tali imposture, è come quei topi, che dai porti, possono portare sulle navi e nelle città le epidemie e la morte!

Bisogna distruggerli!

Il sacerdozio non è un fine di vita, ma l'estrema conguenza de la politica infima!

Le congregazioni laiche che serbano l'abito francescano, sono indegne di apparire ove è innocenza e pulizia!

*
* *

La risposta, quale che sia, a un brutale, è un involontario inno alla brutalità.

*
* *

In giornalismo, leggo sempre più con malumore e diffidenza.

Bisogna sopprimere il turco che, col volerci impedire onesti pronti guadagni e prestiti, ci vuole ancora egoisticamente tenere proni ne la captività esulatrice, sfruttatrice de le privazioni e de la miseria!

*
* *

Un tiranno è sempre un tiranno!

E più ha melato e sottomesso l'aspetto, e più gli ribatte in seno la fredda perfidia ed il rancore.

L'essere più sventurato di questa terra è colui o colei che trovasi indissolubilmente legato a un di costoro!

*
* *

L' amore non è un fine, ma un mezzo e dei più inaccettabili, se non dà, toglie la limpida consapevolezza de la Libertà.

L' amore non esiste!

*
* *

Per questi ed altri pensieri che Diana veniva di giorno in giorno tracciando nel suo album di ricordi e memorie, ella fu chiamata davanti il « Consiglio dei Dieci » che formava una specie di Olimpo dei suoi tempi.

Menti erudite, nature gagliarde, ingegni fortunati.

Tali i tipi davanti ai quali la libera Diana si presentò titubante e incerta.

Titubante per sentirsi colà senza la sicurtà di un valido, saldo appoggio!

Incerta di se stessa perchè a pieno consapevole del valore autentico e labile d' ogni nume!

Vagò per alcun poco dattorno a sè con l' animo e con lo sguardo, quasi in cerca di qualcuno.

Le si presentò un dio sotto giovanili spoglie e le porse la mano e le rivolse la parola affettuosa.

Ella palpitò come colomba smarrita, e gli sorrise e gli rivolse un' innocente, vaga parola d' amore; ma subito si riebbe ed esclamò:

— No, neanche la tua parola è bella! — e dette in un convulso, dirotto pianto.

Gli Dei l'esortarono a calmarsi e l' incoraggiarono a pensare.

Ella si volse a un tratto, come ispirata, ed esclamò:

— Ho il mio esercito!

Come per un magico comando, si schierarono pronti, alla sua sinistra, innumerevoli giovinetti, vestiti di scuro, delicati, belli, ma gagliardi insieme, e si offersero alla luce del suo sguardo nei mille quadri delle loro luci, formandole attorno alla fronte come catena e corona di «corruschi diamanti».

Uno di essi si distaccò dagli altri e la baciò lievemente sulla guancia sinistra.

Ella guardò in alto, in alto, come se i cieli di tutti gli Ideali si aprissero al suo spirito, mentre il volto le splendeva di limpidissima, vaghissima luce.

Poi voltasi ai numi, disse:

— Questo esercito e questa gioia che mi si è data, che duri!

Il dare e il riprendere, la calma e le gioie, non è da numi, ma da volgari mortali!

E siccome nel dire, costrettavi, era portata ad accostarsi al tavolo prezioso attorno a cui sedevano gli Dei, le dissipò la ripugnanza, e l'avanzarsi, alla sua destra, d' una seconda schiera di giovinetti in tutto eguale alla prima, meno che nell' altezza più elevata della persona e nella gravità del volto.

Uno di essi, il più delicato e pallido le sfiorò delicatissimamente con le labbra la guancia destra.

Gli occhi degli Dei scintillarono di gioia inspirata mesta e così essi sorrisero, mentre tutto l'ambiente parea preso di quella gioia e di quel sorriso.

Successe un istante di calma e di immobilità in cui Diana, ritta in mezzo ai tanti, parve ascoltare una voce lontana, A un tratto ella esclamò:

— Piano, che oltre questa calma e immobilità e consacrazione libera, si nasconde l'insidia del sacerdozio!

E chiese le poesie di Vittoria Colonna e le opere di Caterina da Siena.

Gli dei guardarono la penetrazione del suo sguardo e gliele negarono!

Ella si ritrasse orgogliosa e altera. Gli dei di lei avevano avuto paura!

O gli dei per la prima volta erano ignari del diritto di libertà illimitata dell' umano pensiero?!

***

E non erano dei, erano uomini come tutti gli altri, anzi al disotto di tutti gli altri, perchè al diritto

del valore altrui, usurpavano diritti e poteri divini, ricchezze ed onori!

E allori!

Via!

***

Diana infilò in fretta i guanti e così mise la veletta.

Prese l'ombrellino, la borsetta, il ventaglio ed uscì precipitosamente trascinandosi dietro con manifesta voluttà, il fruscio serico delle sottane e del suo profumo.

Tutto splendeva nella vita!

Il sole era gaio, le case, le fontane, le aiuole splendevano civettuole e ridenti; i passanti erano lieti, le vetture si rincorrevano silenti e veloci, l'aria era fresca e odorosa, gli uccelli rendevano incessantemente canore le poche chiome degli alberi, le rondini svolazzavano e stridevano tornando rapide ai loro nidi.

Diana entrò quasi furtivamente nello studio sontuoso di Giulio Verni.

L' artista si voltò dal suo quadro, avvertito più dai battiti del cuore che dal rumore dei passi di lei, e trovatala sè davanti, all'improvviso, volto a volto, cuore a cuore, l' attirò come magneticamente a sè nello splendore vellutato dei suoi grandi occhi scuri.

Le piccole mani inguantate passarono nelle sue mani morbide e bianche, e il maschio volto del lavoratore del pensiero sembrò spiccare di più intensa bellezza nel suo aristocratico, quasi latteo pallore.

Egli, tenendola sempre così, la portò davanti al

suo ritratto, e siccome ella l' ammirava estatica, egli, compiaciuto dell' opera sua, le disse:

— Le manca una cosa: L' espressione degli occhi che dicano all' artista... se *la modella* adorabile posò per altri prima che per lui — e la guardava con insistente, profondo occhio indagatore.

Diana sospirò come seccata.

Poi disse: Il passato vien travolto dal presente; il presente verrà travolto da l' avvenire!

Io non son di quelle della scuola retrospettiva!

Vado dritto per la mia via guardando fiso davanti a me!

Perciò voi, Verni, prendendo le mie..... confidenze, mi perderete, e distruggerete l' opera vostra, chè voi sarete travolto nel passato ed io sarò trasportata nell' avvenire!

Egli esitò alquanto, poi disse:

— Non importa, purchè... io sappia!

Diana guardò la tela del suo ritratto, guardò negli occhi la propria immagine, poi toltosi dai capelli uno spillo gemmato, con atto rapido e sicuro, la trafisse negli occhi, e disparve.

Verni restò come trasognato.

Il ritratto, grandissimo, situato di spalla alla finestra, gli proiettava, sul volto, pei due fori tragici degli occhi, due veri fari di radiosissima luce.

Egli infranse il resto della tela, e preso rapidamente il cappello, rincorse per le scale e per la via la sua terribile, eppur dolcissima amica.

La trovò seduta mestamente presso un lago, che stendeva sulle ginocchia le sue bianchissime mani senza guanti, come per purificarle della stretta

di pocanzi, alla luce radiosa e tepida del sole d' aprile.

Al vederlo non si sorprese.

Egli le sedè daccanto un po' timido, ma amorosissimo.

— Perchè mi fuggite?!

— Perchè mi noiate!

— Non vi noierò più, parola di gentiluomo! Tornate al mio studio, quella tela è distrutta.... ch' io vi ritragga nuovamente!...

— No.

— Non mi credete!

— Vi credo, ma non torno.

— Siete strana!

— Per quanto voi siete scaltro e crudele!

— Tornate, tornate, Diana, tornate!

— No, non torno, no!

— Ma io non vi lascio.

— Ella lo fissò freddamente negli occhi.

— Noioso sempre! — per non dire altro.

Alzandosi gli fè cenno di allontanarsi.

Egli si portò le mani al petto come se provasse un immenso strazio.

— Diana, voi mi uccidete!

— Io! Vi suicidate! — Non amate mai rimanere nei limiti che vi si concedono.

Come gli inquisitori con le loro torture, d' altri tempi, così ora voi oggi: usate del vostro potere... suggestivo, per strappare, da chi va per la sua via, verità o menzogne che non vi appartengono.

Non altrimenti avrebbero fatto i briganti ai tempi più remoti del Medio-Evo!

Oh, lo so, voi sorridete in modo da agghiacciare, voi forse mi deridete!

Ma non lo farete per molto tempo, ve lo accerto sulla mia parola di gentildonna, e su questa parola, voi lo sapete, potete contarci.

Per essere io stata attratta e caduta nelle vostre reti, significa che una lunga sequela di vittime, l'esperienza vostra lascia dietro di sè!

Or, le vittime, prese alle strette, possono tacere con la parola, non con l'animo, non col pensiero!

Esse sono lì, forse infinite, che si ergono contro di voi, e che vi impongono di fermarvi con un gesto muto, calmo, solenne, ma che non ammette esitanze, ma che non ammette scuse, proteste, nè repliche!

DOVETE FINIRLA, DOVETE CEDERE!

Ed ora largo e silenzio!

Lasciatemi incolume l'orecchio e libero il cammino!

VOGLIO COSÌ!

Pure egli non si arrese.

— Ma che cosa provate voi per le insistenze mie, per le mie domande?

Ella si fermò a scrutarlo, ad analizzarlo come soffocando.

Poi gli disse lentamente:

— Provo l'ansia della preda la cui vita, ora per ora, sia legata a fil di capello alle zanne feline d'una bestia rapace.

VIA!

Egli disparve.

Diana si guardò dattorno.

Un'onda di benessere, di dolcezza compensatrice le sembrò entrata PER SEMPRE! negli uomini e nelle cose.

E sorrise, come ella forse mai avea sorriso nella sua gioia, nella sua esistenza!

Poi toltasi dal seno un ricco monile che racchiudeva in un nodo d'amore la giovine testa di un uomo e il delicato capo di un bimbo, lo baciò e ribaciò e pianse; ma sempre sorridente, senza scosse e senza singulti!

Era il compenso meraviglioso per lei della sua giornata e del suo pensiero!

*
* *

Diana era appena rincasata, quando tutto in una volta si trovò davanti Giulio Verni.

Egli si erse stirandosi sulla persona ben fatta, e la guardò come per dirle:

— Dovete ascoltarmi, assolutamente!

Diana comprese il verbo, e sedè tutta raccolta, facendogli segno che poteva accomodarsi.

Ma egli restò in piedi.

— Diana, non mi fraintendete!

Io vi amo seriamente! — e la guardava con immenso languore.

— Che cosa vi è in voi, non lo so; ma certo che è in voi il sapore acre e succoso che vi è ne le frutta dolcissime della vostra terra.

— Oh!

— Non vi spaventi la mia parola! Voi siete la creatura più eletta e raffinata ch'io mi conosca!

In voi c' è il senso vero dell' aristocrazia e della delicatezza e in ogni espressione della vostra vita, anche la più comune, anche... la più intima! Sì, non vi confondete, vi dico quello che è, quello che è!

— Oh... ma via!

Egli l'ammirò con ardore intenso, per alcuni istanti, manifestamente lieto del lieve, ingenuo impaccio di lei.

— Siete ancora più bella così, tanto, immensamente bella!... e... anch 'io, perchè ammiro voi, debbo essere bello in questo momento, i vostri occhi me lo dicono!

Ebbene, sì, sono bello! Se me lo dite voi, lo credo, se me lo dicono gli altri, no! E tutto nero di occhi, di capelli, di baffi e di vesti, e tutto bianco di volto e di mani, sembrò splendere come una gemma numidica uscita non si sa come nè perchè, netta, da un gran bagno di carbone.

Diana sorrise con impazienza.

Egli se l'ebbe a male.

— Sono un artista — e l' ampia, alta fronte gli splendè di legittima luce mentre il volto gli si arrossava un poco — ed ho le ossa del cranio, qui davanti, così, come lesionate dalla contrazione accentrata del pensiero, e soffro, quando asserisco ciò che è nelle più intime fibre di me stesso, e... non mi si crede, e mi si deride, come voi fate, Diana!

Siete crudele! — e tacque; e siccome Diana taceva anche lei, mentre egli, certo, si aspettava che l'incuorasse in qualche cosa, che parlasse, nè dava segno che si sarebbe in alcun modo... commossa, prese quasi con uno strappo il cappello, e rigiran-

dolo un po' nervosamente fra le mani, in sul punto di andarsene, disse con simpatica e desolata gravità :

— Eppure non so odiarvi, non vi si può, perchè forse non vi si deve odiare !

Ed è questa, è questa la vostra potenza !

Diana fece un bagno d' acqua fredda, e siccome il medico delle terme glielo avea proibito, ella si permise a sua volta di prescrivergli, di motu-proprio, il bagno tiepido... all' acqua di rose che egli avea prescritto per lei! La volevate più tenera e men crudele possibile ?

E da quel giorno non si vide più andar *svolazzando* per la bella e gaia città.

L'auto-glorificazione di Diana era fatta.

Le provocate esitanze e le sibilline attese potevano dirsi soddisfatte e contente ! Evviva il padrone delle ferriere !

E così anche la corrispondenza privata e la piccola posta, nonchè gli avvisi... economici delle terze o... quarte pagine !

La nota umoristica sorgeva come l' acqua in una cisterna di Murgia, e tutta la superficie della terra ne era cosparsa, beneficata, irrigata, rinfrescata, e... salata !

Che cosa bella !

E la signora Teresa si affacciò alla finestra di casa sua tutta curiosa e un po' intimorita.

Gesummaria, e che cos'era tutto quel vociare giù nella strada!?.. e tutto quel fracasso di masserizie, di ferrarecci vecchi e di porte sbattute?

Eh? che cos'era?

E la signora Teresa non si dava pace.

Sporse il capino pettinato male, alla ringhiera, e domandò alla figliuola del ferraio.

— È nulla, è nulla — fece quella giocherellando col panierino della merenda che portava a scuola — è il signor Torlepellenson che ne fa una delle sue... al solito... — e giocherellando giocherellando, s' incamminò per la sua via.

La signora Teresa mosse ancora il capino al di qua e al di là al disopra della ringhiera, e voleva ancora interrogare qualche passante, quando il signor Torlepellenson in persona apparve tronfio e scalmanato sulla porta della sua casa.

La signora Teresa ebbe un moto istintivo di rientrare, di rimanere; rimase, ma rientrò mentre, fra la confusione che provava, la voce del signor Torlepellenson in persona le era risonata proprio dietro alle spalle.

Mille domande, tante domande si affollarono traboccandole per gli occhietti scintillanti e il piccolo volto arrossato e commosso, dal capino e dalle labbra delle signora Teresa; ma il signor Torlepellenson con la sua vociaccia ancora mal ferma e scalmanata le domandò a bruciapelo:

— Vostro figlio non è in casa?

— Notarduccio? Sissignore, è nello studio — e aperta rapidamente una porta quadra che era lì dappresso, disse al figlio che apparve muto e pensieroso davanti allo scrittoio:

— Notarduccio, è qua don Torlepellenson che vuol parlarti.

Il figlio sorrise enigmaticamente arricciandosi i baffetti chiari.

Don Torlepellenson si inoltrò nella stanza e si chiuse senza complimenti la porta alle spalle.

I due uomini cambiarono a un tratto aspetto e figura.

Si fecero calmi, sorridenti, quasi beati.

Si guardarono fiso, come estatici per alcuni istanti, poi caddero l'uno nelle braccia dell'altro al disopra dello scrittoio, del calamaio, del vocabolario, della penna e della carta.

Quando si sciolsero, l'uno disse:

— Io cercavo un soggetto!

— Ed io un'artista! — rispose l'altro.

E si combinarono per il grosso affare elettorale da mandar innanzi al più presto possibile nel vicinato...

— E limitrofi intorno — soggiunse don Torlepellenson senza menomamente scomporsi per i danni ed interessi dei modi di dire... Elettivo dell'Italiano e di Chi lo fece!

Dalla balconata del primo piano si scorgeva la strada.

Mentre Notarduccio prendeva i suoi appunti, don Torlepellenson guardava fuori come masticando cicca e un po' grugnendo di mala voglia dentro di sè e con se stesso.

Passarono due... signore, non belle, ma elegantissime.

Don Torlepellenson si alzò di scatto e fè cenno a Notarduccio.

— Pist! — e si appressò alla finestra.

Ma le due *cocotte* erano accompagnate da due pezzi di giovani, due vere colonne d'Ercole e due eletti figliuoli d'Apollo.

Essi portavano, con gli abiti irreprensibili, le loro canne d'ebano, lucidissime, cerchiate d'oro e d'argento.

Don Torlepellenson indovinò in quelle lame di stilo, e si accontentò di veder dileguare il gruppo senza fare un moto del capo nè un cenno della persona.

Passò la signora Brisleo, l'irreprensibile signora Brisleo, giovane, bellina, ma pallida, disfatta, coi figlioletti, la cameriera e il marito, grasso, obeso, che l'accompagnava come mal volentieri e sonnolento, e... e il signor Torlepellenson, fece rapido e lascivo, all'irreprensibile signora Brisleo, il gesto più lurido e indecente che la bestia umana possa fare alle più delicate ed elette creature.

La signora Brisleo sembrò spezzarsi nel core da l'ira e lo sdegno contenuti, ed affrettò il passo trascinandosi penosamente appresso la sua onesta e agitata famigliuola! mentre senza odiose ostentazioni si querelava col marito dell'accaduto osceno.

Ma il marito sembrò ancor più seccato e la redarguiva come se fosse lei la causa prima del suo male, perchè vedeva... certe cose!

E la signora appariva più irritata e stupita facendogli, certo, notare, che se lei aveva gli occhi per vedere, gli altri, i di lui nemici... politici, non avevano certissimamente il diritto della libertà per commettere sotto gli occhi suoi e dei suoi figliuoli in-

nocenti e piccoli, di simili schifezze, di simili lordure !...

E passando davanti al solito gruppo voluto di spettatori famelici di scandali, di reazioni e di delitti, alzò dignitosamante , ma alteramente la bella fronte, negando loro lo spettacolo del minimo cenno di ribellione e di vendetta !

Questo non piacque troppo al signor Torlepellenson, perchè il suo tenero cuore... paterno, non poteva menomamente vedere disillusi, o attendere e nell' impazienza, tutti coloro i quali gli potevano sembrare... idonei alle sue mire... politiche e al suo... liberale e... beneamato partito clerico-moderato, forse, o che so io... che altro mai poteva essere !

Eppure ciò gli fruttò la lode di Notarduccio che gli disse :

— Siete stato coraggioso !

– Sì, io sono coraggioso !

Evviva la faccia sua sporca, che sputerei e schiaffeggerei con la più grande ira della mia esistenza !

***

L'Incognito raccolse quella gemma e se la portò nel cuore, stretta, petraia per petraia, rovo per rovo !

E ad ognuno che, passando, gli domandava che portasse racchiuso sì stretto e geloso sotto il serico, largo mantello dell'aspetto, egli rispondeva che era troppo racchiuso il cuore sul suo segreto prezioso, perchè potesse senza ferreamente disunire le labbra, di esso fortemente, intensamente parlare !

E spasimava sotto il peso brillantato delle sue

gioie intense e segrete e più non chiedeva che di ammirarle ed amarle!

***

I pianini ci portano la jattura dei trionfi burocratici?

I bagni servono alle false leggi, per ucciderci? Siamo ancora alle esecuzioni di morte?

E noi sbarazzeremo dei pianini burocratici le Città Nostre!

E noi faremo morire di languore, e faremo chiudere in un batter d'occhio tutti gli stabilimenti balneari!

Va bene così?

Vigili sanitari, vigili civili, A NOI, A NOI!

***

— Se consento all'amore elettivo, c'è sempre in fondo un tantino di contesa... dualistica!

Se consento all'amore ardente, passionale, c'è la morte dell'Arte e « delle più alte Idealità umane! »

Se consento, rifiutando l'amore o la passione, al più alto e puro sogno Ideale, c'è l'ibridismo del sacerdozio, c'è in agguato il prete!

— E così?

— E così...

Rimango come la nave al vento
Che dondola sua vela nel riluttare!
E così rimango senza più amare,
Senza sognare... così...
Così: Bestialmente!

— Diana, non vi calunniate!
Ed ecco che ora piangete!
Perchè piangete?
— Sfioriscono le rose, là, nel giardino,
Volta!
Voltatevi a guardarle!
Sono rosse, sfogliate! A cento a cento i petali
[sull'erba son caduti!
Non li adunate!
Lasciate che la brina
Sol li copra!
Lasciateli sol dal zeffiro carezzare!
Torna l'Aprile e tutto rifiorisce;
Ma ciò che è morto non può risuscitare!
Le rose!... Perchè rimpiangerle?
Voltatevi a guardare!
Sono rosse, sono accese e son cadute,
Là, sulla terra, di dove il sol le trasse
Ad infiammare, ad olezzare
E... a morire!
— Liana!
— Muoio, Volta, muoio!
Lasciatemi morire, qui...
— Sul mio cuore!
— No!
— Sì!
E se sarà il caso, morremo insieme!
Ma sola, no, mai più, mai!
Troppo t'inseguirono le cavallette, troppo
Ti presero amor mio! Troppo!
Quì, sul mio cuore!
Il ritmo del suo palpito è sì possente

Che le farà sbigottire, le cavallette!
Tremare, poi fuggire!
— E ritornare, guardinghe, solitarie ed invidiose!...
Ad avvilirmi, a scacciarmi!
— E tu non osi rintuzzarle, sopraffarle?
— No; son poche e mi fan pena!
— Povero amore! Sì tenero e sì amareggiato!
Non sorridi? Sorridi un poco, Liana!
Non vedi là nel giardino, tremolare
I rami dei mughetti al lieve vento?
Sono un po' come i ricccioli dei tuoi capelli,
Povero amore, gli steli dei mughetti, coi loro fiori!
Vedi, sorridi, Liana, esse tremolano al mio alito,
Le ghirlande dei tuoi riccioli vellutati!
Sei soave e bella. Perchè rinunzi all'amore?
— Sono invecchiata, *se non d'anni*, ma di core!
— Che dici mai! Su via che non è vero!
— E che vuoi che faccia, a Cupido lo scudiero?
— Mi piaci più così... sì...
— Liana son io, sarei... amante preziosa,
Ma... non vi consiglio, Volta, di farmi vostra sposa!
— E perchè?
— Si incendierebbe la pila e il resto!
— Ah! Graziosa! Sorridi ancora, ancora!
— Oh... mio signore, vi seguo ahimè, cortese!
Facciam le spese alla pietà voi, io... all'obbedienza
[delle autorità o leggi false, occulte o palesi?
— Basta! Non mi parlate più così!
Ho un freddo sugli occhi e un gelo nell'anima!
Perchè mi parlate così male, Liana,
Perchè, che vi ho fatto?
Vi ho amato, vi amo, vi amerò sempre,

Sinceramente, ardentemente !...
— Ed il timore in me è in agguato
Che vi cambiate a un tratto in bruto o in belva !
Quante ne vidi di queste metamorfosi, carissimo
[Volta !
È la vita un sentiero cosparso di fiori !
Gli effluvi, la vaghezza dei colori sono dell'aria !
Non le radici che agli effluvi e ai colori dan
[succhi e vita.
Sogni, fole ! « Il retaggio » di un diritto arcano
L'han solo i fatti e le leggi !
Non ci illudiamo ! Io muoio, Volta, io muoio !
E chi m' ama, al par di me si muore, senza speranza !
E mi dice di lontano : No, non muoio !
Vieni ! E mi tende le mani
Con l'anima ebbra di luce, della MIA LUCE !
E a sè mi attira e di sè mi riabbella e in sè mi
[confonde !
Oh luce mia arcana e possente
Che ti posi sugli occhi miei carezzevole e grave
[come un diamante !
Oh alito che mi abbagli anche di sera,
Fà che d'attorno a me più non si menta !
SON TUA, SON TUA !
— Liana, Liana per chi voi soffrite,
A chi voi pensate ?!...
— Oh amore, vienmi a prendere
E portami teco, lontano, lontano !
Sul tuo cuore nulla io ho da temere e tu lo sai !
A che qui mi rimani ?
Qui incerta e sola, a piangere, a palpitare, a
... smarrirmi, a disperare !

. . . .

Aaaah! e poi dite, Volta,
Ch'io non sappia rappresentare
La commedia dell'amore!
Non vi lusinga la novità del caso?
No?!
Ebben, scherziamo, sorvoliamo, combattiamo,
[deliriamo!
Toh, un bacio, e via!
È scappato, che ci volete fare!
Un'altra volta terrem più a freno!
Inorridite, vi scandalizzate!
Non così quando ci facevate le fiche
Per la morale!
Ed ora?
« Aspettiamo... gli eventi!... »

Le grandi manovre

Voci universali

Chi ci amerà più di te?

Signori

Abbiamo sotto gli occhi L'UMANITÀ come un cadavere su di un tavolo anatomico!

Le esalazioni nocive da questo cadavere sono scomparse perchè si procedette ad oltranza... alla sua epurazione, alla sua disinfezione!

Ora, Signori e Colleghi, noi possiamo analizzarlo, freddamente, senza... paura!

— Voci — Benissimo!

Signori!

L'UMANITÀ è immobile!

Pare, sotto il ferro e il fuoco che i nostri sguardi ancora incerti di sua completa disinfezione facciamo cadere su di essa, nel dubbio dell'analisi e dell'indagine, pare essa si rivesta sotto l'incrocio dei nostri sguardi fosforescenti, d'una seconda vita, direi,

fatta d'infusori o parassiti, vita superficiale e febbrile!

Signori,

Se era per portarla a questo punto, l'umanità non avea bisogno del nostro congresso, della nostra attenzione.

Non altrimenti fecero dacchè fu tempo, le correnti d'aria libera e i gas con essa comunicanti spontaneamente, naturalmente, dagli antri più putridi e abbandonati dei cimiteri e delle fogne!

Voci: Indicate l'altro mezzo, il metodo più nuovo!

Signori!

Il metodo più nuovo è nella eliminazione o nella distruzione della così detta magnesia, previa calcinacci accumulati e resi calcarei da un lungo stato di macerazione e di combustione.

E di essiccazione.

Una voce: Basta!

Signori!

Portata la discussione a questo termine di giudizi e di limiti, l'umanità può discendere dal suo tavolo anatomico e possiamo salirci noi in sua vece e distenderci, noi, suoi... custodi, studiosi e difensori, comodamente, senza menomamente sperare che essa, la gran madre di tutte le scuole e di tutti gli insegnamenti, ci venga a trovare scomodandosi per noi!..

Voce: E credo che sarebbe meglio!

Signori !..

Crederei che sarebbe meglio, qualora madre umanità, o madre natura, fosse sempre avara di gioie e di bellezze, e sempre prodiga di rivoluzioni e di disastri ! ?

Ed è così, o signori, che noi smarriamo la vera nozione della verità e il vero fine del nostro compito.

Fra le bellezze e le rivoluzioni , le gioie e i disastri , ci siamo noi ! Come argini sono questi e quelli al nostro cammino; come fiume siamo noi in essi o fra essi !..

Ma fiume limpido , cristallino , dolce , benefico dobbiamo essere, ci avverte l' istinto della propria conservazione in cui è acclusa quella della specie, tali noi vogliamo, vogliamo essere ! — ci avverte la più eletta finalità dell'intero mondo organico sapiente — cerebrale !

I dissidi che possono nascere da tali conflitti fortificati dal ferro, dal fuoco, dalla disperazione, oppressione, e di conseguenza, dal vizio e dalla corruzione, danno ad ogni istante la società in mano di esseri primitivi che distruggono in un batter d'occhi il cammino eletto della sua civiltà , per poi ricominciar a compiere loro l' istesso cammino sopraffacendo chi li precedette, arrestando chi li potrebbe o dovrebbe sorpassare, inquinando le correnti , paralizzando la vita, e specie là, ove dovrebbe sempre scorrere calma e cristallina, per ristorare, e illuminare del suo splendore, le notti più fosche, le tenebre della vita e delle cose !..

Che cosa ottengono con tali arti immediate, con tali conquiste... obbligatorie?

Un edifizio che si innalza su fondamenta che si spezzano!..

E vi pare opera solida questa, e vi pare essa legge di fortificazione duratura ed estetica, anche tecnicamente parlando, la costruzione che si innalza e si riunisce sulle fondamenta che disgiunte da mine e picconi traballano e rovinano?

Quando il luogo e la ricostruzione storica non è più possibile senza demolire, andate a piantare altrove le vostre tende!..

Il mondo è largo!..

L'ingegno umano è molteplice e continuatore per se stesso!..

Che credete, che nelle riscostruzioni nuove, esso non riporti quelle date parti che nell'amore fervente del lavoro calmo e dignitoso, esso non riporti da sè, dicevo, tutte le parti benefiche e derivate dal passato sintetizzato e tersificato dal tempo, armonizzanti con le più strette esigenze dei tempi nuovi e della fucina astratta e imperitura del proprio volere?!

Ed ora veniamo al problema navale:

Signori!

Non è senza una certa quasi puerile titubanza che oggi si parla, si pensa, si agisce!

Le condizioni comuni sociali sono con prepotenza peggiorate!

Sicchè, quando una nave ci avrà trasportati nei più alti mari, quando ci avrà deposti sulle più ri-

denti e fertili coste, nove volte su dieci, statemi attenti perdio! nove volte su dieci, non avranno deposto che cadaveri!

E allora, ci domandiamo, a che servono più le costruzioni in ferro, i legni mostruosi, gli equipaggi formidabili, se per essi, la vita, la vita calma e civile con tutto il suo conforto, con tutto il suo benessere, è insultata e distrutta?

Mi accennerete alle.... necessità degli sbocchi in porti continui, di industrie, di traffici, di commerci! Oh, melensi, e mi armate per far rifiorire la terra, il maglio di vulcano e il pugno del maniscalco?

Domandatelo alle nostre emigrazioni che cosa mai fanno le spinte forzate verso i traffici più o meno economici e... l' avvenire più o meno promettente.

Sono vite che, rimaste bene nel loro cantuccio, o chiamate in alto mare da l' alto limite dell' umano potere: il trionfo del cuore o del cervello avrebbero cosparsa la terra di nuove dolcezze, di nuovi splendori, di nuove radiosità, di nuovi candori! Mentre, sospintevi con prepotenza, con forza inumana e malvagia, hanno cosparso la terra accesa dai loro spasimi, di fiori di sangue e di zolle sterili!

E statemi ancora bene attenti, se volete concludere nel modo il meno inutile e ridicolo possibile, il vostro congresso... magnieloquente di civiltà e di sapere: la legge, con un atto pronto e intransigente, impedisca all' istante ogni tratto, alla burocrazia dominante, di violenza e di stordimento!

Volete saperlo il retroscena di queste violenze e e di questi stordimenti? Si impone all' uomo intelligente, riservato, delicato e volenteroso, il compito

di risolvere i più ardui problemi, di appianare le situazioni le più difficili e gravi!

Ma quando poi siamo a godere dei frutti della pace, della calma, del benessere, infine, dell'intento ottenuto, oh eletti e magnanimi concittadini, oh, allora é un' altra cosa!

Se non avete uno stomaco di struzzo e una fibra più che di ferro, vi fanno fuori a viva forza, vi chiudono tutti i varchi all' espansione legittima e libera della vita, e perchè non vi muoviate e non ve ne lamentiate con chicchessia, specie con quelli che potrebbero venirvi in aiuto e sconfiggerli, vi blandiscono.... di stima, vi affibbiano altre cariche più faticose, più onerose delle prime, o per voi più insopportabili, odiosissime che mai, vi consegnano i ferri contorti e arroventati del vostro mestiere e... chi si è visto si è visto!

Ah no perdio, che non è tale il modo di giudicare le persone e di trattare gli uomini che vi possono, che vi sono....—scrocconi!—.... utili, e i frutti del cui sangue e delle cui pene non disprezzate di godere chiamandovi sfacciatamente onesti nel lavoro, leali nella lotta, vittoriosi del godimento, signori... infine, dei luoghi pubblici, e delle libertà insoggette e indiscusse del pensiero e dei modi e moti civili e cittadini!... Finiamola, buffoni... finiamola!.... E voi delle leggi e delle uniformi gallonate, siete mammalucchi di carta pesta se, una volta contratta e affermata una legge statutaria in parlamento, non sapete, non volete trovare il canone nei codici nostri, che la renda di fronte alle leggi, alle nazioni nemiche, ir-

revocabili , incontaminabili , perenni insfiorabili.....
intangibili !...

Sicchè di tal passo, si è sempre da capo , e la libertà d' Italia diventa una burla e delle più orribili; i voìi del progresso , una strage continua e delle più inconcepibili ; le leggi di Roma diventano zimbello dei politicanti, montature di usurpatrici specialmente dell' Austria, dello stato straniero !

Oh che non è questo che ci promettevano nel Quarantotto, nè per la pace di Villafranca quando ci ridettero in mano al nemico per sfrondargli il ridicolo della sconfitta e spianargli le difficoltà... dell'intraprendenza...! Or via, sarebbe tempo che si mettesse un po' la mano sulla coscienza , l' infida Austria, e dichiarare apertamente che tutta questa sua voluta grandezza altro non è che il frutto vivo e palpitante dello spionaggio atroce che essa carontemente va accattando, dopo averci dannati con gli ergastoli e le verghe, sulle più fiorenti sponde d' Italia e del mondo !

E tutto ciò l' intero consorzio civile , lo sa , lo sente , e all' esecrando ed esecrato nome : Austria, inorridisce ed impreca.... Sicchè, anche il frutto che ci ispira non può approdare che all'oscurantismo e alla reazione...

La reazione bellica e dinamitarda , feroce e terribile, spasmodica , cruenta , vigliacca ed inutile.....

Ecco l'Austria, miratela, o decantori accademici della civiltà ! E siatene satolli...

Ne siete in vero pari...

Ne siete ben degni...

Via...!

Signori !

Il problema dell' oppressione austriaca sembra.... una casualità puramente italiana , e invece è internazionale, è mondiale...

È cosi intensa la nausea che ci ispira, che il continuare a parlarne sarebbe un fare il più gran torto all' igiene e alla civiltà !

Stelio Effrena cessò di parlare.

Un silenzio glaciale successe nell' aula.

Perchè ?

Perchè l'Austria non.... perdona ?

Sapevamcelo !

E dopo ?

E così si sciolse il tanto atteso e decantato congresso di... Vashington... nonchè del nuovo cristianesimo e del verbo della religione futura.

E ci voleva tanto per dire che all'Austria serviva un candidato della sottana nera e del piviale?

L' aula si sfollò lentamente , quasi.... funerariamente...!

Rimasto solo, Stelio Effrena sorrise sarcastico, e fissò con intenso amore un punto lontano nei cieli più sconfinati, belli, luminosi della sua mente e del suo cuore !

« Il corpo che ha creata quella tenera carne bruciata, nelle mie braccia contorcesi, convellesi fra immane torture!

Scatta, destandomi, un grido dal petto:

Si cessi, si cessi!

Rimborso il valor del furto!

E in mano a un messo quanto posseggo io metto! Tutto! »

Vile, chi ha tracciate tali parole col miglior sangue della sua vita, non ha più rimorsi, non ha più rimpianti, nè ha più pietà o debolezze che possano farlo arrossire di sè davanti agli uomini, che possano farlo andare sballottolando davanti la potenza — l'unica potenza valida! — del suo volere, davanti i voluti capricci dei fati e delle sorti!

*
* *

Non essere infelicissimo, ch'io non lo sono affatto!

Anzi, mai come oggi che la mia vita ha un orizzonte determinato e abbagliante, ho sentita sì intensa la gioia di vivere e la piena completa dignità di me stessa e della vita!

Ipocriti!

Quindi, nessun piagnisteo, e addio per sempre!

*
* *

Stelio, amici, non vi allontanate da me e mantenete da me il più lontano possibile vecchi, preti e burocratici!

Ieri sera fui scontenta di voi!

Non nelle dorate sale si sente il principio e la fine d'ogni speranza!

***

Liana gettò le braccia al collo del suo Stelio e stette così lungamente mentre il ritmo del loro cuore li congiungeva in un forte spasimo purissimo intercostale!

Egli non osava muoversi per tema, scuotendola anche lievemente, di non alleviarle bene i suoi dolori!

— La malattia che mi invade è terribile, Stelio — ella disse a un tratto con mortale abbandono — Ho il cuore preso come in una tenaglia agghiacciata, e il respiro greve e doloroso!

Ricordi tu quella sera, quando rincasando, ti lasciai sull' angolo della via pensieroso e triste?

Quanto tempo è passato da quella sera!

Allora Liana aveva ancora tutti i suoi fiori cosparsi sulla fronte e sulle vesti!...

Stelio soffriva ascoltandola, uno strazio indicibile!

— Mi dicesti una parola amara perchè forse non ti guardai e ti passai daccanto frettolosa e stanca!

Me ne afflissi, ma tu dicesti bene!

Ciò che oggi sottraiamo di gioia al nostro cuore, non è che un ridurlo a brandelli per cibarne lo sparviero!

— E scuotiti! Perchè non te lo strappi dalla vita con una forza sovrumana, lo sparviero?!

— Non riuscirei mai a salvare il mio cuore perchè esso l' ha tutto avvinto coi suoi artigli adunchi, e così l' ha stritolato e guasto!

— Senti, Liana, io nulla vo' sapere della tua vita; ma tu somigli alla donna, all' unica donna che io molto amai!

Hai tutto di lei, meno il colore dei capelli e il suono della voce!

Ed io sappilo, t' amo per questo, sono qui per questo! se no, credi, non mi sarei mai più trovato d' accanto ad una donna!

Liana sembrò a un tratto rivivere.

Ella lo guardò con gli occhi dolcissimamente radiosi, e, posategli lievi le mani sulle spalle, gli disse in un soffio di indicibile, soavissima ebbrezza:

— E si chiamava?!

— Egli l' attirò a sè, e avvolgendole le spalle, il collo, i capelli in un alito purissimo e carezzevole, le mormorò sulla nuca, soavissimamente, ardentemente:

— Si chiamava Flora!

Flora, e tu sei la mia Flora!

Se avessi i capelli scuri, se avessi più metallico e febbrile l'accento della voce, ti direi che sei tu quella, l' unica! che io ho sempre amata! Flora, Flora, la mia Flora, mia Flora!

— ...... Morì!

— Sì...... Morì!

— Era tua moglie!

— Sì, mia moglie!

— Ti lasciò dei bimbi!?

— Sì, uno solo.

— É con te?!

— No, è in collegio, molto lontano da me! Ma vado spesso a trovarlo.

— Senti, Stelio, mi condurrai teco, qualche volta, in collegio!

— Sì, se ciò potrà farti lieta!

— Ho le mie tristi e adorate memorie anch'io! E se la vita sociale, specie nel suo influsso di prepotenza popolare e oscurantista, non mi avesse disgustata e offesa, non mi sarei mai rifugiata in una febbre d'amore, ed ora......

— Ed ora non sareste mia, è così, Liana? È cosi? Ebbene, no! voi ciò non dovete dirlo perchè mi fate un gran male, e degradate voi stessa nella parte migliore e più perfetta di voi: il nobilissimo sentimento che a me vi lega per la vita, Liana?!

Per la vita!

L'ora per voi d'amare è venuta, e in essa non vi è nè influsso nemico, nè pieghevolezza alcuna del vostro carattere!

Chi così si assoggetta alle evoluzioni della vita, dà importanza ai presuntuosi e rende per sempre schiavo sè di se stesso!

No, non dovete parlare più cosi!

— Sì, per quanto concerne la mia volontà e la mia gioia. Ma per tutto ciò che concerne le mie pene e le mie ferite, Stelio, non posso! Non debbo accusare che i miei nemici e la triste influenza della loro vita sulla mia e sui miei più eletti destini!

E non vi parlo di me ignara che li subiva senza sapere, ma di me cosciente e pensante, ribelle! Di me che non chiesi grazia alcuna e a chicchesia, ma che pure non tralasciai mezzo per far loro comprendere il delitto che commettevano distruggendo in

me una magnifica opera umana, una stupenda, innata opera d'arte!

E mi spezzai!

Or, mi ricostruirete voi pezzo per pezzo, brano per brano nei miei sensi, nella mia esistenza, nella mia anima volitiva ed affettiva?

Ci stento a crederlo!

Ma se vi accolsi nel cantuccio più prezioso del mio cuore, si è che vidi nel nostro incontro due vite spezzate, ricche, ferventi, pregne di elementi armonizzanti, incomposti e propensi, in tutto il vigorio della loro intelligenza e della loro giovinezza, a ricomporsi e a rifulgere di vita più nuova e più assoluta al disopra di tutto e di tutti, sull'indipendenza del passato, protese come la più ricca, eccelsa, superna promessa nella redenzione immutabile, in una redenzione nuova, positiva e impareggiabile dell'Avvenire!

Impallidite?

Credete che non sarete voi a raccogliere dalla mia fronte la corona della gloria e la fiaccola della vittoria?!

Oh, Stelio Stelio, Flora...... Liana, non cambia!

— Liana!

— So che tremate!

Vi sentite, vi sentirete attratto per le più opposte rive. Ma.... Liana non cambia!

E quando vi sentirete lungi da lei, Liana non farà un cenno per seguirvi o richiamarvi, ma come i rami fatati della leggenda, ella distenderà e spioverà i suoi rami da selva a selva, da riva a riva, e vi farà ombra, e vi dirà: V'amo! con l'alitar dei

zefiri.... e proteggerà la luminosità del vostro sorriso, soggiogando e avvilendo l'onda infida, pagandola con le piastrelle spioventi dalla libera luce dell'azzurro e del sole!

— Liana, non mi parlate più così!

Non so.... ascoltandovi, mille, mille opposti sentimenti tumultuano, soffocano in me, tanto da annientarmi!

Liana, Liana.... che esso è il color di febbre che rapidamente sale e vi arde il volto e vi accende lo sguardo?

— É.... il sangue che.... si elimina!

Stelio.... ad un altro istante impareremo meglio a conoscerci!....

***

Stelio!..... un principio di tirannia anche in te?!

Stelio, oggi ho affrontato una delle più critiche situazioni forse della mia vita, per definire bene la nostra situazione di fronte a noi e di fronte agli altri!

Io sono interamente dedita al trionfo dei nostri più eletti ideali, purchè essi non implichino menomamente i miei diritti di libertà specie legittimi, pensanti e volitivi!

E ciò perchè il nostro Ideale e il nostro soffrire, non sono che un obbligo sconfinato di abbattere l'ignoranza e il convenzionalismo, il tutto per il trionfo dell' integrazione dell' uomo e della donna nella libertà e nell'amore!

Da ieri, la farsa tragica, la solita, sembrava entrata a contaminare la sublimità dei sentimenti!

Deve finire, per me, anzi, essa è finita!

Quel bagno di audacia, di lotta, di luce e di calore, mi ha ispirata e tersificata!

Non credere mai, mai alla morale che ti spinge nelle stanze a farneticare sotto l'incubo antigienico e barbaro delle finestre chiuse!

La verità, qualunque essa sia, bisogna guardarla bene in viso, analizzarla, discuterla, conoscerla, divenire noi suoi dominatori o amici, e no essa nostro spauracchio o sopraffattore!

La verità è l'esponente delle conseguenze illogiche della vita!

La vecchiaia e l'ignoranza sono gli esponenti perenni del prodotto — serenità — usufruire!

Per noi non vi è che il premio dei superni dominii! La malvagità è l'esponente inevitabile dei guasti in tale ingranaggio. Raccogliamoci e resistiamo a tutta possa contro gli assalti più o meno camuffati e divoranti che ci possono venire da senilità guaste, dalla gioventù da essa educata e spinta all'assalto contro di noi!

Innamorati puri, sì; mezzani di simili bassezze ed intrighi e lordure, no, no! Mi comprendi Stelio?

No!

Scaccia!i come io li scaccio!

Se si ha da morire alle trascorse consuetudini, se noi vorremo, essi non approderanno ad impedircelo!

Ma anche noi sapremo volere, essi sapranno intenderci, e ci rimarranno a debita distanza circondandoci rispettosi e calmi! E di mezzo, da l' alto basteremo noi soli! Soli!

Comprendi?

Soli!

E intanto, sappiamo debellare per quanto è in noi la scuola tiranneggiante delle sofferenze e delle torture!

E delle privazioni nelle consuetudini lecite della vita!

LIANA... cuore forte!

*
* *

Che si spezza!

Liana, non è parlandone quando si ha il cervello ravvivato e il cuore aperto che si debellano quei tali ordini di cose che voi tanto rettamente e giustamente detestate, disprezzate, condannate!

Essi così vengono a galla e si fanno persino ben volere da voi perchè, dopo tutto, non riescono che a farsi lucidare e definire! E rappresentare nel trionfo insperato dell' attenzione nemica!

Vivete di me come io vivo di voi, Liana, e vi basti!

I connubii calcolati e indifferenti non sono per noi!

Il vostro Stelio in un periodo recentissimo, ha vissuto in pochi attimi di vita sociale, un'esistenza di gioie schiantanti, soprannaturali — le vostre gioie! — Un secolo di proteste, di ribellioni rivoltanti, al punto che non si devono più ripetere, comprendetemi Liana, non si devono più ripetere!

Se mettete a sì dure pruove il vostro Stelio, è segno che non l'amate, direi, qualora dallo schianto spasmodico del mio cuore, non sentissi che a volta a volta venite a morirmi qui, fra il mio omero ed il mio alito, come una fiaccola che non cessa di illuminare che sol per combustionarsi e spegnersi! Spegnersi!

A che serve, ove approda tutto questo supplizio dilaniante, o mia Liana?

Sapresti tu dirmi che cosa tu vedi nel retroscena dello spasimo di tale amore?

*
* *

Se sei veramente grande di anima e di pensiero, qualunque cosa o atto ti possa venire da me, non mutare mai secondo i loro capricci, le tue idee ed i tuoi palpiti!

Le une e gli altri, sono sinteticamente, immutabilmente miei!

Ed ora al retroscena di tale amore:

Questa notte, mio Stelio, ho visto gli sparvieri Burro e Nero danzare attorno al mio letto!

Danzavano attorno attorno al mio letto, o meglio, trascinandosi carponi e saltando e far capriole che era tutt'uno!

Tu avessi visto lo spavento e la curiosità mia, insieme, al vederli sì cariati, sì buffi, sì ilari e sì grotteschi!

Erano presi direi, come da certi spiritelli di Satanico contento e di ibrida Vittoria!

Ce n'era uno il più corroso, fuligginoso e nero, che portava la battuta, che gracidava in ogni.... sorriso, che incitava gli altri al contento e alla danza macabra in ogni abbassar di natiche, in ogni poggiar di mani sul pavimento, contorte e tese, ossute e rapide!

I battiti del mio cuore erano sì intensi che mi facevano invocare di te come se di tratto in tratto ti

dovessi spirar l'anima sulla tensione spasmodica del tuo nome e del tuo grido!

E del nome mio che era nel tuo grido!

Oh, se tutti gli ostacoli per un prodigio arcano si fossero istantaneamente infranti, come quelle ombre matte e storte avrebbero presa la fuga! E la tua povera Liana, finalmente, si sarebbe un po' addormentata sotto la lampada sicura e carezzevole dei tuoi occhi e del tuo sorriso!

Ma la povera Liana ha vegliato e sofferto sino all'apparire del sole dalle vetrate, e si è levata portandogli il saluto dolorante delle sue ossa trafitte, qui, qui, dalla parte del cuore!

Lo chiami tu amore, questo, Stelio!

Io lo chiamo stato patologico che deve al più presto e con infinite, delicate cure calmare e guarire! Guarire e calmare!

*
* *

Sì, o mia Liana, ma io, pur di sentirmi in qualche modo compenetrato di te, non cambierei un solo istante di tali spasimi per tutte le gioie della terra! Per tutto l'oro e i beni di questo mondo!

Non alimentiamo, col sentimento, la crudeltà, e raccogliamo i più eletti fiori del nostro discernimento per sorridere alla men peggio, alle sorprese che ci sovrastano!

*
* *

Carissimo Stelio,

Volevo incominciare un capitolo che non fossi tu; ma non mi è riuscito!

Sono prigioniera, Stelio, prigioniera del « nemico bigio » che ha promesso a se stesso di non lasciarmi libera se io prima non parli di lui nei termini condivisi dalla regola e dal galateo!

Figurati!....

Ha incendiata persino la casa, per aversi una simile.... consolazione!

Figurati!

Egli è un po' alleato, sembra, al contino del Contado.

Al contino del.... Contado.... di Massafra!

Figurati!

Ora se ne va; fa le valigie ed io lo lodo!

Immagina!

Egli potrebbe lagnarsi di tutti questi esclamativi ed incertezze, qualora io non avessi nella storia d' Italia, una personalità che si chiamava « Ponzio Vaglia ».

Immagina!....

Carissimo Stelio,

Non so perchè questa carta nello scriverti, scorre oggi sotto la macchina, fluidica e impenetrabile!

Si è, credo, che son sempre più presa di te, a te avvinta e come tale non so concepire altra idea che non sia di te e per te!

Qui sorge un cameriere dell'otello a fare: te....te — gli do un calcio come si deve, e lo mando fuori ambiente caffettiere — ridicolo.... teatrale!

Che ne pensi di questa tirata volontariamente flaccida e fungosa, mio Stelio?

Io penso che tu sei nuovo in questi penetrali strani

del mio spirito, ed è bene, credo, che tu sappia la tua Liana anche da quest'altro lato del suo molteplice e.... immutabile.... coraggio fatto.... di speme e di valore!

Brii!

Figurati!

Che debbo dirti?!

« Pazienza ci vuole per tirare innanzi la casa! »

Tu ora sei un po' il mio prete, eh?!

« Chiedemmo una Roma laica e ci dettero Bisanzio! » io esclamo col poeta!

Parti anche tu e mi domandi se sono contenta!

Sfido, io!

Con questi chiaro di luna!

Ed è così che mi fo a domandarti come si fa ad amare una persona e a sentirsi contenti della sua lontananza!?

Le vane paure, i vani timori sono le lacune che si aprono alle infezioni fra spirito e spirito, fra cuore e cuore!

A che serve tutto questo mistero di rilassatezza, di timidezza, se non a prolungare di giorni su, giorni giù l'illusione di una inutile, oltraggiosa speranza?

Dunque.... tu speri male!

Sicchè tu dubiti di me e di te stesso!

E allora io mi domando con sussiego e altera:

— Chi sei tu?

Io ti chiamo Stelio Effrena perchè così mi hanno detto che tu ti chiami; ma è vero poi questo?

È poi tale il tuo vero nome?

Non so!

Dacchè conobbi una donna a cui gli eventi e gli

uomini imposero tragicamente di cambiare più volte nome, il suo nome, non credo più fermamente che un uomo possa sempre avere un solo nome!

*
* *

Liana, oh mia Liana!

Oh, quanto la tua lettera mi rattrista e mi confonde!

Ho l'anima traboccante di dolcezza, e mi rispondi con l'ironia!

Se tu non fossi stata mai ironica, Liana, quante vie non avresti aperte all'infezione dei dominatori e dei posatori!

Furono essi i primi « che ti conquisero » e ti dilaniarono!

Ti dico che mi fai un po' ribrezzo — sebbene t'ami di più, comprendimi! — quando vai in cerca in queste lacune del tuo cuore, di ombre più o meno buone, più o meno pure per trascinarle, direi, per i capelli, sino a me, sino al nostro amore!

E' troppo, che vuoi che ti dica, è un po' troppo!

Ma ecco che ora ti stringo a me e ti bacio fortemente perchè tu possa dimenticare all'istante, intendi? il senso amaro della mia rampogna!

No, Liana, non soffrire!

Dimmi che non hai sofferto del mio accento e del mio strazio nel venirti in aiuto con la verità che non confonde, ma che pure può tanto affievolire l'energia fragile, decadente del tuo organismo di sensitiva amata e pensante!

Lasciamo l'alchimia e la politica!

Vuoi, Liana, che Stelio Tuo ti ami! Te lo dimostri come sente e come vuole?

Rispondi!

*
* *

Oh, Stelio, mio Stelio!

Quanto mi sento contaminata!

Che luogo indigesto era questa sera quel teatro!

C' era Frizzolino, Cataplasma, Tippetta e Confalone!

Figurati!

Ho salvato te ed ho perduto me stessa!

Lo prevedeva!

Stasera, lunedì, serata dei camusi e dei pancia a l'aria!

Quanti tronconi, lamioni, zannuti e pennuti vecchi e giovani vi erano stasera ad...... « onorare la patria! »

Ov' era il mio bello esercito, forte, luminoso, ardito, delicato, intelligente, perspicace, gentile, onesto, baldo, elegante, febbrile? Figurati che c' erano ancora i tronconi che raschiavano e i...... coppetta, brutti, melensi, che battevano!

Pochi e pellegrini, sì, ma tanto, hanno avuto ancora il coraggio di apparire sulla faccia dell' arte, della terra nostra!

Io non ci sarei andata, ma tanto, ho pensato, bisogna pur romperla una volta col convenzionalismo che ci chiude le porte lecite della vita, in un giorno, per aprirle in un altro!

Ma pur troppo ho visto che c'è molto da fare an-

cora per la spigliata, incondizionata libertà, e per trovarci tutti uniti, per intelligente accordo e possibilmente senza appelli!

Tu non sei venuto e la scena fu interpretrata bene questa volta, ma da ora innanzi fatti trovare sempre sui miei passi, ingombra la mia via, non mi ti muovere d'accanto, fa ch'io, ove gli altri possono vivere di me, io non posso bearmi che della tua aria, bearmi della tua luce! Non facciamo la parte degli sciocchi!

Siamo ancora degl'inconscienti?

Pensa che già da per tutto di noi si parla!

Vogliamo, come la serva ed il soldato, fare soltanto le spese al mormorìo o alla maldicenza?

A chi ci sacrifichiamo?

Alle teste di turco e ai vecchi tabaccosi?

L'uomo che deve amare me, deve all'uopo saper abbattere tutto, come io abbatto perdiana, e seguirmi!

La nostra passione non è che chiarezza di cose dagli eventi volute!

Non è che impulso eventuale da noi amorosamente raccolto e perfezionato!

Quindi, che c'è per abbassare la fronte?

Se io girando gli occhi intorno, incontro il tuo bel volto invece di qualche camuso o di uno sconosciuto, di un indifferente, che vi è di strano, che vi è da ridire o da impressionare?

Pensa che tutti, tutti i diritti di comunicazione sociale mi hanno tolto e da anni e anni, con grave, indicibile discapito del mio saper comprendere, agire, vivere, conversare! Mi hanno tolto anche il compagno!

E sono tanto giovane ancora, e non sono un mo-

stro nè un'idiota! Pensa che tutti, tutte hanno daccanto un'amico, un'amica, ed io da molti aprili non ho più nessuno!

Nè intendo che tu mi ti sacrifichi.... per alleviarmi la fame! No! Se non senti in cuor tuo la forza trascinatrice e immutabile della passione innata, dell'amore nostro, quello che si può senza tema sentire libero e sconfinato, va, Stelio, va lontano da me e per sempre, per sempre mi intendi, per sempre! Mi comprendi?

Per sempre!

Flora...... Liana, non è la creatura del momento specie in ciò che riguarda il suo cuore e il suo onore!

Flora.... Liana, non è la femmina o la donna da portarsi in giro come l'etichetta della propria avventura, no! Ella è la donna delle radiose idee e delle grandiose passioni! Ma tutto ciò il mio Stelio lo sa!

Attendo!

*
* *

« Tu ti vestirai e ti spoglierai ogni giorno davanti a me, come una sgualdrina!

Ed io ti mirerò le gambe storte e tutte le altre imperfezioni o anomalie che avrai sulla tua persona!

Perchè sei venuta?

Che speravi da me, che ti accompagnassi come altre volte nei sospiri reconditi del tuo cuore esilarante?

Una volta mi sentivo « compenetrato e preso di te! » Ma oggi non più!

Va via, che mi fai vergogna e rossore!

Non ti calpesto per non venir meno alla delicatezza tradizionale del mio cuore e del mio sangue!

Va via!

Ti scaccio, sì ti scaccio!

Va via! »

— Oh lacrime che mi affogate, anzicchè espandervi, luccicate!

Oh cuore che in te rientri anzicchè ardere....... » che.... definire o seguire dovrò io dunque il canto.... funebre fra la perpetua e il prete?

No!

No, l' intrugliolo nero, no!

Crepi il nesso, schiatti il connesso, abortisca la storia!

Eh, zì prete, figuratevi, abortiscono le donne!....

Via!

*
* *

Stelio!

Vi attendo!

*
* *

Stelio entrò, sempre bello, sempre col suo aspetto da semidio, ma glaciale!

Egli si accostò con rara cortesia alla sua piccola amica che l' attendeva e lo guardava come se non avesse più una goccia di sangue nelle vene!

— Mi avete chiamato, Liana, in che posso esservi utile?

E la fissava con gli occhi d'incantesimo e le labbra smorte.

Liana non rispose, ma gli si accostò lentamente e gli prese il capo fra le mani.

— Che ti hanno fatto, Stelio, che ti hanno fatto! Hai come del ghiaccio nell'anima, la mente intondita, lo sguardo spento....

— Ho subita la tortura, Liana!....

Per quattr'ore intere mi hanno tenuto sotto lo strazio della tortura morale!....

E non le si muoveva davanti, accasciato, invecchiato, come se il peso di tutte le ceneri e di tutti i secoli fosse a un tratto passato sul suo capo e sulle sue spalle.

Liana provò a scuoterlo per le braccia.

Egli sorrise scialbamente mentre un glaciale velo di lacrime gl' invetriva gli occhi.

Liana passò le labbra sulle labbra quasi avesse voluto suggergli sino a l'ultima stilla del veleno che avevano incluso nella sua vita.

Egli le passò lievemente il braccio attorno alla cintola e disse con tutta la dolcezza e la tenerezza che poteva:

— Liana voi vi rovinate....

— Voglio finire con voi, Stelio, come voi voleste finire per me!

Lo so, mi rovino.

Mi avete ridata tante volte la vita, Stelio, tenendomi quasi in collo come una bambina, dissipando o cercando dissipare con la parola bella e lo sguardo e il sorriso luminoso le mie terribili nausee, in tutti gli stadî della vita! E sempre ilare, e sempre lieto

almeno apparentemente, e sempre senza mostrar mai il più lieve senso di nausea o di stanchezza!

Oh, Stelio, Stelio, dite, e queste sono cose che si possano, che si debbano dimenticare?

Ed io sentendovi disperato di me, e non vedendovi d'attorno, domando a tutti che potevo, con lo sguardo, con l'ansia di morte nel cuore e nel respiro:

— Ov'è Stelio?

Perchè non viene?

Perchè egli non è con voi?

Portategli il mio saluto!

È quello il mio Stelio?

E come mi accorgevo dell'inganno: No, non è quello il mio Stelio?

Egli è più bello!

È di tutti il più bello!

E nel benevole e difensivo dubbio altrui, ch' io ti disprezzassi o che mi serbassi a te come non dovessi:

Guai a chi osi togliermi a lui!

E i miei occhi balenavano di tutte le più tragiche e disperate promesse di difesa e di minaccia!

E sempre puro voi eravate nella mia mente, sempre terso e puro come il più prezioso cristallo sotto la trasparenza dell'oro e delle rose del cielo!

E vi cercavo e vi perdevo per me, per gli altri, perchè non vedendovi, impazzivo, perchè prevedevo, presentivo nel vuoto che mi lasciavate d'attorno, l'approssimarsi del gelo.... che non perdona!

L'approssimarsi della sventura!

Ed ora?

— Tornerò a voi, Liana, non temete, sono vostro

per la vita e anche oltre questa terra, ma ora sono come spento, debbo guarire!

E la ricercò e l'attirò a sè desioso di riattingere la vita da lei solo, da Lei!

*
* *

I suffraggi della caccia?

Quelli, da parte della selvaggina, di non temere più i cacciatori!

*
* *

Roma li accolse nel suo grembo e li chiamò figliuoli di Roma! Roma li baciò sul viso, lieve, come la madre bacia i propri figli, e così li benedisse!

Essi si trinsero a lei concordi e riverenti e sotto il suo sguardo, vestirono il nuovo soffio della rivoluzione e la nuova divisa! Roma vinceva, e con lei vinceva il buon diritto. E quindi ogni Nazione consone o straniera!

Ricordatevi sempre questo brano di storia, Stelio, e così amatemi!

LIANA

*
* *

Liana,

È così sublime l'amore che avete saputo ispirarmi, che io credo sia gli dei nell'Olimpo, sia nei cieli, gli angeli e i santi, nulla possano sentire che valga in minima parte la sublimità del nostro amore!

STELIO

*
* *

Statemi attento, Stelio:

Qualora io potessi o dovessi, si, s' anche dovessi essere di un altro che non siate voi, procuratevi un' arma qualsiasi e che io sia vostra nella morte!

LIANA

*
* *

Stelio così fece; ma in sul punto di divenir sua, ella si accorse che Stelio, il suo Stelio, non l'amava più!

E disprezzando irruentemente, tracotantemente, principi e borghesi, annessioni e podestà, unità e glorie, diede un calcio a tutto e si consacrò con fierissima voluttà, con determinatissima volontà, alla religione dell' abisso, alla religione del caos e delle tenebre!

*
* *

Perchè lo guardo?

Perchè è bello!

E tutti quelli che sono belli, non devono pensare, non devono guardare che a me!

Ecco la mia nuova politica:

L' accentramento, fecondo di Ideali, della purezza e della bellezza!

*
* *

Amico, amica.

Oggi mi sento si' forte ed energica di intendimenti

e di pensiero, da sentirmi con eletto diritto, Parigi, cervello del mondo!

*
* *

Stelio

Non sei venuto da me neanche questa volta!

Che temi?

Che sotto il mio occhio indagatore tu possa perdere in parte la tua ...divinità?

Io non lo temo, no!

Sento che... la mia divinità nell'anima tua, sarebbe incancellabile, immutabile e ne sono lieta; soltanto l'incertezza e il mistero balordo che ci separano, incominciano a stancarmi un poco realmente!

Ponete un pò nella bilancia ciò che ottengo: perdo, moralmente, secondo la società convenzionale, con documenti alla mano, letti e comendati chi sa da chi e chi sa come!

E pensate, io non vi so, io non vi conosco ancora.

Vedo davanti a me, così, una bellissima, adorata larva rosea, e nulla più!

Qual parte rappresentate voi nella mia vita?

Su, via, parlatemi e senza reticenze!

Alleviatemi almeno il supplizio del ridicolo che ad ogni tratto potrebbe traboccare dalla mia vita, dal mio cuore!

Io non so che cosa sia avvenuto nella mia esistenza!

Ho momenti che mi abbagliano e momenti che mi uccidono!

Questa sera mi è parso vederti lontano, e tutta

sono stata presa della radiosità calda e possente, la radiosità tua!

Poi... nauseata da l'intrugliolo dell'operetta, l'anima mia non ha voluto contaminarti, nè contaminarsi, e ti ha respinto!

Ma non posso ritrovarti ancora mio Stelio, non posso ritrovarti ancora!

Che so. fra me e te, si è intromessa la solita figura losca del prete, la visione di un giovane che non eri tu, o eri tanto pallido e cambiato, da sembrare l'ombra di te stesso, un giovane con un grande fiore all'occhiello, un gran fiore bianco, un'orchidea, mi sembra!

Eri tu?

E perchè così pallido?

E perchè con quel fiore all'occhiello?

E perchè quel prete sulla scena?

Che finzioni sono queste?

Senti, mio Stelio, senti, la tua Liana non vuole nulla da te, proprio nulla!

Oltre, una sol cosa:

Che tu mi accerti di non essere coi cattolici, che tu mi dica che mi ami liberamente, e se è vero che tu esisti, se è vero che non ti do noia, se è vero che m'ami come io voglio essere amata, come io voglio e merito che tu m'ami!

Da gentiluomo non mancare di adempiere al più presto possibiie a quanto di chiedo!

Sulla mia parola di gentildonna, ti accerto, per venirti in aiuto, qualunque sia la tua verità, essa non avrà tristi conseguenze sulla mia esistenza!

LIANA

*
* *

Tu mi beffeggi, oggi, Stelio!

Tu hai la voce d' oro!

Qualche cosa si è fusa in te, oggi, come un metallo!

Stelio, a colui che leggendomi, possa parlarmi... o sospettarmi... di confessioni, gli punto una rivoltella al petto e me ne libero una buona volta!

Lettere, son le mie, e della più « pura e bell'acqua » del sentimento e dell' abbandono!

Mi imitassero, se possono!

In quanto a te, dico che sarebbe meglio se mi facessi sapere come risolvi lo stato acuto del tuo pensiero!

Stelio, leggimi tu!

Leggimi tu o qualche altro che tu credi!

Soltanto nelle tue mani io vedo sicure le mie lettere!

Chi era quel vecchio che ieri sera si distendeva sul divano... di legnano, con aspetto sofferente e di sfida insieme?

Che tali spettacoli in luoghi pubblici, non si ripetono più sul mio passaggio!

Le intese, quali esse siano, non devono mai risuonare per l' interpellato, sconcezza od oltraggio!

E molto meno per una donna, per una signora!

Per una insigne **pubblicista, letterata, poetessa** e **patriota!**

Stelio, ti affido direttamente un sol compito, ri-

guardo l' influenza intima e sociale che la protezione, il rifugio del tuo immenso amore possa avere sulla mia vita.

Impedisci a tutt' uopo che tanto io quanto i miei nati, non possiamo, fosse pure per l'infinitesima parte, cadere mai zimpellio di un vecchio.

Avrai la più eletta ammirazione della mia vita, della nostra esistenza!

Stelio, chi mi parla... di compatimento, se io mi ritraggo limitando qualche tratto impulsivo della mia vita?

Digli che mi ammiri se può, e che taccia quando si deve!

Stelio, chi mi parla... di voler saper tutto di me, dei sogni miei?

Io di me non dico, ma spero e canto!

T' amo perchè non sottrai mai una briciola all' impulsività ripercussitrice del mio volere!

E ti sento dire, mentre la tua voce si fa sonora e si propaga terribile sugli scogli bronzei e arroventati, qual' aureo cozzar di suoni e d' imperi:

— È mia!

Chi oserà strapparla a me?!

E sei bello!

E risplendi un po' come il dio del fuoco e dell' oro! E della luce!

Perchè luce, vero getto di luce dominatrice e sconfinata vi è nei tuoi occhi e nel tuo cuore!

Quì, Stelio, do un calcio a rutte le larve più o meno in sottana e pizzo che potrebbero pretensiosa-

mente sopraffarmi, e sbarazzata e purificata dattorno, ti grido a mia volta :

— Sei bello, Stelio, sei bello !

E sei mio, mio !

Stelio, dirai a... quei signori del « Pungolo », che ne potrebbero far proprio a meno di mettere sotto gli occhi del dileggio pubblico, le gesta dei primi abitatori d' Italia !

Sotto un nome o un altro, l' essenza è sempre quella, e il cantare contemporaneamente al medesimo indirizzo, l'osanna e il crucifigge — per parlare col loro stesso linguaggio... liberale — non istà bene !

Non ci confondiamo per la seconda volta !

Non passerebbe liscia, ve lo accerto io !

Oramai, certi riguardi razionali e civili !

Per il decoro di tutti, s' impongono !

Stelio, Stelio, dimmi che quell' individuo disteso lungo ieri sera, non è rimasto attaccato per nulla alla mia vita !

Oh, perchè torturarmi così, perchè, Stelio, perchè?

Tu sapessi quali traccie dolorose e profonde restano nel mio animo certe scene e certe stranezze da trivio o da manicomio !

Che non si ripeta mai più una cosa simile, Stelio, che non si ripeta mai più !

Ma ecco che tu ora vorresti di nuovo baciarmi perchè io dimentichi !

No !

« Questa » volta rifiuto !

I fritti misti, e a quel modo misti, non mi piacciono !

No !

Chi gridava e a chi gridava oggi:

— Buffoni !

Non so !

Ma penso che chi impazziva a quel modo in pubblica piazza, dai buffoni, non doveva essere molto dissimile !

*
* *

Liana,

Mi sento anch' io contaminato da ciò che dici, da ciò che ti fa rabbrividire !

Cerchiamo di non pensare a tali tristezze, oh mia Liana, e badiamo solo al nostro amore !

*
* *

Stelio,

Il nostro amore è una cosa astratta, e le gesta dei nostri nemici sono concrete !

Come contrabilanciarle nei diritti indiscussi e intangibili della nostra resistenza e della nostra volontà ?

*
* *

Liana,

Non pensandoci !

*
* *

Non ci riesco !

Forse perchè tu mi sei lontano, tanto lontano in questo momento !

Sono stanca !

Pensami, Stelio !

*
* *

Ti penso sempre più convinto che, nello stato in cui sei, chi ti raggira o abusa di te, è un vigliacco! Un vero vigliacco !

STELIO... EFFRENA !

*
* *

Il tuo amore mi compensa di tutto !

LIANA... DI PONZY.

*
* *

Stelio,

Accertami che fra te e la mia parentela e il nostro passato non ci sono legami di sorta !

Che tu sei perfettamente estraneo al mio sangue e alle mie regioni !

Estraneo, perfettamente estraneo a ciò che ci afflisse e ci torturò !

Solo così io voglio essere amata o vorrei essere amata da te !

*
* *

Una mano nemica si è insinuata stasera nella mia casa, una mano invidiosa e nemica!

Sorveglia!

Se no sarò costretta di portare con me ciò che a volta a volta vo scrivendo!

*
* *

Stelio!

Riappaiono sulla scena i turchi, gli spagnuoli, i primi barbari insomma che mi giuocarono come una carta e mi conquistarono come bestia al macello!

Nessun male a loro se restano al loro posto, a debita distanza!

Ma qualora no, a loro odio, guerra a morte, mi comprendi?

Mi intendi?

A morte!

Difendimi, Stelio, difendemi!

Fammiti conoscere, fammi sicura della tua esistenza, del tuo amore!

Acciocchè io possa avere tutta la mia forza di lottare, di combatterli, di sconfiggerli!

Di riprendermi la mia sacrosanta rivincita, la mia legittima vendetta! E tale forza, tu soltanto puoi darmela!

Oh, tu non pensi qual bene incommensurabile sia per una donna presa di mira, accerchiata da tutte le parti, e riuscire, in tempi di contratti e di mercimoni politici, ad essere, ad avere una volontà, ad abbattere tutto il passato e chi lo compose con orrori ed obbrobri, e scegliersi un uomo di sua elezione, amarlo, esserne riamata, riescire a trionfare su tutto e su tutti, poss'anche cadendo esausta o morta sulle sue labbra e sul suo cuore?!

Oggi non andiamo su a tentoni, Stelio !

Oggi sappiamo le lotte come e perchè si organizzano e si fanno !

Sappiamo ciò che, volere o no, possiamo subire !

E unico nostro compito, attento, unico !

E' quello di prendere bene e di nostra spontanea entusiastica elezione, il punto di mira, e combattere per esso, per esso vincere o morire !

Tutte le lusinghe ci saranno tese per richiamarci alle... paternità di Taide !

I prodromi già si sentono !

Stelio, mio Stelio, non voglio essere più dei russi o dei turchi !

No, no !

Scaccia il pretume quale esso sia e che colore abbia, dalla mia vita !

Mio Stelio, difendimi, difendimi !

E se tu sai che io dovrò soccombere sotto i tuoi occhi, e forse preda di un altro, cerca la fonte di tale delitto individuale, nelle sevizie che da anni ed anni la burocrazia va operando sul libero arbitrio dei miei occhi, dei miei sentimenti, dei moti della mia vita, e scioglili tu, scuotimi con la forza del tuo amore, fa che io ti guardi in viso e non ti passi daccanto rifiutandoti persino uno sguardo, quando poi tale sguardo andrà forse a cadere su di una figura losca od oscena !

Se tu ciò non senti, se tu ciò non puoi, dimmelo, mio Stelio, e se mi vedi in pericolo, se anche non mi amassi più, o amandomi sempre, attirami a te e uccidimi !

Scrivimi, pubblica, fammi dei versi, dei bei versi

che mi dicano della bella tua anima e di tutto l'amore che tu senti per me!

Liana non fa le cose a mezzo!

Liana t'ama, t'ama da morirne e vuole che tu rifulga sotto i suoi occhi, come il più gran splendore di questa terra!

Col più supremo orgoglio di questa vita!

Ti stringo al mio cuore, fortemente!

LIANA

Forse sarò costretta di cambiarti nome!

Stelio!

E fra Stelio e Slelio, ci sono... gli steli ecclesiastici e burocratici che mi ispirano ribrezzo ed orrore!

Quì il viso mi si scolora, si scolora anche a te! un certo gelo ci pervade la vita e ci guardiamo sgomenti!

E' nulla mio Stelio, è nulla!

Abbiamo passati sofferenze ben più terribili e squallidi di tali sofferenze!

Ed ora vengano ancora a farmi il processo di ricondurmi... essi a casa!

Quante volte mi vi rinchiuderebbero, tante volte io scapperei, ed essi lo sanno, chè non mi vi rinchiudono che per negoziarmi e vendermi, all'occasione, a questo o a quello! Intendi, mio Stelio?

Comprendi il marcimonio che si fa di me, della tua povera, amata, adorata Liana?

Perciò farai palese... a quei signori, che i custodi vigili della fiaccola della libertà, la più bella libertà che possa illuminare come dai cieli, ogni terra d'Europa e di oltre mare, non sono nati ancora! e se

nasceranno, saranno tutt' altro che della loro stirpe!
Il... prete rosso del Mattino, per quel po' poco di metrica che sa, che cessi una buona volta dal consegnarmi al pubblico, come la pollanca... della signora Teresa, sua madre o sua suora, non so che sia!

Si mette sempre dalla parte del marito!

Marito lui! Puà!

Sarebbe meglio se andasse a fare l' eunuco al-l' harem di Mammona!

Egli mi ama, egli mi ha amata, e quando pencola e sputa sentenze e ciancia, è il fuoco che ribolle sotto la cenere!

Tutto ciò, fatelo comprendere al pubblico, e ditegli a nome mio che non si faccia più accalappiare come un cane di spelonca, dalla carretta ritinta color sangue di porco, come dicono al mio paese, di quel colore che non è ne rosso nè nero e molto meno lilla o paonazzo!

La poesia e la morale, la morale e la poesia specie popolare, la più delicata e onerosa, che la facciano i poeti! Gli sbirri, i melensi, gli interessati più o meno a scarto ridotto, che restino a casa! Sarà ben per loro e meglio per tutti!

LIANA!

***

Amore,

Mi baci sempre da mane a sera!

Quanta vita mi vuoi tu infondere con tale sublime carezza del tuo cuore?

E sono a volta a volta eccitata, febbrile, esausta e spenta, e tu sempre mi attrai a volta a volta con

le tue mani pure! sul tuo petto, sul tuo cuore! ove io nell' ansia d' amore che ti tormenta spiro un po' l'anima lievemente o freneticamente, fremo qual pagliuca infranta o quale ala candida che si posa, portata dalla carezza ondulante del sole e del vento!

Amor che nulla chiedi infranto o saldo
Amor che in nulla stridi, senza catene,
Amor che lambi l'alito e mai non s'ardo

Amor che a nulla amato amor perdona
Amor condusse noi ad una morte
Amor chiudile, se inutili ti son le porte!
Amor si paga? No, amor si dona!

Imbecille!

Stelio,

Il conto delle luci accese è ben saldato, parmi! E così?

Eletto amor mio!

Toh, un bel bacio!

Un po' troppo acre, ma di tutto cuore!

Eppure sento che tale bacio, il primo bacio! che ti fa fremere e ardere e tremare, tu non lo dimenticherai mai e sarà come un filo conduttore invisibile e sfavillante che ti seguirà anche oltre la vita! Sempre in tutti i punti e in tutti i sogni, in tutti i fremiti e in tutte le speranze, in tutti i languori e in tutte le rivolte, in tutti gli assalti e in tutti i perigli, sempre, sino alla morte, sino al di là dell'altra vita, sempre!

Ma ecco che ti sento dire:

— Parmi che per fare tanta via uno solo non basti!

— Eh..... che vuoi che ti dica..... è così! Ricominciare?

Mah!

Amor che a nulla spento amor ridona
Amor che ridi e piangi senz'alcun fiele
Amor che t'arde e fresco t'abbandona

Amor che lice e spiritello pare
Amor che spira e spento più ridona
Amor che ride è amor che si fa amare!

Amor crudele, se ridi e non mi pare
E piangi allora, tal riso non è amore
Amor crudele, è riso.... patibolare!

Amore è spento o miete in sua calura?
Amore è morto o all'ombra si vuol stare?
Amore veglia, e forma sua coltura!

Amore veglia e tienmi sospesa in core
Come di zeffiro al lieve palpitare
Amore veglia e vive......

È morto, amico! Lenocinì; lenocinì di forma e di sentimento! Non altro!

Or vuoi tu che io ti faccia una mia, tutta mia pagina o quartina, oh mio Stelio?

Amor che sfiora del suo labbro divino
Il tuo labbro di rosa
Amor che ti sorride e di sua luce

Si abbella e vuol soltanto luccicare
Amor che sogna
Questo, sol questo è amor che si fa amare!

Amor che muore e dice: io vivo ancora!
Amor che langue e dice: non mi chiamare!
Amor che sogna e spera e pur s'arresta
Sotto le mie finestre senza guardare!

Amore sconcio e altero,
Fatto di bellezza, di spasimi e di pensiero
Amor mi guardi?
Io muoio!

A te non volo chè nol posso!
M'attendi? fra il sole vuoi che io appaia?
Non posso, amore!
Non posso, amico, amore!

Spenta mi sono, e la magnesia abjetta,
Degli occhi calcarei del melenso canuto, pieni di ma-
[lizia e di libidine,
Mi estenuano di nausea sino a MORIRNE!
Stelio, non te ne andare, ma altro non dire
In quest'ora, nell'ora triste, triste tanto!

Addio, Stelio! Tornerò presto a te!
Una paternità più pura dai monti agresti,
Una paternità eletta e pien di vita incontro ci viene!
Quell'altra infima e abjetta viene a scacciare!

Ecco, a noi si volta e dice: Dei fertili campi
E della piena gloria dei fiori e del sole
Io son signore!
Da offrirvi non ho che un verde campo luccicante
[d'alberi!

Come le tortore e le colombe,
Volete voi in esso far vostro nido?
Io non ho che ad ospitarvi

A le campagne agresti;
Son semplice di cuore

Ho l'animo schietto?
Voi lo saprete indovinare
Andiamo.
Vi seguo e vi precedo.
Ho lì nella capanna una figliuola
Che mi costa e che mi è cara più del sole;
Ella vi sarà di guida e scorta.
Andiamo!

Io sola e silente, come se andassi a piedi nudi,
Mi ti accosto!
E ti prendo per la mano; e dico:
— Andiamo?! — in un soffio lieve e piano.

Oh, mio Stelio, ti incanti e mi dici:
— Diventi pazza?
E come in sul punto di perdermi, a te m'attiri, e in un bacio violento ti schianti e par che mi morda!
E trionfi, mio Stelio, oh, gioia, l'amor tuo trionfa! Ed io?
Al solito... mi spezzo!
Raggiunta è un altra vetta, un altra cima! Gloria si canta, osanna, e a non finire! Ma dimmi, amore, quando potrò cantare, di te, di te, senza la spia, senza arrossire, senza mentire? senza penare!? senza imprecare, senza tremare, senza cantare?!
Ora è l'estate; ma quando sarà il verno,..... la Liana..... Schenier o cicala, lascerà del tutto il campo alla formica?
Siamo in piena montagna!

Anche di estate la neve cade a larghe falde!

Dico delle sciocchezze?

Le sciocchezze, le leggerezze sono il segreto primo degli aereoplani!

Un salto, e via!

In alto, Stelio, in alto, spezziamo tutti i legami, le correnti che ci legano alla terra! Via, in alto!

Ora si che spaziamo e guardiamo da l'alto tutte le luci, tutti e tutto come se fossimo noi.... gli astri, essi i vermi!

Baciami gli occhi stanchi! Vado a dormire! Fà che mi desti senza un'ombra di neve, comprendimi! Ma solo sulla primavera del tuo cuore! Del tuo amore!

***

Stelio! mio Stelio!

Qualora soffrissi sola, sarebbe insopportabile, ma se tu soffri al par di me, ne sono lieta!

Alle volte sono cattiva con te, è vero!

Non ho nulla da accusarti, eppure sento, vedo che quasi ferocemente mi compiaccio di straziarti e di straziarmi!

Si è che l'ansia di vederti, di conoscerti, di sapere qualche cosa di te, di sentire un po' posare, come una carezza interminabile il tuo sguardo profondo e dolce come un lago, sopra di me, mi rende, direi, strepitosa, esasperata al punto che forse forse finirò per prendere... un malanno!

Mio Stelio, non ridiamo, io soffro e t'amo sul serio! Mio Stelio, fa' che ti incontri, seguimi, segui-

mi, fatti vedere e con gli altri, coi nostri, nei nostri oramai tanto simpatìci e cordiali ritrovi pubblici !

Di appuntamenti non è da parlarne !

Non ne do !

La mia vita oramai tu sai come scorre, con quale uniformità si svolge ! Non è strano l' incontrarci !

Senti, alle volte mi sembra che tu per un puntiglio, per una reticenza, per una delicatezza, per un sentimento arcano, ti trucchi e mi ti presenti e mi stai daccanto sotto nuove forme e sotto varie vesti ! Purchè non siano quelle del prete e dello sbirro burocratico neh !

Che idea alle volte passano per la testa a questa pazzerella della tua Liana !

Ma se fosse vero, saresti intanto crudele, perchè mentre io ti cerco e spasimo per te, tu te ne staresti bellamente lì, a guardarmi, a contemplarmi, a bearti, a saziarti di me, a dirmi chi sa quali cose col cuore e col pensiero ! — È vero che queste, quando le dici, lontano o vicino, le sento tutte ! — Ed io ? nulla, proprio nulla di te !

Quale *consolazione* che sarebbe !

Stasera quel povero giovane è caduto nel salto mortale; che si sarà fatto ?

Dovrebbero impedire, Stelio, o almeno limitare, mitigare le eventualità contrarie nella ginnastica e in tali giuochi d' azzardo !

Povero e valoroso giovane !

Non so che avrei fatto per corrergli in aiuto !

Se tu puoi qualche cosa, mio Stelio, te ne sarei proprio grata !

Su tali campi di scambievoli aiuti civili, io sento che sempre sempre il mio Stelio sentirà all' unisono con me!

LIANA

*
* *

Ora non prendere pretesti per non apparire!
Tu non sei il mio servo e molto meno lo schiavo dei miei ordini! Riguardo me stessa, farai sempre ciò che ti detterà la tua delicatezza ed il tuo cuore!

LIANA

*
* *

Noi, così come ci troviamo, Stelio, formiamo una tappa dell' umanità, e nella grandiosità di noi stessi, siamo appena un punto visibile!

LIANA... di se stessa

*
* *

T' amo perchè sei un' anima assetata d' amore!
Anch' io sono un' anima assetata di baci e d' amore!
Quando sarò concretamente tua, esigerò da te, che mi baci sulla bocca una giornata intera!

LIANA... amorosa!

*
* *

Stelio, ho superato tante difficoltà, sono libera!
Finalmente!
Ma tu, ove sei?
Ti sento oggi lontano, tanto lontano!

LIANA... del tuo amplesso!

***

Stelio!

Innanzi tutto prendi un bel bacione!

Ed ora senti... L' amico, sul *Mattino*, sbraita di nuovo con la sua penna intinta di fiele!

Meglio!

E' segno evidente che perde terreno!

Commiserabilissimo accattone!

Tu amami sempre come puoi e come credi, sai!

Io non dubito mai di te, nè nel tuo amore!

Sappilo, e dillo agli altri che mi vogliono chiudere viva in una storia e in una tomba!

Ma essi già lo sanno e ne sono lieti più di noi, direi, se ciò al mondo potrebbe essere più possibile!

Ieri sera hai compresa la mia intenzione!?

Mi sono sentita morire!

Poi, con la tua dolce pena in cuore, ho agito, ho atteso, sino a quando la forza pura non mi ha risollevata, rianimata, rincuorata per ridarmi a te, più limpida, più fresca, più innammorata di prima, sino a quando il mio cuore, direi, non si è sentito quasi schiacciare dallo sfavillìo affettuoso, febbrile di sguardi e di ansie di quanti ci amano, di quanti ci pensano sino a dare la vita, gli affetti, tutto per noi! per noi! Quanto li amo tutti i nostri, Stelio, quanto li amo! Tu pure li ami, e chi sa quanto, quanto più di me li amerai con la tua vastità di concetto, di vedere e di volere!

...Io me li sento dattorno, daccanto in tutti gli eventi della nostra vita, puri, belli, forti, energici, valorosi, delicati, intelligenti, generosi e... silenziosi quando devono!

Ah, che gran virtù è questa, mio Stelio, che gran virtù!

Gentiluomini, una massa possente, granitica, sconfinata, incrollabile di gentiluomini!

Oh, qual meraviglia incredibile, portentosa è il mio, il tuo, il nostro regno, mio Stelio!

Io, quando mi aggiro fra di loro, mi sento la fronte così alta, il respiro così dilatato, il cuore così gonfio di orgoglio, quasi di superbia, di ammirazione, di amore, che spesso spesso, con la legittima consapevolezza del cuore, vado con me stessa ed esso entusiasmando:

— È possibile un'opera così compatta di bellezza, di accordo e di concordia?!

È possibile una creazione di sì altissima attività, di perfezione, di eletto umano amore?

Eppoi, la mia più gran letizia è quella di intuire quanto essi si sentano orgogliosi e lieti dei nobilissimi sentimenti che sanno ispirarmi!

E mentre il mio pensiero li movimenta in una sospensione lirica e sapiente del respiro, delle loro piccole quasi impercettibili soavi ansie o pene del momento, io ne ho come un sentore del più completo, puro, soavissimo sentimento materno, e non so che ripetere dolcemente in me stessa:

— Sono belli, sono belli!

Si, perchè in simile ebbrezza scompare alla mia mente la loro essenza corporea, e tutti si elevano, e tutti si raffinano, e tutti si perfezionano e in tutto si eguagliano per il sentimento elettissimo che li affratella e li accomuna!

E mi sembra che dicano con tutto il trasporto fiammeggiante della loro anima, della loro vita:

— Deve essere Sua, deve essere di Stelio, tutta, tutta Sua!

Deve essere lieta, e tutte le gioie devono spiovere come tanti brillanti sulla sua anima!

La sua esistenza per tanto tempo costretta e travagliata, deve finalmente esuberare, rinverdire, rifiorire!

Noi lo vogliamo, noi ciò sentiamo!

Perchè così vogliamo e dobbiamo sentire e volere!

È così?

Mi inganno forse, Stelio, mi inganno mio Stelio, mi inganno? Fammene accorta, perchè mi dispiacerebbe tanto fraintendere il tuo o il loro pensiero!

In tutti questi, non ci sono i camusi, si comprende!

Costoro, a posto, sempre, specie quando si tratta di far parte attiva o di dare pareri a noi!

A posto!

***

Quanta gente era al cinematografo!

Ma che vociare sconcio e che ambiente sguaiato!

C' eri tu?

Credo di sì, è vero?

E se non mi sbaglio, preso anche un po' da l'agonizzante contagio.... *di moda:* la bestialità manesca, congiunta al gusto innominabile di vedere le donne in pubblico, non fiorenti di grazia, ma *paonazze o folli!*

Vergogna!

*
* *

Stelio,

Respiro!

Mi ero sbagliata sul conto tuo!

Volevo dire!...

Ma sono malata, tanto malata!

Tu te ne sarai già accorto!

Come potrò guarire, sapresti tu dirmelo, sapresti tu sussurrarmi un rimedio pronto ed efficace? Scrivimi a chiare, esplicite note, e dimmi se Liana dovrà vivere o morire!

Ma... anche questa come tante, sarà lettera morta, perchè io vedo una realtà: tutti si interessano di me, di noi, tutti sono avidi e curiosi dei miei, dei nostri pensieri e sentimenti, e quando si tratta di prendere e consigliare e divulgare per conto loro, previa il solito sfruttamento clandestino, tutto è lecito, tutto è bello, tutto è possibile!

Ma non appena una o uno di noi, mosso da una necessità fosse pure di interessi comuni, chiede qualche cosa, un pò più direttamente del solito, ecco sorgere da parte di tutti, i soliti dubbi, i soliti... scrupoli, le solite indecisioni, il solito disprezzo, che rende a un tratto le nostre più grandiose idee e volontà, uno spettacolo triste di desolazione, di repulsione, di disinganno e di morte!

Le più civili e grandiose audacie, imprese, sembrano tranelli sfruttatori.... de l' amore *(sic!)* che piaga, o castiga!

Ov'è qui l'Igiene de la Sicurtà de la Morale?

Ove sono andate le più ardenti speranze e le più belle promesse?

Ora si sta facendo questo po' po' di scavamento automobilistico nelle nostre anime!

Che ce ne troveremo oltre i ricordi dolci e le tristezze amare?

In che sarà cambiata la nostra vita?

Quale il fatto che compensi e giustifichi tanti spasimi e tante speranze?

Non era meglio non provare nulla, non averli mai avuti?

Rispondi! Dimmi la Tua Idea e il Tuo Imaginare, spassionatamente, fossero pure... speculativi!

LIANA

***

Hanno fatta la regina del mare; ora che facciamo la regina dell'aria, io mi ascrivo a candidata!

***

Mio Stelio,

Non vorrei scriverti temendo di cedere troppo, eppure torno sempre a Te che sei sulla più alta vetta del mio pensiero!

Or sono finite le febbri e possiamo liberamente ricercarci e raffinare i sentimenti che ci legano.

Io mi sento fredda come.... la neve che tu sfiori. E' valido ora il tuo volto e sentimentale tanto, e di prima, oh quanto più delicato e bello!

Esso si è spiritualizzato nei pensieri e nell'amore!

Ti ho visto ieri sera con la tua signora.

Era quella, dimmi, la tua signora? Hai tu una si-

gnora? Preferirei che non l'avessi, che fossi scapolo! O era forse tua sorella?

Deve essere carina, ma io non la guardai, non guardai neanche te, si può dire, tanto ero affievolita e distratta; ma ti sentii, oh, si, ti sentii nel lieve moto che avesti di dolce sorpresa e di spirituale attesa.

Attesa!

Che io mi rivolgessi a te?

Malgrado la consegna datati di venirmi proprio davanti, di ingombrarmi il passo, di ricercarmi l'anima col cuore, insistentemente, ardentemente, liberamente, se vuoi che i miei occhi si incontrino finalmente coi tuoi, in un lungo sguardo che ci compensi di tutti gli strazi passati e subiti, pure...... fui debole! Anticipai di qualche secondo il ritorno a casa, sperando non so in quale eventualità possibile che mi ti rinnovellasse bene nella mia mente, per alimentare e abbellire di te, solo di te le nuove ansie e le nuove vigilie!

Ma fu vano:

Non c'eri più!

E tornai a casa così abbattuta e disfatta, che mi ci volle un pezzo prima che potessi rispondere ai miei tante cosette che al solito mi domandavano!

Che vuoi, mio Stelio, che vuoi che ti dica la povera Liana!

Ella è presa sempre più di te sebbene con più soave, fatale incanto! Fatale incanto!....

No!

Inammissibile simile espressione che smorza la pignità umana nei suoi affetti volitivi ed elettivi!

Dunque, incanto, no, è vero; ma piena, sapiente consapevolezza dei nostri doveri e dei nostri diritti!

E se lo spirito si dovrà affievolire in un lungo sospiro di vana attesa, che esso almeno finisca in tutto degno dei nostri principi e fini, in tutto consone a noi stessi e al nostro amore!

Ed ecco che qui mi fa tanto male il cuore, Stelio, tanto!

Ora tu premi su di esso con tutta la forza della commozione e delle lacrime che gravano sul tuo e nei tuoi dolcissimi, amorosi occhi!

Come son presa di Te in questo momento, e come languo e come muoio sulla fiamma pura e ardente del Tuo cuore e del Tuo respiro!

Tu hai gli occhi luminosi e un po' socchiusi, affisi in un punto lontano ove li porta la tensione indispensabile e sagace dei tuoi studi!

E attraverso quest'ansia sottilissima e spasmodica che col cuore a me ti lega e col pensiero a me ti sovrasta, tu vorresti curvarti e carezzarmi con la lieve tensione del respiro, con lo sfiorare delle labbra, quasi per attingere così da me l'idea insperata, la rivelazione inattesa!

Quale, quale idea, quale rivelazione insperata e inattesa vuoi dalla tua Liana, se ella tutta com'è si rivela nella tensione prismatica del Tuo sogno e del Tuo volere?!

*
* *

Stelio, mio Stelio,

Da ieri sera, da quando in un istante d'abbandono

mi ti dissi triste, sento agitarsi molte correnti in malo modo dattorno a me!

Ne' turchi, ne' egiziani, ne' russi ne' spagnuoli voglio a farmi... i galanti dattorno a me! Che sii tu soltanto, in una giornata sì importante!

Tu coi nostri, mi comprendi?

I giovani, in questa giornata, più degli altri, rammemorino quanto abbiamo fatto per loro, quanto e come per loro ci siamo elevati, e non ci abbandonino, neanche un istante, non permettano a chicchesia come l'altra sera, per esempio, di insultarci e di oltraggiarci! Oh infamia! Facciano il possibile per tenere lontani da noi i vecchi e i camusi!

Oramai tali accordi e tali intese, sono, direi quasi obbligatori per noi! perchè in caso contrario, saremmo tanti farabutti e tanti falsari del buon senso e dell'opinione pubblica!

Tu vieni, se puoi!

Mi renderesti lietissima!

LIANA... Di Stelio!

*
* *

Ed ora... chi sposerò io?

L'uomo giovane più bello, più colto, più buono e più ardente!

Sopra tutto, il più ardente!

È grande la mia stanchezza di rincorrere da sola la larva d'amore! Percorreremo ora noi finalmente in due, realmente, liberissimamente il sentiero d'imene?

Attendo la rivelazione del tuo ideale, mio Stelio, senza vani timori, senza preoccupazioni gerarchiche, senza reticenze e senza veli, mi comprendi?

Ma anche, stammi attento , senza lenocini e calcoli di sorta!

O amore spassionato e libero nel più eletto senso della parola, o nulla!

Nulla!

A questa età, anzicchè transigere ancor menomamente, si preferisce a cento doppi eliminarsi come sino ad ora si è vissuti:

Col cuore vuoto e l'animo in tumulto!

Attendo qui, fra le mie carte istesse la rivelazione immutabile di chi si concede o rimane per amarmi!

*
* *

Ancora sono barbari, amica!

Basta guardare le facce patibolari che idearono e costruirono la «Dante», per farti un'idea di quali satiri ci guidano e quali vampiri ci custodiscono!

Tiranni e servi, servi e tiranni, e sopra coperta o sotto coperta, non c'è altro, credimi, non c'è altro!

Penso, amica carissima, come rideranno i posteri, non dico molto, ma da quì ad un paio di secoli, della finalità ibrida e sciocca di tali vari e parate.

Le armi e le istituzioni son belle solo quando vengono adibite alla soppressione completa della crudeltà e del macchiavellismo!

In caso contrario, si è ancora ributtantemente marionettistici.

Mi comprendi?

Io ieri, non mi commossi affatto, come vedi!

Portai meco qualche più o meno caro ricordo personale, e nulla più!

Dimentico:

Portai anche quello sgradevole di una faccia insolente butterata; di un paio di spalle costantemente voltate come quelle dei traditori, losche e flosce; di una figura di Cristo sovrastante un mio Giuda, come quella di un Tigellino irriducibile; portai meco l'impressione sgradevole di un carabiniere che all'ultima ora presentò... le armi alla tracotante e sfacciata melensaggine di se stesso!

Che dirti di più?

Portai meco un inutilissimo e vuoto e sciocco per quanto sancristofelico... tubo idraulico, non chè disinfettente paracadute!

Ma lo raccomandai per bene a un buon sant'Andrea di Padova, e ti assicuro, che da ora innanzi, sarà più fresco lui, che tutte le cicogne dei ribaldieri delle ghiacciaie note ed ignote!

E passo rapidamente ad altro perchè l'argomento è dei più stolidi e ributtanti!

Amica carissima, una sola cortesia voglio da te:

Fammi sapere chi realmente legge le mie lettere, e chi le invia a chi le deve inviare!

È lieve ciò che ti chiedo, ed io intravedo di sentirmene allietata!

Ellia... R. R.

***

Non è nato ancora chi dovrà realmente amarmi!

Preoccupazioni di forma, dubbi, ranciti limiti di espansione, esortazioni da congiurati, larve paurose di proprie e altrui responsabilità, credere nell'incommensurabile amore e non rinsaldarlo nel medesimo

tempo sapendo trovare una espressione sola che sapesse equivalerlo, ragionare freddamente, ancora astenersi pur da un piccolo moto di tenerezza e di abbandono, non affrettarsi a delineare nella mente dell' amata il perno — passi pure! — dell' avventura, ma questo mio Stelio, non è amore, questo, non è amore!

Dagli tutti i nomi, tutti i titoli più sublimi che credi e che puoi, ma non chiamarlo amore, non chiamarlo amore!

Di che temi, rispondi a me, di che temi?

Non avviene in noi ciò che tu non vuoi che altri sappia?

E davanti alla tua coscienza, chi è più grande di te stesso?

Dimmi, quale il limite che davanti lo svolgersi graduale e multiforme dell'umano pensiero, dell' umana attività, può imporre oggi una morale o una scuola?

Il punto d'onore e di verecondia sociale?

Per chi non vede al di là del proprio naso, i limiti sono molti!

Ma per chi, avviando le generazioni, predice e precorre i secoli!

In amore, la prima ed unica espressione valida della vita, nessun limite, nessuno!

L'amore vero, è così puro, è così saggio, che in tutto, in tutto basta a se stesso!

Come per una bacchetta magica, esso spoglia e abbatte sulla sua via, gli sterpi ed i rovi; ma non inutilmente, non sterilmente!

L'amore è amore!

Persino ogni spina che cade, ha il suo fiore purpureo e la sua goccia di balsamo!

Or che mi vai contando tu di compromissioni e di timori?

Io vedo così fertile ed esteso il campo davanti a me, che non so perchè tu come me, non ti lasci interamente assorbire, interamente inebriare!

Guidare, elevare!

Ormai anche l'esaltazione d' amore non è un'utopia nè un'opinione!

Le regole ..... e gli schifi esploratori, lasciali agli Antonii e alle Cleapatre più o meno nobili, più o meno autentici!

Noi abbiamo la bella fiammata delle nostre anime che può essere e sempre buona e sempre ardente, e sempre nobile e sempre autentica: presso il focolare come presso i bivacchi, negli incendi delle aurore, come fra le ceneri dei tramonti!

Immutabile e ardente, ardente e immutabile, sempre sempre!

E nuova, sempre, sempre!

E se nella corsa d'amore le labbra suggelleranno le labbra, faran tremar la terra come per il ridestarsi insieme, di tutte le linfe e di tutti i fiori, di tutti gli alati e di tutti gli ori!

Oh, ha tremata tante volte la terra per cose meno degne e meno nette!

Oh, è sì preferibile il riso di due volti puri che si amano, alla vista di terre servili che si insanguinano!

Io eleggo te, mio Stelio, e voglio essere tua!

E nell'amor tuo, voglio attirare a me tutti quelli che mi vogliono e in me stessa e nel tuo amore! E

voglio, voglio schiacciare tutti quelli che mi sono insopportabili e che mi si potrebbero imporre!

Ma già di questi non ve ne sono, ed io sono lieta di sentirmi libera e ardente nell'armonia più eletta e perfetta!

L'armonia delle luci e dei colori!

*
* *

Stelio! dimenticarti, dimenticare tutto ciò che ti debbo!

Qual dubbio!

Senti, se fossi facile al pianto, direi: mi fai piangere!

LIANA... Tua

*
* *

Liana,

Il tuo Stelio vorrebbe avere tutti gli splendori dell'universo per offrirli in una pioggia continua, costante su quanto di più io amo in te: Le fonti inesauribili della tua mente e del tuo cuore!

Ma il tuo Stelio è così preso, sì compenetrato di te, che ha la forza e il valore di saper trovare in se stesso anche l'impossibile che ti compensi e ti abbelli, ti ami e ti sorregga senza nubi e senza ambagi!

Amami sempre come credi e come vuoi!

Tutto tuo...

STELIO

*
* *

Seccandomi e seccandoti!

LIANA... noiosa

*
* *

Liana mia, tutta mia, Liana adorabile!

STELIO...impazzito

*
* *

Impazzito d'amore?
La saggezza depone le armi!

LIANA di Stelio

*
* *

Antipaticissimo tutto questo chiacchierio.
Che ne pensi?
Hanno più valore i sentimenti e i tratti impulsivi che ci animano e non si divulgano!

LIANA

*
* *

Lasciandoli internamente.....consolare!
Che ne ricavi?

STELIO che ti amerà sempre

*
* *

Il disprezzo di tutto ciò che tu non sia!
Il disprezzo della bella morte!

LIANA

*
* *

Menzogna capziosa la sua!
La prima espressione è armoniosissima!
La seconda è spiritosissima!
Il tutto è encomiabile!

..... « Caro.... il mio curato!
O solito scritto intriso di fiele!
Ed ora alla cuccia, e non se ne parli più!
Lasciamo intesi?
E finiamola!
E per sempre! per sempre!
Mi comprendi?

*
* *

Stelio,

Sono stanca e ferita!
Non mi mancare in simile ora, non mi mancare!
Liana... sofferente, sofferente!
Nulla avvilisce quanto la coscienza della propria inutilità!
Ciò che noi crediamo d'aver inventato o vinto oggi, fu già inventato o vinto da altri e forse in altro modo!
Perchè vivere?
Stelio, addio!
Rammentami!

*
* *

Stelio,

Il gufo è vinto!
Ora, alla cornacchia!

LIANA.....aspra!

*
* *

Stelio,

T'amo! t'amo!
T'amo, t'amo! t'amo! t'amo! t'amo!
T'amo! t'amo!

*
* *

Stelio,

Oggi ti ho visto.

Qual gioia!

Perchè non passi sempre di sotto le mie finestre?

Ma... possibilmente senza incalcarti il panama sugli occhi!

Ho visto soltanto due pizzi di baffi, i tuoi bei baffi d'oro!

E un lembo di mento!

Sono cose che si fanno queste?

E gli occhi, i tuoi begli occhi, nei quali si riflette tutto l'infinito sogno glauco della mia esistenza, ove sono andati?

Un dì sotto un paio di lenti scure!

Oggi sotto la falda d'un misero panama!

Che ciò non si ripeta più, mi comprendi?

Mai più!

Di che temi?

Senti, mio Stelio, tutto ciò che dovrà accadere, con o senza le nostre precauzioni, accadrà lo stesso!

Si attenua la forma, mi potrai dire, di ciò che potrebbe esservi di più spiacente o doloroso, ciò è, potrebbe essere anche possibile, ma siccome i nostri avvenimenti sono quasi tutti da gli altri provocati o voluti, tutto ciò che si guadagna in realtà, si perde irremovibilmente nella chimera!

Non ti sembra?

E così, è elettissimo prendere il coraggio a due mani, come suol dirsi, e affrontare qualsiasi situa-

zione con tutta la nostra bella libertà di pensiero e la nostra invidiabilissima, unica audacia!

Io sono presa di te da morirne!

Io ti bacio non so quante volte al giorno e attraverso quei baci, sento che la mia anima resta nutrita di frutti alati, starei per dire, elevati, celestiali, paradisiaci!

Ma no, tu non attendi neanche questo!

Tu attendi da me la parola dell'amore che ti faccia a un tratto sussultare e spasimare in un mare di gaudi di gioie e di luci!

Ed ecco che mi avvinghi a te tanto che io non so più perchè viva di altra minima cosa che tu non sia, di altra vita che di me sia! Stelio, mio Stelio vienmi, vienmi a prendere da questa altra piccola sponda in fiore che mi divide da te!

*
* *

Qualcuno ieri mi ha tenuto stretto al suo volto e al suo cuore come madonna Cia tenne la piccola figliuola per tre giorni e tre notti fra le mani, sospesa al disopra del suo capo nel tronco vuoto di un albero!

Se incontri questa creatura purissima, abnegata ed eletta, ringraziala per me e in nome mio effonditi verso di essa con tutta l'ammirazione e la tenerezza possibile e che, dopo tutto, le sono dovute!

Io soffro sempre ed ho il cuore dolente, tanto dolente!

Mio Stelio, tienmi un po' così, stretta a te, tanto che io un po' riposi!

E mi allevi tale grande, terribile male che a gramma a gramma mi porta via la vita!

Penso che se qualche sdolcinatura offende qui il senso estetico e della misura, mi compensa lo spettacolo vivente della noia e della inesattezza che promuove il romanzo d'appendice di Max Benperton: mentre chi compensa Max Benperton, supponiamo, delle sensazioni sgradevoli che potrebbero venirgli dalla mia lettura?

***

Stelio, non so perchè ora ti sento crudele, raffinatamente inquisitoriale e crudele!

Tu non vuoi che io tormenti i tasti del pianoforte come il capriccio mi detta e la mente mi ispira!

Perchè?

Sembra che mi ti sia messo davanti acciocchè io ti ritragga con la massima delicatezza ed esattezza, come col pennello, nelle espressioni del sentimento e della frase musicale!

Io mi vi sono assoggettata di buon grado perchè il caso è nuovo per me; tu sei bello; delicatissimamente mi ispiri, malgrado tutto il peso e la ripugnanza quasi di cosa ignobile per schiavitù che tale lavoro fa gravare sul mio respiro e sulle mie spalle!

Eppure, credi, la cosa non mi dispiace, solo vorrei meno petulanza e procopismo da parte tua!

È vero che io non mi chiamo Carmela e prima di chiamarmi tale, con le fosforescenze del mio carattere e del mio pensiero, ce ne vorrebbe; ma non so, tutto ciò ha straziantemente guastato per sempre

qualche cosa nelle nostre idee e nei nostri rapporti anche letterari!

E finisco di scrivere.

Se non mi rassicurerai e non uscirai da l' ombra per me, come io con tanta sicurezza e lealtà sono uscita per te, Liana si congeda e non sentirai più parlare di lei!

Liana,

Dopo quanto è stato detto, dopo quanto è avvenuto fra noi, un colloquio s' impone!

Decidete voi del tutto!

Il vostro Stelio è sempre a discrezione vostra!

E si videro, e si parlarono e si divisero come due pulcini che, dopo essersi dibattuti nella stoppa, sfondano il guscio e si ritrovano a un tratto felici e imbambolati nello splendore gaio dell'aria e dalla'luce!

Ma.... e l'amore?

Esisteva, ardeva, era immutabile più di prima! solo era più libero, perfezionato, raffinato!

Stelio,

Io muoio nell' intensità del tuo amore!

Ma sì ardentemente tu m'ami?

Ah, io non credevo di essere amata sì limpidissimamente da te!

E quanti baci mi dai, quanti!

*
* *

Stelio,

Se tu sei lazzaro, io come vedi, sono più lazzaro di te! Ti sento presso la mia vita come un che vada di malavoglia, sebbene di quella voglia sia tutto preso e non se ne sappia scampare! Ti duole, dimmi, ti accora l'amor mio?....

— Non badare a questi puntini e ad altre anomalie di punteggiatura! Con essi, scrivendo, mi libero via facendo, di tutte le larve inutili ed importune che possano sorgere sul tuo passaggio nelle mie idee e nel mio cuore!

È, direi, la disinfezione capillare dei laberinti e degl' infusorii!

È vero che spesso, essi possono portare nei loro stessi microorganismi le medesime infezioni che vogliamo evitare, ma noi non ce ne accoriamo, perchè se esse appaiono, è segno che esistevano, e il vederle apparire, all' improvviso e da invasori o da conquistatori, ma da pazienti laparatomici, sotto le nostre lenti vigili e infallibili, in istato scientifico di osservazione e di attesa, tutto ciò, voglio dire, costituisce un patrimonio indiscusso per la scienza, un trionfo superbo per noi e per il nostro operato.

Mi comprendi?

Tu fai un po' lo gnorri, amico Stelio, e lo fai un po' troppo, e incominci un po' a seccarmi, ti dico la verità! Perchè tanti misteri dattorno a me, che nelle quistioni di delicatezza e di onore sono la calma e la lealtà personificata?

Sei ancora meschino di animo e mi fai pena e mi fai rabbia!!

Ti dico di farti trovare sul mio passaggio, e per avvertirmi che.... ci sei, mi chiami con un pist.... come una cornacchia!

Ma che modi sono questi?

Ti par bello ciò che fai?

A me, affatto!

Non ti posso più vedere, sei brutto, va via!

Io ti chiamo, ti desidero, ti voglio, ti attiro, e tu non vieni, e tu non appari, e tu ti fai vivo, male, e tu.... ti fai desiderare. Eh?!

Che bella cosa!

Come sei bello fatto, così, meriteresti una medaglia al valore....

Ciovile, parola d'onore!

Ma a che pensi tu, nell' amore, alle mosche che volano?

Come sei brutto quando le guardi.... volare e non pensi a me!

Non sai che tu allora sei bello e sei e sai qualche cosa solo quando pensi a me, a me sola, e me sola ami, e me sola desideri, e me sola chiami? Sicuro, è così, altro che chiacchierare!

E anch'io sono la medesima cosa per te!

Tolti tali reciproci vantaggi, tutti e due non siamo che due molluschi con la leggiera reminiscenza di essere stati un giorno due crostacei più o meno solidi, più o meno passabili! Che ti credi! Eh.... mi fai il muso brutto, mi porti forse un po' di broncio perché ti ho conciato in sì bel modo; ma io, caro il mio Apollo, non so che farti!

La verità è verità e s' impone anche senza il tuo muso e il tuo broncio, che ti credi!

Ed ora, facciamo la pace?

No?

Io la faccio... la pace, perchè, giunta a tal punto, Liana.... vera, non è tanto vile e sciocca da voltarsi indietro, nè vuol perdere alcun diritto sulla bella espressione delle tue pure carezze e del tuo cuore!

***

Mia Liana,

La tua lettera mi esalta e mi commuove!

Non vengo ancora da te, o mia Liana, perchè tu.... non mi vuoi, non puoi ancora volermi!

E non per altro, ma perchè l'animo tuo è ancora sì fragile e sensitivo, che ti farebbe cadere in deliquio al solo mio apparire o un po' più accostare!

Il tuo Stelio, lo sai, s' intende di medicina; ebbene, egli oramai conosce sì bene le sensazioni della sua amata, adorata Liana, che non saprebbe mai perdonare a se stesso un tratto imprudente o nocivo verso te, diletta mia, amata mia, e amata senza restrizioni e senza confini!

Sento che se agissi impetuosamente, e come del resto vorrebbe il mio cuore, ti farei del gran male, potrei anche ucciderti.

Amami, o mia Liana, amami quanto io t'amo!

Giungerà, giungerà, anche per noi, non temere, l'ora della gioia, del gaudio intimo, completo, concreto, come tu dici, e palese, che ci renderà lieti e uniti per tutta la vita!

*
* *

Purchè non sia troppo tardi....

LIANA.... Straziata!
Roma 11|3 1911

*
* *

Stelio,

Da stamane... il prete mi ha appestata la casa con l' acre odore del sangue.

E a quanto mi hanno riferito, se non mi hanno mentito, sangue è stato sparso.

Sangue giovanile.

Sangue suicida.

Senti, Stelio, quando mi pervengono simili echi di cronaca, penso che la causa possiamo esserne un po' tutti.

E allora incomincio ad interrogarmi per la mia parte di responsabilità. E quando non la trovo, come ora, per esempio, mi sento davanti a me stessa unita a l' intera società, come un imputato assoluto per mancata reità.

Quando, quando finiranno simili casi più o meno voluti, di insinuazioni e di sangue?

Da stamane, lo scampanio dell' istituzione lugubre, ci preannunziava qualche cosa di ingiusto e triste. Io, quando nel suono di codesti bronzi, li sento trionfare, fremo sin nelle più intime fibbre, latebre del cuore, di raccapriccio e di orrore.

*
* *

Scaccia le idee lugubri.

Quando tu dici al tuo Stelio: voglio morire, è segno che lo vuoi morto. La vita, senza di te, mi sarebbe inconcepibile.

STELIO

*
* *

Stelio, quanto anelo un po' d'aria libera dei campi e del mare.

*
* *

Io t'amo. Io t'amo. E se tu ti stringerai a me, troverai nel mio cuore, solo nel mio cuore tutti gli orizzonti e gl'incanti che ti vogliono illuminare.

STELIO

*
* *

Verrò, verrò.

Non mi morire così, d'amore e di languore. Ora non vengo, perchè da l'ebbrezza e dalla gioia io, io ti farei morire Io! Io!

STELIO

*
* *

Solo l'innata fierezza tua può tenermi lontano. Ma l'amor mio è più forte. Io la distruggerò la tua fierezza per attrarti a me, tutta a me, mi comprendi, amor mio? Tutta, tutta mia, tutta mia.

STELIO tuo, per ora infelicissimo!

*
* *

Chi vuole che io scriva liberamente? La libertà e il mio amore, per ora, sono due forze irriducibili.

LIANA

*
* *

Liana ,

L' amore è immutabile , nel descrivere la sua parabola, ci riunirà armoniosamente. Non temere, amor mio, non temere.

STELIO tutto tuo, sempre, sempre.

E piangi.
E piango.
E senza lacrime.
E senza singulti.
Disperatamente.
Disperatamente.
Angosciosamente.
Angosciosamente.

EFFRENA STELIO

*
* *

Anch' io, anch' io, anch' io. E mi dispero, e rido e mi strazio, e rido per nascondere il mio tormento. Chi ci menò per simile triste calle. Oh, quali incertezze, Stelio mio , mio Stelio. E quali tristi incubi. E quali orrori. Redimimi. Redimimi. Suonami dei baci. Suonami dei baci. Ah , si contanti. Ah , si , suonanti, suonanti. Oh, Stelio mio, mio Stelio. Oh Stelio mio. Redimimi, redimimi. Io soffro molto. Io soffro assai, assai, assai. Molto, molto, molto.

Liana, tutta tua, tutta piangente, tutta salice. Tutta salice piangente !

Voce... dalla strada.
Uffah, uffah.

Stelio ,

Voglio quanto prima vederti, e possibilmente parlarti. Comprendimi.

E senza inganni di persona e di voce , di figura e di aspetto.

LIANA consciente e volente.

***

Te lo dico sin da ora:

Se dovessi sapere che tutto l'operato faticoso della mia esistenza potesse venir destinato un giorno ad essere compendiato in pochi trafiletti di necrologia tracciati con mano stanca da bocche sdentate o con la dentiera sia prima sia dopo la dentizione delle due età bambine, sarai cortese mio Stelio, sarai cortese di inibirmi persino... l'immortalità.

Alla monaca... santa, mio Stelio, mi farai la cortesia di dire, che mi invochi, mi invochi semplicemente per il mio nome. E vedrà , i camusi piazzaiuoli, non se li troverà più dattorno.

Senti, amor mio, penso:

Chi lo crederebbe, quando tu premi le labbra sulle mie, e a te mi attiri nella radiosissima, idealissima febbre che per nobiltà, ardore, e limpidezza non ha riscontri, chi lo crederebbe, che quando siamo qui, a faccia a faccia sulle nostre carte, sul nostro campo di lotta e di pensiero, i colpi che vibriamo possono ferire reciprocamente entrambi, e forse a morte!! Che ne sanno loro, i piazzaiuoli, delle nostre anime e delle nostre vite?

Esse sono come fiori di convolvoli, che si attorcigliano a mane per svincolarsi a sera, e così vice-

versa, sol paghi e lieti di riportare, della giornata, intatta negli effluvi delle luci e dell' anima, l' aura bionda del sole e le trasparenze brillantate dell'aria.

Ora facciamo un po' di prosa letteraria.

Che ti sembra?

Io vorrei intrecciare i tuoi inanellati capelli coi nastri d'oro che a sera, mi riconsegna il sole.

Io vorrei avere, per allietarti, altre parole!!

Io vorrei volare per te, per te cantare, per te gioire!

Io per te ho il soavissimo incanto nelle pupille, che addolce e che consola.

Io per te sospiro e penso, respiro ed amo, lievemente, idillicamente.

Io per te sosto e per te contemplo

L'ansia d'amore, l'ansia mia stessa che lieto mi rende e mai, mai m'abbandona.

Io per te veggo, oltre l'orizzonte, sul nuovo mondo, altra tenzone.

Che val, se ingolfato in fisime atroci, a sera mi ripresero?

Io di te e per te trionfai. Che val se una donna bianca in me s'infuse, quasi come una linfa, in me a linfare?

Io ti mirai dalle spalde ghiacciate e bruna ti vidi. Bruna e lucente quale stella in alto mare. E ti fissai. E per te mi elevai. Infransi, tutto, tutto infransi e calpestai e ti raggiunsi!

E di te arsi, e di te brillai. E per te rifulsi e vissi. E te, sol te ardente e trepido, sperando e disperando, sol te io amai!

Amai!!

Cadde al suolo infranto , come tronco dalla folgore abbattuto , il convenzionalismo di più secoli. Ne risentimmo del fragore e dello schianto. Noi, suoi tralci.

Noi, suoi rami.

E ci rialzammo come eriche sempionidi che nuovi tralci rimettono e nuovi vigorie di vita attingono dal terriccio friabile della valanga che sprofonda nei laghi.

Scrosciarono le fonti dattorno a noi nei plausi zampillanti, a gocciolate.

Quasi per impulso di freno tolto ad un tratto e con iridata violenza:

Oscillò luccicante l' acqua di balza in balza, con velivola opulenza.

Qual nume ebbe allor dattorno al capo la mia corona ?

Io sovrastai tutto, tutti e me stesso.

Io ebbi il capo cinto da l' abbaglio che non si tange.

Io ebbi nel cavo degli occhi che dattorno videro l'immenso smisurato, la fiamma candida delle tenebre.

Chi di me più grande, alto e grande, e vile ?

Vile — chè te non vidi, più non vidi, circonfusa ne l'alto della mia grandezza.

Tu però mi intuisti, e nell'estasi tua, mentre i fuochi punzecchianti degli astri vicinissimi ci fruiano dintorno, una capanna formasti con la freschezza del tuo respiro limpido, e, quivi rapendomi, mi tenesti avvinto.

In alto, scevro di contaminanti colli, avvinto, in alto ! Quanto ti debbo.

*
* *

Ieri sera, eri tu ? Non mi parve.

Non mi ami, Stelio. Ti ergi su te stesso e mi senti.

Ma la tua mente spesso vaga in cerca delle umili, che prese di te, si curvano, si restringono su loro stesse tendente l' udito alla parola attesa che le risollevi e le abbelli.

E da me t' involeresti se io non ti chiamassi.

Più volte nella lotta io ti ferii.

Or, tu, come me, sei per le vie diritte come le spade.

E nel nostro core, ciò che disinganno o crudeltà risuona.

Non torna indietro a riabbellir

L' amore

Lo so, lo so.

E presso di me ti rattiene solo la mia forza con i suoi virulenti balenii come un brando di acciaro.

È il fascino della forza che sol ti rattiene.

No, l' incanto securo.

No, la dolcezza.

No, l' amore.

No, Liana, la tua Liana.

L' impareggiabile, l' immutabile Liana.

Ricordi ?

No.

*
* *

Stelio le sedè daccanto, le circondò la vita in una stretta frenetica, e baciandola furiosamente sul collo, sul volto, sulla bocca, sulle spalle, le susurrò :

— Sei mia ?
— Sempre.
..... Idealmente.
Quando di noi lo è un altra, o un altro, nella realtà della vita.

— E che, noi dell'arte, prepariamo e manteniamo i moccoli alle steariche e alle lanterne ?

No, mio Stelio.

O tu in carne ed ossa, o men che nulla, nulla.

Comprendimi e non cadere nella volgarità e nell' abbattimento, sarebbe nocivo e triste per noi e per tutti.

Aahh... sì sbadiglia.

Aahh.,. ci si annoia ?

LIANA....perseguitata !

* * *

D'accordo, amor mio, d'accordo.

STELIO EFFRENA

* * *

Simile chiusa a molti non piace.

Ed e così.

Sono abituati al mezzo spirito.

E a noi, il mezzo spirito, piace poco, perchè esso è un po' come sono... le mezze calzette.

Per la serietà degli avvenimenti che devono concludere.

Nel ristagno dei sentimenti, c'è... la salvezza... della sanità.

Sicchè, i più fidi nostri compagni sono i miasmi e le fogne.

L' igiene è salva.

Quanta retorica vana in tutti i libri.

Se i libri realmenie potessero fare la gente, non mi terrei io più oltre con asinina... rassegnazione i piantoni e i regolatori della mia aria e della mia luce non si sa da quali leggi umane e civili, autorizzati.

Via, via.

Tutte le burle sociali sarebbero belle qualora, in seguito, non venissero insidiate nella loro parte inevitabile di serietà, le conclusioni che affermano le leggi dell' indipendenza e della libertà.

Così, la vita è un alternarsi di vicende ibridi e losche che fanno affluire la disperazione o la corruzione nelle anime nostre : il danaro nella tasca del gesuita e del prete. Abbasso le istituzioni, i governanti comunali che ci sostengono ignominiosamente, in tempi Liberi, avvalendosi dei banditi più sanguinarii del secolo nostro:

I manigoldi ! !

La rompo ! !

Noi, figliuoli di schiavi più o meno dorati, quando non ce l'abbiamo, una prigione, ce la fabbrichiamo con la nostra fantasia o ce la facciamo fabbricare dai furbi con le nostre dappocaggini.

Quando crediamo di aver fatto un passo gigante nella civiltà, ecco sopraggiungere un' inezia qualsiasi a ricordarci... che « di cenere fummo e polvere ritorneremo ».

Ed io mai ho visto e trovato così pronta l' energia umana, specie degli uomini, a divulgare... la no-

vità, come quando si tratta di divulgare e predicare questa per le donne... o Magdale, che, oramai... è tutt' una.

Che ci manca ?

La bella libertà mia tu me l'avevi tolta, Stelio.

Ora la riprendo, la riacquisto tutta intera, e t'amo di più.

Non vi è sentimento legale o elettivo che tenga senza la stima di se stesso.

L'uomo vero lavora per comporre in grandi formati, gli uomini minimi.

Gli uomini minimi lavorano per ridurre in labile formato, l'uomo vero.

Quelli che si atteggiano a fare gli spiritosi davanti a chi soffre o potrebbe soffrire a cominciare per il loro... spirito, non hanno nulla a vedere con quelli che udendoli, non li ascoltano.

Quanti fuochi fatui vi sono nella nostra fantasia, e pensare che la società, chiudendoci molte vie libere, fa il possibile per ristagnare le materie che li producono. Così la vita non diventa che un cimitero di automi ! !

L'uomo di pensiero vittorioso, è solo colui il quale avrà saputo vincere tutte le scene macabre della sua fantasia.

Ma ove si trova una società tanto libera da poterglielo far fare ?

L'uomo si dice indipendente.

Invece non è che di continuo un condannato appeso al capestro della civiltà.

Come sono intufati tutti gli ordini sociali che si

attardano nei vecchi quesiti e negl' intruglioli degli antichi ritorni.

Se la storia per la prima rompesse i suoi lacciuoli tradizionali, e s'improntasse di un impulsivo e nuovo rigoglio di vita, come sparirebbe istantaneamente dalle sue pagine migliori l' interesse lezioso dei vampiri, indistintamente, nell'episodio in cui fan solo le spese del nome, del sempre, per la soddisfazione dubbia del momento, il Re favoloso e la Cenerentola multiforme.

***

Il ben servito?

Grazie.

Sapevemcelo.

Altrettanto a voi e a ai parenti vostri, non esclusi il cane, il gatto e tutte le creste del vostro pollaio, dei vostri pollai.

Ne avete molti, io lo so.

Zitto, ora, e andate a fare il manico... al monaco che sapete.

Le comunicazioni sono salve.

E mi tengono chiusa, e mi tengono qui per questo.

Scusate.

Ma queste sono castronerie belle e buone.

Io vi rompo la faccia se lo fate un'altra volta, e senza fare tante chiacchiere, con me, in certe materie, si scherza poco.

Mi hanno fatto invecchiare innanzi tempo e non sono contenti ancora.

Chi è, chi è, che alza la testa?

E sì, che ti credi che è sconforto?
Neanche per immaginazione, comprendi.
Neanche per imaginazione!
È critica schietta alle pretuberanze canine del tuo naso. Null'altro.
Ed ora, fammi il processo... alla Cuocolo, se puoi.
Io ti risponderò a picche e ti manderò con le gambe a l'aria.
Non scherzare.
Parola d'onore che lo fo.
Anzi, lo fo: Ordini espressi de la Questura che non si vede: Ogni manigoldo e chi lo comanda, sia intransigentemente!
Rovinato!
Via!!
Via!!

***

C'è, nel fondo della strada, una voce cavernosa che mi disturba. Ditegli che taccia e non mi rompa più le scatole.

***

Ho detto un sacco di sciocchezze e molte di esse, lo so, possono forse nuocere alla morbosità della mia fantasia.
Che importa?
Dacchè ho sentito oggi, come tu, tu Stelio, ti sia adattato, convertito ai consigli... degli amici... nostri, non me ne importa più di nulla.

Avvenga che può.

Ed ecco che tu mi torni mesto e contrito, con una dozzina di innamorate, a dir poco, nei sensi e negli occhi.

Grazie.

Sapevamcelo.

La morale e il godimento, non sono di nessuno, ma di chi sa formarseli e tenerseli, innanzi tutto, tenerseli.

Io non seppi, e bene mi sta.

Ora tu ti commuovi e quasi piangi.

Piangi ?

E se non piangi, di che pianger suoli ?

Io, come vedi, rido, e... « qual fui viva tal son morta ».

Domani, in base a questa mia assiduità al lavoro, di fedeltà al mio carattere e al mio dovere, gli apprezzatori del genio civile e militare, mi affibbieranno per soprammercato, il peso di un paio di dozzine di spalline e una teoria di decorazioni, tanto da trascinarmi anche fra i posteri, attraverso i secoli.

Dirai loro, che riguardo le spalline, sarebbe meglio se dessero ai mie poveri qualche dozzina di sacchi in più di grano e di frumento.

In quanto alle medaglie, o decorazioni per l' accettata e ritenuta cecità, le preferisco cambiate in tante belle pietre suonanti e pensanti della Sorbona o di Balilla.

Specie di questi ultimi ! !

Non ischerzo ! !

No !

No ! !

L'eroismo è salvo.

La fierezza è intatta.

Che vogliam di più ?

Domani, le presenti carte, non è difficile che pervengano sino a Sua Maestà, Vittorio Emanuele III. Tanto saranno clandestinamente lette e divulgate. Così, dopo aver surrogato nei consigli di Stato, il Marchese Massimo D'Azeglio, mi vedrò affibbiata la carica di primo Ministro plenipotenziario di Sua Maestà Serenissima.... e simili insetti.

Che vorrem di più ?

La carica è salva.

E dagli a sgobbare, e ad affumicare, e ad ammuffire, tu e l' opera tua, ricercata, letta, laudata, magnificata non so in quali entusiasmi, in quanti idiomi.

E sempre alla sordina.

E sempre misteriosamente, clandestinamente.

Oh, oh, che forse tu ce l' hai un nome.

Non ti chiami tu Lucia, Maria, Teresa e che so io.

E che credi che lo Stato Civile per te conti o possa contare qualche cosa ?

O credi che per te, per me, per la tua tutela sociale e personale vi sia un Codice civile, un Codice penale ?

Lucia, Maria, Teresa, Agnese... e chi più ne ha più ne metta ! E... vada al diavolo ! E vada una volta per tutte qualcuno per me a fare le spese, per Diana, se no ce la legheremo al dito, e quando verrà il nodo al pettine, gli faremo scontare l'uva e i chicchi, per l'anima mia, per l'anima mia ! !

***

Giù, quel fischio, l' ho detto sempre, mi dà ai nervi, per Diana.

Il poliziotto che lo vada a fare alle corna di casa sua.

Qui, dato quanto abbiamo riferito fin sopra, non vi è posto per lui

La dignità è salva.

E la mano mia pure, perchè domani — se farò in tempo — l'appenderò per voto a qualche deità rivelantesi e protettrice del lavoro paralizzante e sgobbante.

È salva...l'operosità, e più non dico...e più non dico.

... Voce aerea... amica... e di sollievo:

— Se fosse vero.

— Eh, tu non te ne incaricare.

Col tempo è con la paglia si maturano le nespole.

Lo spirito e a posto, che farem più oltre?

***

Amico Stelio, ora stiamo meglio?

Buona notte a chi resta.

Il Montenegro è un regno.

I continenti sono in alto.

Per le nostre contrade qualcuno ha fatto qualche cosa.

... Lode a lui.

... Addio.

... Addio.

« Liana... » Effrena!!

***

Stelio,

Ho ricevuto questo biglietto anonimo e te lo invio, non perchè tu possa fare lo sbirro delle mie combinazioni, ma perchè tu possa fare gli apprezzamenti esatti, giusti delle persone e degli eventi che potrebbero circondarmi; e difendermi tu, se ne sarà il caso opportuno.

Mi comprendi?

Non accettar nulla nè... accettarmi dalle mani di chicchessia, e difendimi.

Difendimi!!

Comprendi?

Io, spontaneamente sono venuta a te.

Tu spontaneamente sei venuto a me.

Fra noi due... a negoziare, non c'entra nessuno, comprendi, nessuno.

Ti abbraccio. Tua LIANA!!

***

Ho amata un uomo o una larva?

Spiegatevi.

Sarebbe una gran vigliaccheria la vostra lasciarmi in questo punto nell'incertezza e nell'abbandono.

Stelio, vienimi in aiuto.

Stelio vienimi incontro.

Sottraimi da tutte le correnti fradicie che di nuovo potrebbero incogliermi.

Sono tanto triste, tanto.

La Tua LIANA

che ti ama, ti ama. Vieni, accorri!!

Sei cattivo.

Non mi ami, no, se mi lasci così languire e disperare!!

* * *

Liana,

Il tuo Stelio è quì che muore al par di te.

Che cosa ne hanno fatto, che cosa vogliono farne ancora di noi, questi vigliacchi vampiri della burocrazia?

Liana, so che tu non ritornerai presso tua madre, no. Io, sol io ti sarò daccanto in tutti gli eventi della vita, e sento, fermamente sento che li sorpasserò tutti per delicatezze e amore verso di te.

Amami sempre, chè il tuo Stelio non si cambia, no.

Via tutti, via.

Verso di lei non cambio, no.

No.

STELIO EFFRENA

Ringrazio chi ha creduto ricordarmi di te. Non ce n'era bisogno.

Io già attraverso la tristezza mia, pensavo di venire a capo dell' angoscioso equivoco.

Amami, amami, ora più di prima.

Mi comprendi?

LIANA tutta tua!!

*
* *

Stelio,

Oh, quante cose ho da esternarti.

Incomincio, innanzi tutto, col dirti che ti bacio sempre, sempre, e alle volte così forte, così veemente, che dopo non so come possa rimanere frammento, briciola di me a me stessa.

Tu mi dici che il sacrifizio è compiuto.

Quale?

Io non conosco che cosa sia sacrifizio dacchè ti conosco e scrivo e penso ed amo.

*
* *

La vestizione... della cenere d' uno dei capi avversari, oggi è avvenuta.

Il paese è ben protetto e difeso.

I frustaiuoli continuano a fare strage degl' innocenti.

I suicidi per ristrettezze!

Grettezze brutalmente imposte, di vita, non si contano più!!

Gli aggressori aumentano!

I governanti ad essi — omicidi — non gridono come i dottori a i suicidi: Non colpite! Chè i nostri rimedi spesso sono peggior del male!!

Belano loro soltanto, le glorie, gli allori de i fiori del sangue!!

Siamo uomini!

Non bestie!!

A simil prezzo, li gettiamo loro su la faccia!!

Non li vogliamo ! !
No ! ! gli allori ! !
No ! ! I fiori del sangue !
No ! !
No ! !
Le leggi sanitarie... sono... riverite e rispettate. Mentre in uno sfavillìo di armonie possenti e aleggianti stringi la tua anima alla mia anima, mi parli di lusinghe e del disgiungerci per l' avvenire. E non pensi che non abbiamo nè il dovere nè il diritto di dedicarci al nulla?

I figliuoli a poco a poco se li prenderà la vita. L' altra metà di noi, se la prenderanno gradatamente le correnti che già esistevano prima che essa di noi fosse.

Il deserto ci è vicino.

Varchiamolo, ma insieme, uniti.

Non vi è zolla sterile o arida che non possa fecondare l' amore, l' amor nostro.

Possibile, che tutto debba finire, senza che io ti abbia stretto realmente almeno una volta sul mio cuore?

L' incanto... virgineo è dileguato.

Or tu mi guardi con altri occhi, con altra espressione. E come ieri sera, accigli quasi paurosamente e mi dici : Ma ti perdi.

E come ieri sera ti rispondo :

Che mi importa? Se tu mi ami, realmente mi ami, io non mi perdo.

Io non mi perderò mai, mai. No.

E gli ordini fioccano dalla redazione degli avvisi... economici. Quanto ci costano ! !

Ordini di non uscire.

Ordini di non vedere nessuno.

Ordini di... pensare streguamente a l'accordo della famiglia.

Ordini di non scrivere senza il dato consenso.

Ordini di... non soffiarsi più il naso.

Ordini di non toccarsi più l'orecchio destro. Povera difesa del Giappone.

Ordini di essere ed ascoltare soltanto... quella grandissima indecenza che è stata e sarà sempre l'ordine dei Vescovi, per la presente e futura igiene e dignità umana... civile.

Ordini di.... andarcene quando non vorremmo stare.

In conclusione, che debbo dirti amico mio?

Siamo caduti, con la nostra estrema delicatezza e riservatezza, dalla padella nella brace.

A l'amor nostro nulla. A l'impulso laico nulla.

Te lo dissi sin da l'altro ieri: Il tutto, quando noi ci asteniamo?

Nelle tasche del prete e nel corbach del gesuita. E tu ti arresti.

E tu al solo vedermi ti nascondi dietro le spalle delle tue donne.

Mi mandi incontro, in tua vece, le teste di rape!

Le teste di turco!

È assurdo!

Vergognati!!

E dici di amarmi. E dici di comprendermi. E dici che rappresento nella tua vita qualche cosa di grandioso. E dici persino che... la mia testolina adorata non arriverà mai a capire il tuo gran sogno e ciò che io in esso vi apporti e sia.

Vanità caro il mio Stelio, vanità umane e null'altro, null' altro.

Quando eri così freddo e compassato, perchè venisti a me?

Perchè?

È molto comodo così fare a l' amore.

Attendere sempre che la donna si pronunzi... e autorizzi... per poi, quale ne siano le conseguenze, le false interpretazioni, dire, poter dire:

Voi, tu, lei e che so io, mi avete autorizzato.

Io, di ciò che mi può far ombra e far salire la mosca al naso, non ho autorizzato, non autorizzerò mai nessuno.

Comprendimi.

Io autorizzo soltanto, e specie i giovani, ad essere coerenti a loro stessi e ai loro più nobili e ardenti impulsi, per quanto più è possibile ed immaginabile.

Non altro, non altro.

Le porcheriole, come i panni sporchi, lasciamole o laviamole in casa!!

Sei scappato?

Ma poi sei tornato, perchè giustamente hai compreso l'inutilità della misura e delle inibibizioni nei sentimenti che ci uniscono.

Mi hai salutato?

Oh, come mi è stato caro quel tuo saluto!!

***

Schiavo è solo colui che non ama.

L'amore è la porta, l'unica! di tutte le dignità e di tutte le libertà.

L'amore è l'unica radiosità dell'esistenza e della vita.

***

Quando non mi amerai più, dato il caso che ciò possa essere possibile, me lo dirai tu, senza angustie e senza reticenze.

***

Per le donne del mio carattere, meglio una cruda verità che una pietosa menzogna.

T'amo tanto!!

T'amo, non più da morirne, ma da non poter vivere senza di te, o dell'amor tuo.

Come cadono infrante tutte le grandezze di questa terra davanti a l'amore!!

***

Il cuore, prima di amare, è il vagabondo più incorreggibile di tutte le caserme e di tutte le prigioni.

Perciò la sua schermaglia è delle più tristi e delle più arruffate che al mondo possano esistere e combattere.

***

Non mi tiranneggiare nell'amore.

Ricordati sempre che tu hai da fare col Signore più prodigo e magnifico del sentimento, della soavità e della libertà.

L'amore è fecondo.

La delicatezza elettiva sorse per irradiare e soccorrere l' amore nelle sue infinite e svariate fecondità.

*
* *

Scommetto che tu ora scrivi come me.

Che mi dici ?

Quando vorrei saperlo !

Pensi forse nel core tremante, che sono una mezza selvaggia davanti a l' idea che tu mi possa accostare ?

Penso anch'io coll'istesso core tremante alla medesima cosa.

Eppure ci amiamo infinitamente ! !

Eppure quale palpito può eguagliarci quando, mentre il core ci trema, il pensiero ci porta a cingerci con le braccia il collo e a sfiorarci le labbra sotto la luce mite e blanda dello sguardo che ci spiove dagli occhi con dolcezza infinita ! ?

Siamo due bambini, due dolcissimi bambini, nell'amore.

*
* *

Amandoti, dimentico volentieri i miei anni.

L'amore non ha tempo.

Anzi, vuolsi che fu l'amore a creare il tempo per formare una bussola alla sua infinita immensità e rapidità.

*
* *

Hai molte noie ?

È segno che non ami o ami poco. E male.

*
* *

No, no, non è vero.
Tu mi ami lealmente.
Tu mi ami ardentemente.
In questo tuo palpito io tutta mi sono e mi sento racchiusa.

Tua LIANA

Napoli 2|9 1910

*
* *

L'amore più che una necessità fisiologica dell'individuo, è un dovere morale della società.

*
* *

Vorrei solo che l'amore non fosse più negato con regole, regolate con dinieghi, impartito ad usura.

*
* *

Dovrebbe nascere una scuola, familiare per l'amore.

*
* *

Ma poi, no.
Sino a quando vi saranno amori venali, questa perfezione morale ed eletta dei sensi e del pensiero è bene che resti ancora nei limiti di tutte le sue soavità.

*
* *

Quanti anni hai?
Sei quasi mio coetaneo.

Meno male.

Se togli l'attenuante, l'unico!! d'una passione accecante, leggendaria, nulla di più ributtante direi quasi, della donna amata da l'uomo dì lei più giovane, molto più giovane.

*
* *

Sento che ragiono troppo e che l' amore si addormenta.

Buona notte, mio Stelio, vado a dormire.

Buona notte.

Pensami, amami, amami!! Pensami!!

LIANA

Veggo che non appena qualche aria paesana ha potuto produrre qualche effetto disastroso sui nostri ideali rapporti, i.... tonni, i camusi, i pinquini, i barilotti incominciano un'altra volta a fare comparse attorno a casa mia.

Dì loro, mio Stelio, che se non vogliono una ridda di palle, una scarica di palle in quelle loro insopportabili spalle e pance, prendano via subito, subito, subito.

Via, via, via, via!!

*
* *

Tu ora sei circondato da tutta quella brava gente che mi vendette e che ora non sa, o meglio non ha saputo rassegnarsi a la mia perdita!!

Persuadili a trovare naturalissimo, affatto strano che vi possano essere tipi belli...... quanto loro, o più belli di loro, comè te, per esempio, mio Stelio.

Come te.

E ti fanno la guerra sorda , e sono camuffati da gentiluomini per farti i mafiusi.

Camusati e imputriditi tanto, da muovere a nausea anche i più legittimi abitatori dei miasmi e delle fogne.

Tu ora comprendi , ti fai una idea precisa quale lotta la tua Liana ha dovuto sempre sostenere dacchè nacque coi suoi e nel suo paese.

Men partii a fronte alta, Stelio , e senza un rimpianto.

E quando ripenso all'opera granitica di epurazione e di resistenza da me costà compiuta anche nei miei verdi anni e nella mia pensierosa inconscienza, non è che con ammirazione ed orgoglio che ripenso a me stessa.

Sei seccato!...

Hai quasi dalla nausea!...

La nausea delle nuove lotte che la parte di me ha apportate nella tua vita!....

Mi dispiace che sia così per te, nelle mie regioni!...

Io ti debbo molto e non ti dimenticherò mai, no!....

*
* *

...... Già mi parli di non tediarti per non so che cosa!...

Sono stanca di modi irruenti, Stelio, e non li sopporterò più da nessuno, e da te meno che mai!...

La scuola che tutta e sempre mi ha ferita mi è ancora troppo dappresso, ed io non posso fare a meno di risentirne ancora da vicino il triste effetto!...

Ma che io poi vogli ricominciare a vivere, sotto fosse il pur minimo accenno alla medesima vita, no!...

Questo poi no!...

***

So che mi hai rivolto anche delle belle parole e te ne ringrazio!...

Ma una parola ha guastato tutto!...

Sono certissima che sentirai il dovere di assicurarmi al più presto possibile se essa sia o non sia parola tua!...

In te io non concepisco menzogna!...

Se è tua, continuerò ad amarti, ma no a scriverti!...

Ah, davvero, questo poi no!

No!...

Attendo!...

Liana,

Il tuo Stelio non ha avuto per te, che sempre pensieri radiosi e parole dolci!

Il tuo Stelio non ti ha parlato e non ti ha sentito che attraverso le vibrazioni più sonore e armoniose del suo cuore!

Il tuo Stelio non ha saputo mai concepirti che attraverso la nube del più puro oro e dei riffessi più ardenti dei suoi respiri e dei suoi palpiti!

Il tuo Stelio ti invia tutti i suoi baci attraverso le trasparenze luminose e perlacee dell'aria e del sole!

La luce, la luce dei tuoi campi e l'aria salubre

dei tuoi declivi sono i soli miei confidenti e il mio rifuggio in cui vivo di te, solo di te, coi miei sogni e col mio cuore!

E ci invidiano, Liana!

Molti, quasi tutti ci invidiano e ci ammirano!

E non sanno direi quasi.... rendere conto a loro stessi come tutto abbia potuto soggiogare e vincere la nostra bellezza e il nostro amore!

Io mai come ora che posso dedicarti tutto me stesso, ho.... benedetto questa avvenenza che sortii da madre natura, questo cuore che con assidue, amorose cure mi formai a l'amore perchè esso potesse essere.... degno di te e a l'altezza dei nostri inimitabili, impareggiabili ideali!

Su tutto e tutti vivo di te come abbandonato su infinite ali candide, agli splendori alle radiosità dell' immenso, del cielo e delle luci!

Sono e mi sento cosa tua e figliuolo dell' aria e del sole!

È in simile mondo la nostra gloria e la nostra vita, o mia adorata!

Chi ci potrà strappare dai nostri sogni?

Chi ci potrà omai dividere dal nostro amore?

Sei mia e mi immedesimo in te, ora, per il fascino limpido e ardente e mistico e bello dei tuoi occhi e del tuo respiro!

STELIO EFFRENA

***

Scrivere su i giornali!?

Si, ripugna!

Mi scriva dei libri, lei che può, amico, e me li invii!

Ammirerò sinceramente, realmente!

Talora, corrispondere o strongarsi l'anima sono mostruosità che si equivalgono!

La limpidezza anarchica si ribella ad entrambe!

***

Perdono, cattiverie, colpe, falsità!

Io ti chiamo Stelio!

Anzi, Stelio Effrena!

In arte, non vi è limite, tanto che io mi firmo sempre come può farlo un'artista di fronte sempre a se stessa e all'opera propria!

Nella realtà è tutt'altro!

Il nome!

Ch'io sappia almeno il tuo vero nome e le tue generalità come tu sai di me!

***

Come sa ancora di pretume.... lo pensiero altrui!

Consigli da mezzani?

E chi ne da?

Chi è, chi sentesi realmente mio, che resti mio!

E si guardi bene dal farmi sorpassare, dal sorpassarmi avanti!

Tu sei uno, Stelio, uno per me!

Non ammetto altre donne nell' intimità della tua vita!

Eppure tu mi sfuggi!

Tanto che io per ritenere la tua incerta figura male

alimentata dalla realtà visiva, a baluardo dei continui assalti della fantasia in rapporto diretto alle somiglianze strane che si svolgono sotto i miei occhi, sono costretta di ritenere di te quel tanto che più l'imaginazione mia ha creato a formato, con uno strappo, direi quasi violento della volontà e del respiro!

Che crudeltà sono omai queste per due esseri che il destino ha spinto l' uno verso l' altro con forze alate di equilibrio e di valore!

La commedia, alle volte, si é resa così vuota ed inutile, che persino il mio nome che era...... per te come una carezza! è caduto a malìncuore sulle ùltime pagine!

Lezione del tempo?

E chi ve la chiese per conto proprio!

.... Lezione!

E così vengo ad una conclusione che anche l'amore è una tirannia!

Esso torni a chi l' impose, come un essere mal fatto!

Liberi, bisogna essere!

Ma saperle trovare prima, tutte le vie elettive, scevre della minima ripugnanza, le vie radiose e limpidissime che formano un sol tutto con la libertà dell' armonia d' amore!

Lucia!

E' una fanciulla del popolo, con capelli biondicci, colorito quasi dorato, occhi chiari, ovale perfetto!

Tu, Stelio mio, non l'amerai mai!

Mai!

Sentirai sempre, forse anche..... a tuo dispetto, che un sorriso..... incarnicino della tua Liana, vale tutte le Lucie, le Rose, le Francesche e le Terese di questo mondo e.... possibilmente anche de l'altro!

Che credevi!

E vedi come è così, che ora ti precipiti a dirittura sulla mia bocca..... e mi divori!

Cattivo!

Cattivaccio!

Donna..... Eusebia entra in iscena!

Che ci preparerà di nuovo?

Staremo a vedere!

Io t'amo tanto!

E mi basta questo per le combinazioni..... più o meno orchestrali della mia vita!

E tu?

Accenni di si e sorridi luminosamente!

Come sei bello e quanto sei caro così!

Come sei bello!

E t'amo tanto, da sentirmi anch'io, al par di te, bellissima, luminosissima, biondissima, radiosissima!

Sicuro!

Radiosissima!

Evviva l'amore!

Stelio mio, la parrucca è caduta!

Mi trovo bruna, quasi disfatta e languente sul tuo cuore!

Eppure sento che tu mi ami più così!

Il tuo carattere è un pò proclive alla malinconia!

Così è l'amore soffuso di tutto il tuo sentimento e di tutta la tua pensierosa bontà e dolcezza!

Tu guardi c e qualche filo bianco vi è di già fra i miei capelli!

E non osi direi quasi sfiorarlo neanche col pensiero!

Tu sai che ogni filo d'argento nei miei capelli, è o potrebbe essere una giovane vita, un bimbo, una bellezza, un Ente!

Sottratti al freddo artiglio della corruzione o della Parca!

E mi ami, ora, con soavità infinita!

Come io più sento che voglio essere pensata e amata da te!

E sento ancora che tu... rifiorirai le infinite volte nell'ansia istintiva e legittima di fresche giovinezze, di nuovi sogni!

Chi potrebbe venirti contro?

Non io certamente!

*
* *

Penso che nulla equivale in orrore, l'insieme di strano, di ibrido, di inverosimile, di grottesco del mio stato e del mio amore verso di te!

*
* *

Sì, ora piangi!

Ma non inondarmi il volto di lacrime!

Troppo le salsedini sterili l'irrigarono e lo corrosero!

Io sono abituata a vedere sempre l'immagine tua attraverso i rivi più lucenti delle fonti più limpidi!

Ci eguagli, ci unisca perennemente almeno la stima inalterabile dei nostri intimi valori, e i morali, elevati compensi.

*
* *

Sento che il mio cuore, sotto lo scalpello inesorabile del mio pensiero, risplende di lucentezze come il reliquiario di tutte le gemme più preziose!

*
* *

No, Stelio, no!

Non ho per cuore un viscere, un semplice viscere sanguigno, raccapricciante, no!

Credimi, sento, anzi vedo di avere qui dentro, nella parte sinistra del petto, un cuore bellissimo, sfolgorante, iridato, tempestato di pietre preziose!

Questo cuore è tuo;

Prendilo!

Sotto lo smagliante strato delle lucentezze, vi è una fiamma viva e immensa che arde e brilla, che luce e illumina più delle sue pietre preziose!

Più della sua forma e del suo nome: cuore!

Cuore!

*
* *

Ed ora cadano i veli sui miei occhi e sul mio volto!

Mi avvolgano tutta e mi sottraggano un poco alla tua vista!

Al tuo amore!

Anche l'amore più puro ed eletto ha le sue ritrosie e i suoi pudori;

Allora, l' ammirazione più elevata può essere indiscreta!

Angosciosa!

Ma tu mi rimani davanti, e fatto ad un tratto un

fascio di tutta questa retorica da nicchia e da aerem, me ne liberi con gesto rapido, sicuro, maestoso, mi attiri a te per la vita e mi baci da non finirla più, mi baci da morirne!

Sulla fronte!

*
* *

Comprendimi!

Elevati al disopra del mio stesso capo, e sii mio!

Tutto mio!

*
* *

Approdavano... quivi le spedizioni di cui parlavi?

Non sapevo!

Bravo, bravo... il mio Stelio!

Fo le mie congratulazioni alla mutria... del sor Antonio!

*
* *

Vienmi, vienmi tu vicino, per Diana, quando scrivo!

Non vedi quante sciocchezze inutili dico?

E chi sa, sino a quando avrò vicino San Ignazio e San Ilarione, chi sa quante e quali ne dirò ancora!

*
* *

A proposito di questi due Santi, mi farai la cortesia, tu, Stelio! di dire al pretonzolo e al lercio del colpo secco d'avanti al portone di casa mia!

Di casa mia!

Dirai, che con tutto ciò, gli gridai — si e perchè? E come no? — Gli gridai: *t' amo ancora!*

Ti voglio bene ancora!

Ma domani, si ricordi! Quando gli avrò fatto cacciare quattro palmi di coltello nella gola, che senta, senta il dòvere di gridarmi:

T' amo ancora!

Ti voglio bene ancora!

*
* *

Ed or vengano a farmi ancora le lodi di certe strategie di guerra, di certa specie di... manovre navali!

Ed ora vengano a dirmi, a sanzionarmi su tanto sangue sparso inutilmente, vengano a dirmi che le manovre militari sono innocui esercizi di Stato!

Sono finzioni che non entrano, che non riguardano le prime leggi di difesa sociale e personale, che non riguardano il codice penale!

Bubbole da governanti autocrati!

Trappole d' ambiziosi aspiranti alla resurrezione del potere cesareo o temporale!!

Cittadini, cittadini d'ogni paese e classe, difendetevi contro qualsiasi sorta di militarismo e sacerdozio con spionaggio di guerra!

Difendetevi contro ogni spionaggio di guerra nelle elargizioni o coercizioni di vita e di Stato!

*
* *

Ho compreso il retroscena dell'amore che si pronunzia, de l'amore accademico!!

Non ne vale la briga di coltivarlo e di viverlo!

LIANA

Napoli 4|9 1910

Liana,

Tu sei il mio ossigeno!

Non altro!

Che possiamo fare noi se la fantasia del secolo è malata?

Ma abbiamo la volontà netta che supera ogni grandezza ed ogni Gloria!

Il tuo Stelio non altro ambisce che di rimanere sempre a l'altezza in cui il tuo impareggiabile amore l'ha elevato!

In simili eccelse regioni più ti stringo a me e più ti sento fra le mie braccia, limpida e trasparente come un'acqua solidificata!

Amami, amami che ne sogno... degno!

In quanto all'amor mio verso di te, sento oramai che la mia e la tua esistenza non sono che una cosa sola!

STELIO EFFRENA

Napoli 4|9 1910.

Le lotte intime ed esteriori sono ancora incessanti e crudeli!

Sono stanca e inasprita!

Ci ammazzano ancora le invasioni barbere e le chimere!

Ci ammazza la solitudine!

Ci ammazza un tratto qualsiasi di lieto umore o di libertà pagato sempre ad usura!

Ci ammazza l'abitudine della misantropia forzata a cui a via di tirannidi d'ogni genere i vampiri hanno finito quasi per abituarci!

Che vale lottare e ascendere, ascendere e lottare se allorquando le prime necessità del nostro volere devono ridiscendere, non hanno ove realmente e liberamente sostare?

È questo oramai che si vuole da noi?

Il perenne esilio nei cieli?

Io, mio Stelio, veramente, incomincio ad avere di mira anche di nosrro, di legittimamente nostro da riprendere, qualche cosa in regioni più concrete e sicure!

L'avviso a chi tocca e si prepari chi può!

LIANA assalita!!

Napoli 4|9 1910

... Papà... papà!

Non incominciamo un altra volta con... recidivi, prigioni, guardie e mantellate, per chiudermi ancora sotto chiave... e farmi... subire bestialmente, chè questa volta, parola d'onore, per scappare, scassino le serrature!

Finiamola, fiiniamola!

Via, via, via, via!

*
* *

Stelio, ieri sera prima mi apparisti mediocricissimo, simpaticissimo, biondissimo, spiritosissimo!

Sebbene ti feci un po' il muso duro, pure mi piacesti... moltissimo!

Poi mi apparisti... sulle medesime preliminari personali con l'aggiunta di un paio di baffi più scuri e di colorito più carico!

Mi fosti... antipatico?

... Forse che sì, forse che no!

Poi, poi... — ah, leziosità italiana! — mi apparisti a-c-c-a-n-t-o a-d u-n p-r-e-t-e!

Che debbo dirti?

Apollo in cantina!

A-p-o-l-l-o i-n c-a-n-t-i-n-a

Al ritorno, in ulimo fosti... tu!

Alto, delicato, fine, bello, bello, bello!

Figurati — eh, ora ti conosco bene! — Guardai appena un puntino della tua guancia idealmente rorea e un piccolo lembo del baffo destro!

Biondo del più puro oro aristocratico, proprio come io ti sogno ed amo!

Siamo destinati a formare una coppia modello per l' avvenire!

Ora ci conosciamo, ci conosciamo a meraviglia!

Senza pericolo di sbagliarci!

E via, a chi vuoi, e chi vogliono far uscire pazzi!

Le vane illusioni, gli inganni, i sogni, sempre i sogni che ammorbano il cuore e la fantasia!

Mi apparisca l' uomo che dovrà realmente essere mio!

E che sia bello come l'ho descritto nei miei entusiasmi!

Altrimenti!

Nessuno!

E che non sia basso, nè tarchiato, nè volgare, nè ignorante!

Altrimenti, sarà bocciato!

Sarà bocciato!

E che non sia ruvido, bruno, blebaico e plebleo!

E che non sia lurido e pedante!
Così non lo voglio!
No!
No!!

***

Anche tu!! Eri tu! Guardasti appena un puntino della mia guancia pallida, del pallore che piace tanto a te!

Vedesti un balenare di occhi pensosi e miti!

Da l'espressione avvincente e suadente che piace tanto a te!

Il tutto sotto le fiamme... corrusche della chioma e del capello, da l'armonia ed eleganza mite che piace tanto a te!

Come siamo rapidi nelle nostre compressioni!

Fu valido un attimo per intenderci!

Ora è uopo fissar bene l'obietto e il fine!

Ma sempre che tu non sia nè molto grasso, nè molto magro!

Nè molto alto, nè molto basso; ma bello e proporzionato in tutto!

Come vedi, una dichiarazione in piena regola ci voleva veramente, per bacco!

I papà lenoni possono fregarsi con compiacenza le mani!

Dopo averci esasperati con tanti stuzzicadenti a stomaco digiuno e a denti asciutti!

— Neh, ma perchè! — Questa dichiarazione e questa conoscenza ci voleva!

Ora ci sfrutteranno per le vie delle dichiarazioni e delle conoscenze, e poi...!

E poi di nuovo a...

Ringiovanire!

A servire!

A stagionare un altro poco nelle angosciose attese, nelle asprezze... volontarie!

Salvo a riprenderci come tanti straccetti, alla prima occasione opportuna per loro e i loro guadagni non sempre puliti, o politi, e metterci nuovamente in iscena, col ferro e col fuoco!!

***

Senti, mio Stelio, mandiamo al diavolo tutte le... paternità di questo... e dell'altro mondo?

Dei fatti nostri, ce la sbrighiamo soltanto noi?

Sì? Sì.

Bravo! Bravo!

***

Via, ad una voce:

Andate al diavolo!

Al diavolo!

***

Quando non c'è scampo, quando nulla possiamo salvare, è meglio affrettare!

Un residuo di giovinezza e una tal quale freschezza d'amore, ci renderà meno disgustoso il fatto e meno noiosa l'esistenza!!

***

Io per esempio, portata per i capelli a questo ragionamento, mi spoetizzo cordialmente!

E tu? o meglio: e lei? Alla vigilia, salviamo l'etichetta!

Anche?

Oh, che bella scoperta che è l'accordo!

***

Ed ora... sposiamoci!

Sposiamoci.

Permetti che alla vigilia salvi anche la testa riprendendo ancora un poco il mio nome di Lettere?

Riprendilo.

LIANA... Dalmata
STELIO

Vaneggiando vaneggiando, in quale prunaio mi sono andata a ficcare?

Su, su, tendimi le mani, tendimi le mani, su su, attirami a te, tutta.

Ridammi tutte le soavita e gli ardori del tuo pensiero e del tuo amore.

LIANA trafitta!!

Napoli 5|9 1910

***

Amica,

E con la volontaria caricatura del mio cappello, stasera finalmente!!

Si è chiusa la farsa garibaldinica.

Speriamo che non ricominci e con le vecchie comparse.

LIANA... filosofa!!

Napoli 5|9 1910

Stelio mio... cattivo!

Che vuoi?

La mia vita?

È tua.

Stasera non ischerzo.

Morte a quel barilotto deforme e prepotente.

Morte.

Via, via per sempre i Marat dalla nostra vita, dalla nostra esistenza.

Via, via, via, via, via, via.

Via, via via via!!

***

La mia vita, per dartela, è uopo che io prima la difenda.

Vieni.

Ritorna, ritorna.

Difendiamola insieme.

Quell' altro... signore, se è vero che mi ha voluto un po' di bene, dovrebbe comprendere che simili frequenti incontri mi uccidono.

Ritorna, Stelio, se puoi e se vuoi, ritorna.

Non sembra, ma per tante, tante intime cose, senza di te io muoio.

Muoio!!

La caccia agli invasori.

Ai prepotenti e agli invasori.

Via, via, via, via!!

LIANA... Sposa

Stelio, Stelio,

T'amo, t'amo da morirne!

Scaccia tutti d'attorno a me.

Scaccia quelli che mi possono offondere, atrocemente offendere.

Che voleva con quello schioppettìo e fischiar di denti alla Maria la serva, che voleva?

Io non ho nulla da dividere con coteesta gente.

Con la gente barbuta.

Mi è insopportabile, lo sappia una volta per sempre, e non osi più apparirmi davanti, se no, per l'anima mia, fra l'ira mia e dei miei fratelli, non so chi gliene darà di più!

Di più!

Mio Stelio stammi tu vicino, soltanto tu.

Quando non puoi, dì ai nostri che mi vogliano un po' più di bene circondaudomi da tutti i lati quando mi fermo nei rìtrovi pubblici.

Sono tanto lieta io e tanto orgogliosa quando me li sento e me li vedo d' attorno, anche vicinissimi a me!!

Perchè permettono che altri mi circondi e mi dilanii!?

Io soffro immensamente per simili incidenti.

E tu quando verrai!

Quando mi stringerai realmente a te?

Quando mi farai tua, tua per sempre?

Tua per l' intera esistenza.

Oh, mio Stelio, non mi lasciare più così sola e in balìa dei bruti e degli oppressori, il cui solo aspetto mi dilania!!

Mi fa morire di nausea, di ribellione; di raccapriccio, di orrore!

Tu sapessi le intime sofferenze mie, Stelio, specie

per queste mostruose insopportabili imposizioni, piangeresti per me e con me le tue più angosciose e cocenti lacrime!

Quando ti vedrò, dimmi, quando ti vedrò?

Quando mi farai realmente noto la tua presenza, il trasporto e l'esistenza del tuo amore?

T'amo Stelio!

Ti chiamo, ti chiamo!

E sento che anche tu mi chiami, ardentemente, angosciosamente!

Oh, perchè perchè soffrire tanto!

Quando ci vedremo, dimmi, quando?!

A te il trasporto più elevato e ardente di tutta me stessa!

Ti bacio le infinite volte!

E sento che tu, a cancellare le sensazioni ributtanti di stasera, sei insaziabile nel baciarmi, specie sulla guancia sinistra, ove mi sembra che un animale, una bestia immonda abbia lascata la sua traccia vile e raccapricciante!

Mio Stelio, sono tua!

Soltanto tua!

Stringimi a te, tanto tanto, forte forte e tienmi così in difesa di tutto e di tutti!

E non mi lascare no!

No!

È tua, è tua tutta la tua
LIANA

Napoli 6|9 1910

*
* *

Stelio,

È schiacciante!

Il Giornale d'Italia è in vena assoluta di fare da mezzano e da direttore di prostiboli!

È schiacciante!

Ma che gli ha preso?

Che gli è successo?

Si sente in tutti i suoi articoli e organi regolatori, un tanfo sottilissimo di incompetenza per disperazione!

Come il gobbo dei Pagliacci, mi fa schifo e ribrezzo!

Non è questa la morale e la scienza che dovrà difendere e rappresentare il violento e infarinato sposo delle Nedde da loro stessi create e sospinte!

I Tonii, i Cicci, lo sappiano una buona volta, tanto valgono per quanto sanno amare tacendo o dimentichi di loro stessi!

L'azione, la parola autorevole in loro, diventa arma micidiale del buon senso e del sapere!

In quanto a me, tutte le loro stirpi, quando si sono contraffatte, per riprendere con la tirannia scarpidica la forza che loro tolse l'amore cortigianesco, mi sembrano quei giullari del sentimento, che lasciati ad un tratto maschera e follìa, vestono l'armatura per inventare una guerra!

Ma quando i contendenti non ci sono, la guerra si rimangia e la spada si frantuma!

Sono loschi e incivili, incivile e loschi oltre ogni dire!

Meglio è il non trovarli mai sul nostro passaggio!

Riconfermano, e nel modo più raccapricciante, ciò che con l'infinito aiuto dei buoni, ci eravamo proposto di dimenticare ed elevare!

E' un suicidio fisico e morale che fa rabbrividire anche i più scettici e indifferenti!

Che abbiamo noi fatto a questa gente, che da secoli, sotto infinite larve di impostura, ci catttura e ci perseguita?

L'amammo sempre!

E sempre ci investimo, sinceramente! delle loro lamentele e delle loro sventure!

Quale il compenso?

Il portarci quì, quì, ora, a rammentare l'opera propria per degradarli e definirli!

Ciò è vile, vile tanto che tutto si annulla, si sfalda, si infrange, si dilegua!

È un'opera di epurazione anche questa?

Forse, ma noiosissima e senza fini validi all'azione che nobilita!

Sono i tramiti, direi quasi, fra le imperizie o selezioni preistoriche e le ultime agonie degli istinti.

Essi sono ancora per la flagellazione e la macerazione!

E sono, per fortuna, un importantissimo punto anomalo nelle rapide evoluzioni della scienza e del pensiero!

Il giorno in cui la vita, la società, per esso, si sarà sbarazzata della possibilità di simili assalti, non avrà più bisogno di crumiraggi estivi per la selezione epidemica degli uomini e dei popoli!

*
* *

L'epidemia è un disastro dello stomaco sotto forma continua di acidità assorbenti e debilitanti!

Coloro i quali credono in simili mezzi epurativi, non solo errano verso l'umanità, ma quando storpiano e contorcono a loro simiglianza tutto ciò che possono incontrare sul loro cammino e sulla loro vita!

Se io dovessi ricercare il focolaio di qualsiasi infezione, direi non vi è altro campo che l'analisi microscopica dei Tonii e dei Francischi!

Mi si griderebbe:

Dagli all'untore?

No, ma si segrecherebbe dalla società, in un lazzaretto perenne, il genere tipi amorfi e paradossali!

*
* *

Ed ora che abbiamo fatta l'analisi dell'umanità parziale, passiamo oltre e pensiamo un poco a noi!

*
* *

Che ne penso..... delle esplorazioni?

Penso e indiscutibilmente sento, che con una abbondanza d'acqua e sapone da per tutto, gli esploratori si dileguerebbero per incanto!

E così anche per la caccia e per certi Gabinetti fisici e sperimentali!

Ed è rattristante pensare che per tre quarti la scienza moderna è fondata proprio su simili portati contrari alle sue prime regole espositive e facoltative!

Quando finirà anche nella scienza l'indecente, indigesto carnevale?

***

Stelio, oggi mi sei apparso, hai gioito, hai esultato, hai goduto, mi hai fatta una partaccia!

Che ti avevo io fatto?

È vero che dopo hai pianto, ti sei disperato, mi hai avvinta, mi hai amata, freneticamente amata!

Ma poi?

Ti sento, si, sempre presso di me, e affettuoso, ardente, premuroso, innamorato oltre ogni dire, ma non ti ho visto più!

A quest'ora per esempio, ove sei?

Ove ti trovi?

Tu sai di me, ma io che so della tua vita?

Ho la mia bimba ammalata, Stelio, e sto in triste pensiero!

Se tu fossi medico e venissi a visitarla, penso, come la cureresti bene!

Ora invece non so chi chiamare perchè il vecchio medico non lo voglio!

Spero, del resto, che sia cosa da poco, e che voglia vedere presto la mia bella bimba lieta e guarita!

***

Ti abbraccio! Scrivimi!

Tua LIANA

Napoli 6|9 1910

Sentimi bene.

I capelli sono intatti nè saranno mai tagliati, perchè io di monacazioni non m' intendo nè me ne vorrò mai intendere!

Pare impossibile, ma la Venezia vecchia e i suoi

Cristi risuscitati nella corruttela e nell'invasione barbara, sono i primi e più tremendi nemici d' Italia!

Bisogna distruggerli!

Distruggerli!

La vecchia Venezia incoraggia le apparizioni dei tonni, da cui promuovono per l' estetica della latinità, tutti gli atti disgustosi e disperanti che menano alle monacazioni e alle corruttele della libertà e della fiducia!

Morte alla vecchia Venezia e ai tonni suoi complici di lesa libera scelta dello Stato e della civiltà!

Dell' estetica!

E della sicurtà!

Ti invocai, ti chiamai in tempo!

E se tu in tempo avessi anche varcato la soglia della mia casa, ti sarei stata grata e ti avrei amato immutabilmente!

Tu, in nome dell' amore, uccidesti l' amore posponendolo alle inopportune timidezze, alle calcolate egoistiche convenienze, alle lungaggini socialistoidi, e di conseguenza, all' orgoglio burocratico che mena diritto alle gerarchie senili e sociali!

Orribili cose facesti, orribili oltre ogni dire!

Non sapesti essere più grande di te davanti a te stesso!

Non sapesti far mettere il tuo cuore all' unisono col mio nel palpito nuovo di eroica indipendenza individuale e sociale!

Non sapesti affermare il palpito della più limpida e spontanea libertà che io con tanti stenti, e tutto dedicandogli, avevo estratto e sottratto dal naufragio degli eventi e del tempo!

Or, qual meraviglia, se persino le carrozzelle..... la pretendono ad aspiranti dei nostri destini?

Dirai loro una volta per tutte, che appena appena udendoli, il mio raccapriccio è grande, è invincibile.

Essi si nascondono dietro i loro affini che aprono loro la via con l' indecenza e le crudeltà!

Se sperano in noi, si sbagliano!

Si sbagliano!

Per loro, in serbo, non vi sono che delle rivoltelle di buon calibro!

Razza esacranda!

Smettano ogni idea di conquista verso di noi!

Prima d' arrivare a noi, per non trovare che cadaveri, dovrà essere inzuppata di volte la terra di lacrime e di sangue!

Perciò, è meglio non pensarci più, per Diana, se no, senza tante storie, metteremo noi definitivamente il riparo e il limite!

Tu non ascoltasti l' amore, l' amore vero, ideale, limpido, elevato!

Ed hai finito per ascoltare gli istinti malvagi, per piegarti alle correnti di assalti e di conquiste!

T' amo ancora!

T' amerò forse sempre, perchè io sono legata ai miei sentimenti affettivi come alla stima di me stessa.

Ma da ora innanzi, non potrò disgiungere la tua imagine da quelli, che distruggendo il beneficio onesto ed elevato della realtà, alimentano col sogno, tutto ciò che è opprimente e lascivo e insidioso e ibrido, alimentano le violenze e le rapine!

Il tuo non fu amore!

No!

Ma un preparato chimico per un bottino di guerra.
Io mi mantenni!
Io mi sostenni!
Ed io, io sola! sono l'invitta e il trionfatore!
Quando io dico:
Amore!
E' amore!
E' amore!
Amore, scevro di calcoli e di intrighi!
Scevro di tratti freddi e predatori!
L'amore è fuoco:
È fuoco che tutto tersifica, eccende, infiamma ed abbellisce!
Io ti attesi invano!
In tua vece, ne vidi di larve ignobili e losche, intollerabili ed oscene!
A che approdò il tuo ritardo e il tuo diniego!?
Insultasti il diritto estetico, calpestasti il diritto e il dovere insieme della spontaneità e del disinteresse d'amore!!

Ed io guardo tutte queste donne smunte, prese e lasciate senza scopo e senza fine, sottratte dalle febbri di più alte ispirazioni, dalle idealità impareggiabili d'amore, e penso con un senso di intimo sgomento: ed è mai possibile chiamare anche questo un portato di evoluzione e di civiltà?

Perde la donna così ai miei occhi, come quei miti delle leggende, che entrate a far parto nei conflitti dei loro casati, per un potere magico e perverso del nemico, si trovano ad un tratto mutati in bestie o in mostri orribili e immondi!

Ora riposi, o ti distrai per altre vie?

Le donne sono tutte disilluse e smunte, come vacche premute ferocemente in carestia di latte!

Le lascerete voi così languire nell'umiliazione senza nome?

Nella vostra corte e nei vostri sentimenti c' è il raccapriccio dell'astio e delle vendette d'annunziani!

E' tutta l' altra metà della specie che è stata da voi disarmata e avvilita, contaminata e abbattuta e abbrutita!

Questa, più che manovra navale, è lotta epica di due principii e dei due sessi!

Vi avete fatto trionfare soltanto l'illibatezza della materia!

Ma è soltanto questa che sopravvive di noi?

Per me la sconfitta è di tutti, perchè essa si è annidata nell'anima e nel pensiero!

Ed è quì che cade il principio epico della lotta e del fine fra i due sessi e i Duci sociali!!

Era questo che volevano?

L'eguaglianza universale nell'avvilimento e nella sconfitta di se stessi? E sono sempre dei grandi farabutti e dei grandi vigliacchi!

Vedi quanto, che come una volta, vanno anche adesso alla sordina e non si firmano!

Calpestiamoli con tutta la forza dell' anima nostra, e gridiamo loro con quanto fiato abbiamo in gola:

Vigliacchi!

Vigliacchi!

Spero che da ora innanzi, tutti gli uomini veri e tutti gli eserciti che si stimano, non si presteranno più come agnelli alle mene losche e vampiriche dei satrapi e dei muli!

Per me diserto!

E da ora innanzi voglio, voglio guardare bene in viso gli uomini e le cose, e non voglio nè per me nè per gli altri, incertezze ed inganni!

Il pane sia pane, ed il vino sia vino!

Chi non è per me e con me, stia, non uno, ma le infinite miglia lontano da me!

A me non pensi!

A me non si accosti!

No!

No!

E chi è per me e con me, abbatta innanzi tutto la mostruosìtà delle rappresentanze gerarchiche, e a me si appresti, senza ippocrisia e senza tema, senza vane paure e senza viltà!

Ci siete?

Attendo una elevata riconferma, fiduciosa e calma.

E la dignità nazionale ed umana che ciò esige ed impone!

A noi!

Attendo!!

*
* *

Davvero!

Povero biondino malatuccio mio!

Attraverso le tue tristezze, che, ammetto, possano essere infinite, tu senti e sentirai sempre la nostalgia dei miei baci e delle mie carezze!

E nessuna soavità di sentimenti ti potrà mai guarire come l'affetto mio e il pensiero di me!

...Nessuna!

Vuoi dare un addio al mondo?

Vuoi essere dimenticato?

Comprendo!

Quante volte anch' io mi sono volontariamente, disperatamente esiliata o uccisa!

Sono cose che capitano tutti i giorni, mio amore, a chi pensa e a chi lotta sul serio, senza intrighi e senza finzioni!

Ora, vuoi realmente che io ti lasci col pensiero e col cuore?

Per vederti lieto, lo farei!

Ma è il tuo pensiero, è il tuo cuore che mi gridono fiocamente, ma possentemente:

Non lo fare, no!

No!

E il tuo lamento è come quello di un bimbo ammalatosi di sua volontà e viziato da l'immenso amore di chi lo sorveglia... l'assiste, lo cura!

Ed io... non ti lascio, no, non temere!

Sei tanto docile e buono e debole, che non posso abbandonarti un istante neanche col pensiero, senza sentire attraverso le dolcezze che a te mi legano, un infinito, profondissimo strazio nell'anima mia!

Il mio cuore è tuo come lo è di tutti quelli che amano e soffrono!

Tu ti attendevi questa lettera, eh, cattivaccio!

Perchè, mentre ti congedavi, mi davi il tuo indirizzo e mi rassicuravi — nella certezza di farmi cosa grata e di non procurarmi neanche la minima sofferenza da parte tua — sullo stato soddisfacente della tua salute!

Ti compenso di tutto abbracciandoti affettuosamente!

Ed ora vengano i moralisti a farmi i sermoni davanti a sfumature sì elette del sentimento e dell'affetto, le vere sublimi, perchè non naufragranti fra le tempeste e l' ira!

Ricordi, come nell' istantè in cui più sanguinava la volontaria ferita, allontanando le persone, gli amici più cari che io chiamavo a custodia, a guardia di noi, attorno al tuo letto, ricordi con quale trasporto di tenerezza e di passione allontanando gli altri mormorasti lievemente avvincendomi a te:

Tu sola!

Tu sola!

Ed era per me, sì, che tu soffrivi, che forse morivi!

Per me!

A no, mio malatuccio, no, non ti lascio!

No!

Quando saprò che sarai, non solo guarito, ma lieto, io non so mendicare l'attenzione di nessuno!

Allora ti lascerò!

Ma penso che allora ciò ti sarà indifferente o non lo vorrai!

Ma a me, sempre immutabile, che importa, che può importare l'alchimia galante del biglietto più o meno gratis dell'andata e del ritorno?

*
* *

Caro il mio Stelio,

Torno dall'ospedale!

Ed ora imagino sarai guarito dalla gelosia furibonda, mio bello e limpido e biondissimo Hotello?

Ma va là!

Tu sei olimpico anche nelle furie della gelosia e dell'amore!

Dimmi, perchè sei sempre così bello, raggiante ed olimpico?

Poi più mi ti accosti e più sei grandioso!

Più mi baci e più sei polito!

Più mi ami e più sei fresco e limpido e infinito nelle giuste interpretazioni del mio pensiero e del mio cuore!

E questo non è poco, sai Stelio!

Questo vuol dire tutto, tutto, in tua gloria, in tuo onore!

Io t'amo tanto!

Quanto t'amo, quanto!

Mi senti sempre a te dattorno?

Io sì che ti sento dattorno a me!

E come delicato, e come ardente, e come premuroso e affettuoso!

E come luminoso e bello, bello!

Mio Stelio vai un poco a riposare adesso, perchè i consigli.... severi di qualche insospettabile amico, al riguardo di simili miei tratti liberi ed espansivi in fatto d'amore, possono un pò nuocere alle proporzioni affettive in contrasto..... avvilente per la mascolina o femmina dignità!

Io me ne impipo di te, di lui, di tutti, perchè so che ciò che sottraete a me e alla poesia dei miei sentimenti, l'andrete a dare alla venalità d'una concubina o alla prosa d'una serva!

Vigliacchi ancor voi!

Vigliacchi!

Tutti.
Via... via.
Perciò non mi volevi più a presenziare ai tuoi trionfi elettivi?
Ti lascio al tuo libero arbitrio.
Fa ciò che vuoi!
Io non sono più nulla per te.
No.
No.

Ieri sera lampeggiava, amica, e mi sentii il capo cinto dalla corona dei fulmini.
A tratti, balenava grandiosamente, splendidamente!!
Io pensai che vale più simile ebbrezza che tutti gli amplessi calcolati e mendaci degli uominl.

Se il tempo cattivo durerà ti dirò ciò che intravedo nei bagliori splendidi delle nubi e delle folgori del cielo.
Tu mi seguirai nelle dissertazioni, Laude buona, perchè tu con me, quando chiedi, chiedi sempre del tuo, ciò che i genitori e le leggi ti assegnarono e donarono.
Sospettare io mai una venalità in te, specie per approfittare!!
Per arricchire di cognizioni?
A te! A te!
Oh, sarebbe come dire al giorno: sei notte.
E così viceversa.
Mi seguirai dunque, cercando di dimenticare il lungo abbandono in cui da tanto tempo ti ho lasciata.

Ma per ora vado a dormire perchè sono annoiata e stanca.

No, non ancora.

Aspetta.

Prima vo' dare due baci sugli occhi di un mio ammalato. Quegli occhi che dallo sconforto e dal duolo par che si vogliano in loro stessi annegare.

E' fatto.

Egli ora riposa ed il suo respiro lieve e calmo mi dice, si, mi grida:

— Mi ridai la vita.

Non mi lasciare!!

— No, amore.

No.

Ti seggo qui dacanto, riposa; e mentre fuori il tempo imperversa, io, amica, cercherò di dire a te il rapido linguaggio delle nubi e delle folgori.

Bada però che Ei non si desti.

Perchè allora le labbra suggelleranno le labbra, e tu, amica, che vuoi che ti dica, e tu sarai di troppo.

*
* *

Amor mio,

E ancora una volta son tuo, tuo per sempre.

Per sempre ! !

STELIO

*
* *

Quando ci rivedremo?!

Qnando verrai ?

Oh, con che forte stretta ti inabisso tutto, tutto ora nell'anima mia ! !

Tua LIANA

Rispondi :
E' ancora il mio Nome come una carezza per te?!

LIANA ! !

Napoli 9|9 1910

Stelio,

Oggi ho una gran voglia di piangere e non so perchè!

I malevoli potrebbero dire :

Buono!

Entra in malinconia!

No, bagonzi!

Entro invece in un periodo risolutivo e che corrisponde tutt'altro che alle vostre mire!

Mi hai scritto, Stelio...

Ho letto delle cose bellissime, ma non so quale realmente sia l' espressione che scaturisca dal tuo cuore!

Ho letto, ripeto, delle espressioni belle davvero, e in molte di esse io ho sentito come la perfetta riproduzione di qualche tratto ardente del tuo sublime memoriale di ricordi e d'amore!

Potessi averlo quel memoriale!

Oh, come lo divorerei in un attimo sentendoti aleggiare dattorno a me nelle infinite elevatissime espressioni che si pensano, si sentono e a stenti si concede alla carta di raccogliere e serbarle!

Sei ancora un po' autocrate nella realtà della vita!

Il memoriale tuo elevato, è in contrasto con te stesso!

Ciò mi accora moltissimo!

Ma sei così bello e dolce e lieve e mite anche

nelle tue piccole bizze da bimbo viziato dalle correnti d'amore, che non so nè condannarti nè sdegnarmi!

Si è che nell'immensità del mio amore tutto si disperde e si smarrisce!

Interroghi l'orologio, con quelle mani piccole, rosee, morbide, fai qualche altro gesto lieve, vago, e tutto soavissimamente, ma anche il tutto compiuto nella sicurtà di farmi cosa non lieta!

Che bel cattivo che ho io — io cattiva anche perchè non mostro tutto ciò che si agita.

In questo povero core!

Ed ecco che ora mi sento prendere da uno di quei baci che sembrano volermi portar via persino i denti..... e osi chiamarlo questo « amore platonico! »

Amore sentimentale!

Quante chiacchiere inutili!

... Hai l'innamorata?

Io non so che cosa tu sia per me!

Sono triste, sono mesta ed ho una gran voglia dì piangere!

Sarà la mutazione del tempo che influisce sulle mutevolezze del mio carattere!

Mi pensi?

Dì, mi pensi?

Mi ami?

Sento che tu, passando davanti a la mia casa, hai come il sentore di cose lugubri!

Se hai qualche possanza, liberami per sempre da l'appostamento dei corvi o dei tiranni, e vedrai come la tua Liana cambierà subito di tratti e di modi!

Sono affievolita come una fiaccola che si spegne!

L'altro ieri lottai tutto un dopo pranzo, streguamente, ferocemente, tanto, direi, da uccidermi!

Chi sa, chi comprende l'entità delle mie lotte?

Tu mi appari di rado e lasci alle larve cupe e losche di impadronirsi di me e di straziarmi!

E' puesta una tua crudeltà sulla quale non passerò mai!

Mai!

Io vivo di te come la luce che vorrei mi circondasse!

Come l'aria che vorrei sempre respirare!

Ed ogni qual volta sono indotta a manifestare simili mie idee, sento un gran dispetto verso te e verso me stessa!

No! No!

Facciamo sosta nell'ambiguità del sentimento e del pensiero!

Mi sento come attratta da catene che non vorrebbero nè avvincermi nè legarmi!

Ora, sì, fai bene!

Stringimi a te, e non mi badare!

Oggi, te l'ho spiegato, sono in vena di tristezza e di abbandono mortale!

Battono sempre, oggi, qui dattorno!

Possono farne a meno!

Le mariolerie non mi fanno più effetto!

Poi, ora i giornali hanno compreso finalmente, che non bisogna più montare il pubblico e il popolo a maestri e a cattedratici prima di aver loro assegnato un posto adeguato al grado allarmante della loro ignoranza!

Il posto da alunni!

Da scolari!

Infatti, or che la stampa non menzionerà più gli stati d'assedio e le corti marziali, nessuno sognerà più al mondo che si possa molestare o opprimere il mondo o il vicino con le solite buffonate di stati d'assedii e di corti marziali!

Stelio, Stelio liberami per sempre dal mostro manicure, scimmiottesco che oggi mi si è presentato davanti a l' imaginazione come la più perfetta incarnazione della ripugnanza e del rivoltamento di stomaco e di tutto!

Morte, morte ad essi!

Via, via, via, via!

Stelio mio, quando dovrà fare l'amor tuo per guarirmi da simili sensazioni raccapricciantí e tristi!

Vieni, vieni!

Compensami di tutto col tuo viso bello e lumioso, sorridente e radiosissimo!

*
* *

Altari, Madonne, polvere, disprezzo!.....

Puah!

Oggi!

A me!

Aah!

Me ne infischio!

E ciò posso gridarlo senza degradarmi perchè non mi genufletto davanti a nessuno!!

Va l'anima nostra pellegrina e povera
Di qua la fantasia di là il dolore

Eccetera eccetera!
E' inutile che te la ripeta!
E' così?
Tu già la sai a memoria, mio Stelio!
Mi fermo soltanto ove è diretta e reale rispondenza di ideali e di affetti!
Indi:

***

Chi mi ama realmente, venga avanti!
Si faccia conoscere!

***

Solo nella realtà viva e palpitante vi è onestà di mezzi ed elevatezza di fini!
Il resto non è che corruzione e burla!

***

E gridiamo ancora una volta:
Gli abiti ecclesiastici restino in chiesa!
Nei nostri ritrovi pubblici non vogliamo, non vogliamo!
Che abiti borghesi!
Vesti e aspetti laici!
,Esclusivamente laici! Non altro che laici!
Noi non entriamo più in Chiesa!
Perchè gli eclesiastici dovrebbero entrare nei nostri ritrovi?
Nei nostri cenacoli?

***

Chi ha paura dell'amore è diseredato anche dal

Diavolo, imperocchè anche le arti sue non possono regnare e fecondare senza le leggi dell'amore!

*
* *

Gli esseri più puri, tenuti o tirati per la cotenna, divengono o possono divenire rapidamente tristi e malvagi!

*
* *

Dite ai politicanti:

Non abbiano paura!

Senza de l'Italia, aspirante alla sua parte legittima di ufficialità, non vi saranno più nuove Triplici nè nuove Alleanze!

Anche l'Imperatore non vorrà mai simili cose!

*
* *

I lavori dei minatori hanno impinguata abbastanza le casse forti e le tasche dei vampiri della suburra!

*
* *

Quando chiedo, è segno che devo chiedere!

Quando non mi si dà retta, si manca a un dovere e si abbatte un diritto!

Perchè poi discutermi, se alla stentata razione del Becchime, quasi fossi un pollo, mi permisi e mi permetterò sempre il lusso del rifiuto?

*
* *

Sono un tesoro?

E sappimi tenere!

E sappimi rispettare apprezzare!!

Il giorno in cui non saprai farlo, non ti troverai più di fronte a te stesso!

***

Sentimi, Stelio:

La notte era fonda!

Piovicciava uggiosamente!

Le persone si contavano per la via!

Il mare era nero e cupo. Camminavo!

Camminavo!

A l'anima era triste e quasi vuota: lo sconforto di te, che non vedevo, prendevami quasi tutta!

Ma l'intima, soavissima speranza di te non mi abbandonava!

Quand'ecco a un trattto, tu, o la solita ombra tua somigliante, con passo affrettato irrompe all'angolo della via!

Trasalisco!

Ti fiso ansiosamente negli occhi o credo di fissarti attraverso la lieta dolcezza che tutta mi invade!

Attraverso l'ombra infida che le falde dell'insopportabile panama getta sul tuo volto!

Guardavi avidamente, credo, in alto!

Alla finestra..... di un reale Hotello!

Ma mi feci core!

E t' invocai!

...T' invocai!

E, oh lieta ebbrezza dell'anima mia!

Venisti!

Mi rinfocasti il core!

Pioveva?

Era gelida e tetra la sera?
Era scuro il cielo?
Era cupo il mare?

Non vidi, ne sentii più che la fiamma tua dolce e ardente, ardente più che mai che tutta mi tenea avvolta in una interminabiie carezza, in un dialogare di armonie mai forse da vita umana comprese ed estasiate!

Delle ombre in cerca di me, si delinearono e mi vennero incontro vicino casa!

Tu mi tenevi avvinta!

Tenacemente avvinta!

Non ti resistevo!

No!

Una giovinezza primaverile passò frettolosamente, indifferentemente poco lontano da me!

Senza sapere come nè perchè, con uno strappo violento, ruppi l'incanto!

Il tuo incanto!

* * *

Da quella sera, per quanto abbia fatto e voluto, non ti ho più ritrovato in me come una volta!

* * *

Che è avvenuto in noi?

Eppure, quante volte prima d'allora, chiamata da altri miei doveri sociali, spezzai l'incato!

Continuerò domani!

LIANA

Napoli 12|9 1910

I popolarsidi si preparano!!

Si rappresentano le commediole?!

E allora, dagli a sentirli, al solito..... discretamente per quanto stupidamente redarguire, beccare, alzar la voce, borbottare..... che cosa?

E chi li comprende?

Ma io, nulla!

Tiro diritto per la mia via, corbellandoli, al solito, apertamente, di tutto gusto, di tutto cuore!

Non mi sono divertita mai come in quell'istante!

Più in là trovo un altro pasticcetto generoso farmaceutico confezionato certamente dai rinascenti giolittini che, memori..... dei vantaggi delle morti redivivi, si sbracciano ora ad indicarci la via di destra o di sinistra!

Buffoni!

Carote sotto aceto che non sono altro!

Che sperano, che ritorniamo?

Che ci ritiriamo alla spagnuola? All'uso delle stirpi dei loro penati?

Piffiche!

*
* *

Oramai ci siamo e ci resteremo!

*
* *

Morte ai tiranni d'ogni genere!

Morte al vecchio Giolitti se crede ancora speculare sulla nostra ingenuità e sulla nostra inesperienza!

Morte a i Capi gesuitici, i padri Martini che ci inquisiscono!! Ci esiliano da la vita e ci opprimono per contaminarci!! Per sopraffarci!!

Morte ai violentatori, ai sopraffattori di tutte le classi, di tutti gli stati!

Morte a chi buttandoci davanti figure e fatti che non possiamo accettare, ci deruba obbligandoci ai rifiuti di cancelleria che ci impoveriscono e ci indebitano, per poi insultarci anche a viso aperto, in pubblica stampa, oggi! chiamando in noi spontanea la tendenza della miseria e del contar poco!

Ah, no per Diana!

Così non è!

No!

***

Amico,

Vo' raccontarti un aneddoto:

Quando ero fidanzata, un sedici diciassette anni or sono, molte calamità straordinarie, terribili afflissero la mia terra!

Fra l'altre, una grandine grossa quanto le uova, che distrusse in un batter d'occhio il ricolto specie dell'uva matura e abbondante!

Noi ci disperavamo — allora si credeva ancora nella mancata sordità dei santi! Piangevamo, gridavamo!

Mio padre, nulla!

Diritto, dietro la finestra, bianco, freddo, muto, silenzioso e rigido più del marmo, non perdette un particolare della..... celestiale distruzione!

Quando tutto finì, prese il fucile, uscì sulla spianata del vigneto e sparò contro il Padreterno!

Stelio, se i Padreterni di tutti i cieli e di tutti gli olimpi non la finiscono di torturarmi, derubarmi, di appostarmi per carpire a me tutti i consensi, tutti gli sguardi che io per amore di indipendenza e di libertà, di civiltà nego a te, agli affini tuoi e miei, ti ac-

certo per l' Iddio mio, il Giovane Iddio degli sterminii liberatori, ti accerto che, comunque, il gesto paterno si ripeterà da parte mia ; si ripeterà !

***

Non posso togliermi ancora dattorno fra infiniti raccapricci, l'aspetto esoso di quel figuro che si porta appresso il prete come un ciondolo contro la jettatura del buon senso e della civiltà !

Vigliacchi!

Sono torture queste, che si pagano !

E a caro prezzo !

L'esigo !

E che più non si ripeta la violenza oscena verso l' innata elevatezza dei miei sentimenti !

No! no!

***

Stelio,

Tu, a quel che pare, vuoi da me, sola amicizia !

Non può essere !

Da parte mia non posso averti che amore !

Null'altro che amore !

La campagna clerico moderata, consciamente, l'ambasciata di Parigi la sa ben portare contro o verso di me !

Ma se la Francia ebbe la Comune, l' Italia seppe ispirargliela formandole l'anima a più elevate e severe libertà ! ! L' Italia ebbe perchè da sola !

Seppe volere ! L' indipendenza e l'unità !

L'amicizia è il portato più puro e più sereno, cittadino e sociale dell'ambiguità!

Dopo averne viste e subìte tante, tu sai qual calcolo possa fare io della purezza, della serenità, dell'ambiguità e, di conseguenza, dell'amicizia!

Con altri, con tutti, non ho che blande simpatie!

Per te, no!

Decidi:

Amore o odio!

Amore senza alcuna maternità e paternità!

O odio colmo, pregno!

Di tutti i colpi e di tutti i fieli!

Decidi, ripeto!

Attendo!

Io so attendere e so affrontare, resistere e colpire tu lo sai!

Attendo!

— T'amo!

Mi gridi..... enfaticamente?

E t'amo!

Rispondo..... enfaticamente gridando!

Vedremo ove andremo a definire con la moda barocca del bello spirito e dell'enfasi d'amore in fatto di ideali e di sogni, di vita e di onore!

***

Non ti annuvolare!

Non è proprio il caso di farlo!

Tu lo sai!

Quando io definisco e prometto non minaccio!

Mai minaccio!

La minaccia è dei vili!

Ed io sino ad ora, troppe limpide pruove ho dato che non sono e non potrò essere mai inetta e vile! Io agisco e sento e penso ed amo aspirando solo alla causa del buon diritto e della gloria del dovere nell'elevatezza e nel bello!

*
* *

I mostricciattoli gli scimmiotti mi fanno schifo e ribrezzo!

I mostricciattoli camuffati per rappresentare commedia, i mostricciattoli vampirici, i mostricciattoli martiniani e don Marziani poi, ti assicuro che mi fanno raccapricciantemente schianto ed orrore!

Via, via, via, via!

Via!!

*
* *

Quale, quale l'aspetto tuo ch'io debba amare?

Non senti il dovere, definirlo anche per semplice cortesia verso una donna, che per quanto..... balbuziente — mi hai fatto ridere di cuore! — la più elevata parte... di sè spontaneamente ti ha dedicata?

*
* *

Se tu non fossi bello e limpido come ti imagino quando mi baci, sarebbe meglio che non mi apparissi, che non mi dileguassi l'illusione!

Fosti molto bello anche nella sera della gelosia e nella mattina della disperazione!

Ma simili tratti passionali di moda senile devono

per sempre andare esclusi dalle più o meno possibili ripetizioni, se si vogliono serbare intatti l'estetica ed il fine!

***

Mi esorti sempre ad essere forte!

Più di così?

So che tu così mi senti possentemente, e cercando dileguare la maschera di quel vecchio sdentato che sarai nella tua tarda età — perchè col tuo carattere lieto e faceto tu avrai vita lunga! —, la maschera che sempre cerca frapporsi fra noi e romperci le uova nel paniere, per l'estetica giovanile, prodighi tutta intera alla saldezza dei miei sentimenti, la tua luminosa bellezza ed il tuo ardente amore!

Lietissima, te ne sarò grata per sempre!

Sempre!

***

Che miseria!

Non era così quando l'esuberanza delle sensazioni spontanee mi elevavano a vagare libera e lieta negli azzurri e negli infiniti del sentimento e del pensiero!

Un rimpianto?

No, caro il mio Stelio!

Una semplice lapide commemorativa all'ecatombe di noi stessi!

Non altro!

Non altro!

In segno del mio amore, ti basti questo ricordo mio!

Non altro!

***

Intanto, po-po-po-posso spe-spe-spe-sperare di vedere stampato, dato alla luce qualche mio scritto, e così scambiarci con più coraggio e lealtà di mezzi e di fini..... le idee e gli epigrammi ?

Che pensi, po-po-po-posso non spe-spe-spe-rarrarlo invano ! ?

***

Le storielle di cronacaccia che fanno circolare sul conto della donna !

Mi fanno senso e ripugnanza infinita !

Quando le raccontano o le descrivono — non voglio menzionare in che modo e in quale stile, e, sopra tutto, con quali principî e con quali intenzioni, penso :

Perchè fondere in una improvvisata corrente, gli elementi eletti o costituiti con quelli di scarto e ancora all'infimo stato primordiale di intelligenza e di cultura ?

Impazzisce forse il mondo ! ?

Se avessi una simpatia anarchica che si volesse impensierire delle mie sofferenze, direi :

Trovatemi l'invasore o camuso che tiene ancora neghittosa..... e orsa la mia esistenza, e liberatemene in un modo che sia a l'altezza delle mie idee e della mia volontà !

Il nostro incontro, Stelio, è un rimedio o un' aggiunta alle stantie, vecchie catene ?

*
* *

Nell'un modo o nell'altro, con tante rivalità sorte in campo, nel nostro impareggiabile amore, non siamo nè più lieti nè più liberi di prima!

Anzi, tutt'altro!

*
* *

Se non si cooperano per farmi uscire rapidamente da simile segregazione cellulare..... mi uccido!

*
* *

Quali punizioni?

Oggi chi crede più alle punizioni?

Non vi sono più oramai, anche nella coscienza pubblica, che vilissimi interessi di parte, che ci fanno subire vessazioni ed inganni in ogni tempo e di ogni genere!

Finiamola, finiamola!

Via, via!

*
* *

E cantiamo, cantiamo, cantiamo!

Che altro possiamo, che altro ci permettono di fare, almeno senza infimi intoppi e chiacchierii?

Discussioni e sindacalismi?

*
* *

Le condizioni in cui ci hanno messi, sono tali, da non permettere neanche più al pensiero il definirle e lo studiarle!

***

Sento come se l'onda nera dei corvi abbia avvolto tutto il mio cuore e la mia esistenza!

Chi mi libera?

Non ti chiedo di venirmi in aiuto, Stelio, perchè, non so, come tu realmente ancora puoi pensare di me!

A rivederci!

LIANA... Tua

Napoli 13|9 1910

M'ami troppo?

Grazie!

Come misuri i minuti secondi che io potrei guardarti, — vergogna! — così misuri già l'amore!

Non un tratto impulsivo del cuore, non un tratto di elevata, nobile audacia che sorpassi di un impercettibile livello i convenzionalismi volgari, e alleviare il tumulto interno che mi invade!

Gli ultimi eventi mi hanno stomacata!

Sono avida di elevati pensieri!

Vorrei almeno da te solo essere realmente compresa!

Limpidezza in tutto, sì, ma anche tradotta in realtà!

Non vi è più equilibrio!

Da quì il germe della decadenza!

Male alimentato, il sentimento diventa..... insufficiente o morboso! Se fossi uomo e amassi come amo, non conoscerei ostacoli per accorrere dalla mia donna o farla mia!

Scherzammo?

Con l'amore?

Con l'onore?

Grazie !

Un padrone di più e più degli altri schiavo di sè stesso, laconico, severo e tiranneggiante con gli altri.

Tutto ricada in me come in una tomba.

Nutrisciti anche tu del mio cuore.

Della mia vita a brandelli.

Della mia volontà, della mia esistenza invulnerabile.

Napoli 14|9 1910

Soffrire tanto per non diventare che una cosa.

Ed eccomi nuovamente agli schiarimenti.

È semplicemente stomachevole.

La sera resto sino a tardi alla finestra perchè ceniamo tardi e per le condizioni sempre cagionevoli della mia salute, non mi è possibile andare a letto col cibo sullo stomaco.

Asini.

L'aria, dopo i pasti, è il primo e obbligatorio digestivo, perchè, fra l'altro, non costa nulla.

Guardo il movimento della via perchè, nell'isolamento allarmante per i miei nervi e la mia intellettualità — asini — in cui vivo, non posso, non debbo perdere i miei diritti e doveri di visualità e di coscienza e coscienza di essere, di appartenere, di vivere, di voler vivere nel consorzio umano.

Se guardo le persone isolate, sono nel mio diritto proporzionale di onestà, perchè anch' io sono qui sola.

Se guardo persone accompagnate, sono nel mio diritto di curiosità e di socievolezza, perchè a me ciò arbitrariamente, tirannicamente non è permesso. Mi è stato quasi sempre, mi è ancora negato. Pare impossibile, eppure non esagero.

Coloro i quali approfittano indecentemente, vigliaccamente di simili miei legittimi per quanto innocenti atti, sono inesorabilmente esclusi dai codici umani e urbani della civiltà.

Morte... ai pompieri che contaminano e insultano la mia casa.

Nefandezze non ne comprendo.
Le nefandezze le subisco, se mai, spasmodicamente le subisco.

Morte a chi ne compie, specialmente sotto i miei occhi e in nome mio.

Morte sempre ai manicuri, morte.

Non so che cosa avviene, credo qualche cosa di lubrico, sul terreno di fronte a me.
Sorvegliate da vicino.
Se non mi inganno, discendete, proteggete adeguatamente i deboli e gl' innocenti.

A simile uopo invoco la corte e le leggi.

I vecchi esosi vengano mantenuti il più lontano possibile dall'igiene pubblica e personale.

I fanciulli, gli ignoranti zotici che ci danno miserando spettacolo col supporre di poterci tangere oltraggiandoci sulle pubbliche vie, nei pubblici ritrovi, sotto gli ordini forse, di qualche chiercuto, siano resi impotenti nella nefandezza, sia con la persuasione dei Capi, sia, occorrendo, con la forza pubblica.

Morte ai Capi che incoraggiano e sobillano i personali o pubblici oltraggi.

Impedite i viaggi nei deserti per eliminare l' aumento delle carogne.

Infondete nella coscienza pubblica, che, come l'unione fa la forza, così la vita sociale ha bisogno delle sue numerose, frequenti riunioni per la rapida selezione e la sua igiene anche in tempo di epidemia.

È uno sbaglio l' isolare i casi e curarli singolarmente.

Le infinite attenzioni, tensioni lontane, si concentrano sul paziente in effetti micidiali.

La scienza, sebbene unilaterale, non deve perdere mai la bussola specie in tempi di epidemia.

Essa è tenuta allora più che mai, quando le forze sociali si disgregano, ad essere prismatica e armoniosa.

Cli ordini sanitari, i volontari del soccorso, sanno ancora di privilegio feudale del sentimento e della sicurtà di selezione! Se così non fosse, i potenti non affronterebbero mai disastri ed epidemie.

La legge fisica vi consiglia di fuggire davanti ai fulmini?

E così non deve consigliarvi di fuggire davanti ai morbi.

Anche i morbi sono rapidi, sono fulminei.

La legge fisica vi consiglia di ripararvi sotto gli alberi, sulle alture , dietro i vetri quando si scatenano i temporali ?

Or perchè dovrebbe consigliarvi di riparare sotto le frondi e le cime e le trasparenze dei lazzaretti e delle protezioni privilegiate all' irrompere, allo scatenarsi d'una epidemia ?

Il popolo ed il pubblico , bene rinvigoriti e disciplinati, contengono in loro stessi i più grandi preparati asettici contro qnalsiasi morbo, contro qualsiasi infezione.

Le moltitudini concordi e fosfórescenti sono elementi vividi e immutabili di igiene intime e di salute pubblica.

L'epidemia è putrefazione.

La morte è gelo.

Non vi sona medicinali che eguaglino, negli effetti salutari e rincuoranti , l' accordo civile delle masse e l' amore immutabile, disinteressato degli individui !

L' accordo è pensosa calma !

L' amore e dolcissimo fuoco !

Sia davanti a l' una che a l' altro , quando non fugge, si arresta o si dissolve, la morte !

Animo, liberamente, elavatamente, riuniamoci !

Tutti ! fosforescenti, semplici, lieti, risoluti negli

sguardi e nei pensieri, nei modi, nei sentimenti nelle nazioni!

E uno sia il nostro grido sterminatore morbi, di epidemie:

Lavoro e calma!

Accordo e amore!

Brigante! e il panama che è sempre sugli occhi!

Ciò... lo mastico per conto mio!

E nessuno se ne deve immischiare!

Oh, bella!

Stà a vedere ora che io non posso dire una cosa, così, tanto per dire!

Che non possa fare una riflessione per conto mio!

Una riflessione che mi allieti!

A più tardi, riprenderò a scrivere!

Se lo potrò!

Da ieri sono quasi febbricitante!

Sono sofferente, molto sofferente!

Napoli 14|9 1910

Volete sentire... la diagnosi... d' uno dei tanti amori della vita?

Blando, soave e profumato
Come alitar primaverile su foglie di rose!
In ogni moto vi sono mitezze ascose
Che allietano e incantano!
Vuole e non vuole
Spera e non spera
Si avanza e si ritrae
Per non farmi ombra!
Concepirla non sa, no, egli,
La fronte mia debilitata!

Rattristata e stanca!
E in ogni soffio fra ciglio e ciglio
Mi vuole e mi libra
Con lui sognante, incontaminata!

Che gli dirai?
Che lieve non mi è la sua carezza?
Che il suo amore ne ha altri che gli somiglino nell' universo?
Che gli dirai che labile è il suo pensiero, come la vita?
Che poco mi pensa?
Poco mi ama?
Che cosa alla fine si può credere dell'amor suo? Vi riderebbe in viso!
E più non farebbe!
Ampio, stupendo splendido e immenso è il suo respiro d' amore!
Ed egli sa, che un solo sospiro e sguardo suo per me.
Val più di un regno!
Val più di un trono!
Sei troppo!!
Troppo.
Ignoto!!!!!
Invisibile!!!
Stanchi!!

Napoli 14|9 1910

Vorrei descriverti, ma temo di intorbidarti, tanto sei calmo e bello!
L' onda tua è carezza, ma anche vertiginosa, traboccante carezza!

Quando sei calmo e raccogli dal cielo gli azzurri e le rose.

Dei suoi laghi e dei suoi veli, incanti e seduci come un sogno volontario dalle braccie sterminate!

Ma se ti fiso nelle trasparenze dei tuoi incanti, da te mi ritraggo con ebbrezza e spavento!

V'è l'anima del vortice dolcissimo nelle calme trasparenze del tuo placido incanto!

No, troppo scherzammo con l'alchimia e il resto!

Se è sogno, resti sogno incontaminato e blando!

Chè se non è sogno, io resto a guardarti, o mare, mà cantando!

No, non canto più, non vò cantare!

Dispetto è l'armonia della voce!

Quella che sento, il sogno fa volare. il cor mi resta!

No, non é più bella la mia canzone!

Sei, o mare, nei tuoi calmi azzurri, di essa ancor più bello!

E sosto.

Che vuoi che aggiunga all'alitar dei versi sovra l'ale? Terrifica la vista la carezza blanda dell'ideale?

Io al ciel rapisco un luccicor di stella, te ne splendo il fronte e ti rapisco, in alto!

E più non rimo!

Che vuoi che io rima.

Se il canto è nel luccicar delle pupille?

Me ne imbevo come il fiore, della rugiada! come la notte candida, di sue scintille!

Vuoi che deliri?

No, non deliro!

I miei splendor son miei!

E meno sogno e più li miro e li odo.
E più limpida è la vita e l' Universo!
No, non mi stordire coi rottami delle « chiesuole » avite!
Io so che in un mondo nero vi son faville ch'ardono senza parole!
E torno al sole!
Serpentina spera a lui mi mena!
Ed ogni sfolgorar del nostro ardore,
Rischiara i fuochi.
Accende le argentee sfere!
In simil palpito,
Un nembo di candide faci è il caos, il cielo!
Ti bacio... e son triste!

Napoli 16|9 1910

Morte sempre a tutti coloro i quali possano determinatamente insultarci nella propria casa, urtarci per la strada o nei pubblici ritrovi!
Morte!

Napoli 16|9 1910

Largo, fate largo, ch' io raccolga un fiore!
Ei è roseo e delicato... triste tanto!
Ch' io lo raccolga ed accolga nel cavo delle mani il dolce volto.
E me gli segga daccanto!
Ei già sorride, lietamente!
E spiritual splendore
Hanno le pupille sue ravvivate!
Son foglie giliali rosee le sue gote.
E trasparenze d' anime e di pensieri

Hanno i suoi sguardi !
Sguardi timidi e insieme arditi !
Occhi dolci e mesti nei quali par che voglia
A un tratto, per elevati inappagati sensi d'amore, una soavissima lacrima spuntare !
Che cos'è rispondimi, il lieve, pensoso cruccio
Che ti acciglia e ti vela il fronte ?
Pensandoti, non so che sospirare, dolcemente, soavemente !
E penso, per te e per altri come te, penso:
Chi disse men di noi illibati e schivi gli uomini ?
Se ancor credessi nella purezza, griderei:
Essi son puri !
Tanto che sovente fan censura savia alle lor donne!
Io con gesto rapido, da te allontano la parte
Fatale del destino di Mameli, e ti chiamo
Mameli !
— Mamma ! tu con mesto trasporto esclami !
— Mamma, si, mamma !
Vien quì, poso un fascio di veli
Stringi sulle ginocchia
E su di essi abbandona il biondo capo
E tu riposa !
Ti bacio la fronte ed ecco che essa
Si rischiara !
E un bacio anche poso sulla tua gracile
Mano !
Mani delicate e candide di fanciulla !
Mameli, guardami negli occhi
Ed entusiasmiamo
Insieme :
Finchè rimanga un braccio

Dispiegherassi altera
Segno ai redenti popoli
La tricolor bandiera
Che scesa fra i patiboli
Terribile discende
Fra le guerresche tende
Dei prodi che giurar
Di non depor la spada
Fin che non sia l' Italia
Una da l' alpi al mar!
Sorgi, Mameli!
L' aquila, la decrepita aquila d'Asburgo è spenta!
E tu, quì, quì, sul mio core!

Napoli 16 17|9 1910

Sicchè, amico... ora non ci resta che... affidarci completamente fra le bracccia della fatalità storica! Tantocchè, distribuisco un ordine tassativo per tutte le donne civili d' Italia e dell' universo, di uccidersi di propria volontà dentro... le ventiquattr' ore!
Il mezzo a libera scelta... delle Eroine!
Ed ora danziamo... e ridiamo!
Ridiamo!

Napoli 17|9 1910

Ora... posso odiare la società!

Napoli 17|9 1910

Fior di limone
Se tu ti sposi a me
I so... guaglione!

Fiore di rosa
E' questa la catena di passione?
I' so firnuta, dice, i' so firnuta!
E' questa la blandizia della sera?
Fiore di pera
Se tu mi guardi e pensi,
Io sto in pensiero!
Fiore di rosa
Che vuoi... che dica con le labbrucce infuse?
Che so nu cigno un giglio janco
...O na mimosa?
Fiore drusato
Che vuoi che vada... a messa senza libro?
I' ci so ita
Ma o preto non ho trovato!
Fiore i' cardilli
Che vuoi che ci stia a fare lu sponsale?
Per dire: tu lievi a me?
Pigliati a chilli!
Fior di verbena
Cu cheste passioni dentro a lu core
Non ci si pò dire: ammore, chest'è catena!
Fior di violata
Se ammore che mi spandeca, m'abbaglia,
Io civvica mi chiamo e no pupata!
Fior d'ananasso
Ma... dimmi che hai per core
Un chiodo o un sasso?
Fior di stornello
Se tu sei lo stordito,
Divento... agnello!

Fior di popone
Se tu mi levi il senno
Ho buon polmone!
Fior d' amaranto
Io t' amo tanto... credi!
Ma... senza guanto!
Fiore di riso
Mi so appena schiantata... dice la pianta,
E tu già ten voli... in Paradiso?
Fior di seccanti
Se non finite... di dire che passa Stelio
Per poi se non esco arrotarmi, se non esco, friggermi,
Vi mando... agli appestati tutti quanti!
Fiore di mandorlo
. . . .
...Ti piace ancor di sapere? e in rime?
Toh uno schiaffo e più corni!
Fiore di mare
Se togli il portinaio dal guardarci
L' amore, la moral cosa è in ver... pura!

*
* *

E Liana disse:

— Voglio sapere!

E si recò difilato alla casa di quella donna; vedendo non vista, assistè alla scena!

Suo marito, attillato, arzillo, ravvivato, montato alla galanteria da lei e dalle continue raccapricciantì prove, dai soliti micidiali esperimenti che egli faceva del suo immutabile amore, era entrato dalla diva tutto vivace e scherzeggiante!

La diva lo vide e lo trovò come mai di suo gusto, e si mise a filare insieme... il perfetto amore!

Quando le cose giunsero al loro punto mettendo i due nell'impossibilità d'una ritirata o di una resa. a discrezione, Liana si fece nota sulla soglia della stanza!

I due, compreso il verbo, finsero non vederla, di più, continuarono nella istintiva criminalità, anzi, di farle mortalmente rabbia e dispetto!

Ma quand'ecco Liana fa un cenno alla giovine e linda cameriera che l'aveva seguita con affettuosa ansietà e rimaneva discretamente ne l'ombra!

Di lì a poco un bellissimo giovane apparve con infinita elevatezza de l'aspetto, di riserbo e di amore, e, nulla vedendo e udendo all'infuori di lei, si mise ad effondersi in tutta la invincibile ed armoniosissima effusione del suo cuore!

Liana chiuse gli occhi come per diritto!

Estasiata e vinta!

Gli altri due a poco a poco si sentirono come irresistibilmente, passionalmente attratti da quel soffio di vero, reale amore, e si disgiunsero per non avere occhi e sensi che per il nuovo idillio che si svolgeva dattorno a loro!

Quando il giovine a fronte alta, ma inchinata rispettosamente, attese che Liana riconfermasse il suo amore con un'armonia dolce e inebbriante, ella gli alzò in viso i suoi occhi astrali, e tutto in essi fu compreso e compiuto!

Le pedine dell'amore erano state ancora una volta ben giuocate e vinte!

Ed ora mi potranno anche fare Libero Docente

dell' Università universale, che per modestia, non accetterò!

No!

Ma se poi!...

Forse che si, forse che no!...

La donna è come la bilancia:

Più pesa i corpi e più si riempie d' aria!

Chi vorrà gravare su di lei, diventerà... un aviatore!

Chi vorrà di sè liberarla, la renderà un areoplano!

Scommetto che gli strozzini e gli usurai più raffinati ameranno più l' aviatore che l' arioplano!

Io ho visto due giovani in alto, in alto, su di una terrazza fiorita, e il fissarli a lungo senza il più lieve, impercettibile timore... aviatorio o areoplanesco, ha compiuto l'opera inarrivabilmente superiore, della mia giornata!

Quando li imiteranno tutti per l' oramai indispensabile libertà dei cinque sensi dell' uomo?

Mio marito, al solito, vistami in pericolo... di assoluta fedeltà coniugale, « ha preso il largo verso la spiaggia opposta! »

I camusi popoloidi sono riapparsi!

Io per una sbagliata sicurtà non li ho disprezzati in tempo!

Ora li sto subendo non so dire in qual modo!

Morte, morte sempre ai camusi e agl' invasori!

Stelio, se tu mi vedessi in serio pericolo, abbatteresti senza maschera o somiglianze tutti gli ostacoli per accostarti realmente a me e salvarmi?

Rispondi!

Le sciocchezze umane sono molte!

Questa ultima mia sarebbe la più esaliente ! ?
Se è vero Stelio, che m'ami se non mi liberi per sempre, per sempre dai corvi e dai camusi, stasera mi uccido !

Napoli 19|9 1910

Ed ora... posso abdicare !
Abdichiamo ?
Rispondi !
Per me... ci sono !
E tu ?
E gli altri ?
Attendo !

Napoli 19|9 1910

Non temo ! No !
Verrà anche l' ora mia, lieta e bella !
Attendiamo !
Se son fiori fioriranno, cara mamma !
Mandatemi un pò d' uva !
Ricordatevi qualche volta anche dei miei bambini !
L' uva se me la volete mandare, mandatela; ma io non la chiedo più, perchè anche alle cose più innocenti pare che oggi si usi dare il doppio senso, approfittandone !
Quando finiranno di affliggerci e distruggere la civiltà e in sì barbaro modo ?
Il doppio senso specie quello eccessivo e insidioso, non è per noi, nè deve essere per nessuno !
Comprendetemi una volta per sempre !
Nuoce, interrompe disastrosamente il libero esplicarsi degli interessi e della vita !
Sono ancora avanzi impossibili di ignoranza e di

crudeltà, che portano senza scampo all' auto strozzamento, all' auta indigenza!

I furbi lo sanno e armano i deboli contro di noi, acciocchè per la legittima difesa e cura, non potendo non ricadere nell' ordine dei nostri nemici, in azione se questi restano... puniti, noi ammiseriti, e loro... arricchiti!

Ma la farina del diavolo se ne va in crusca!

Indi, per il bene, gli interessi di tutti, e sopra tutto per la rettitudine dei mezzi e dei fini, ognuno si faccia i fatti suoi, e il doppio senso e le conseguenze finiscano una volta per sempre di invadere e di sterminare!

Indietro non si torna! no!

In quanto alle rappresentazioni e cinematografie, per il riscontro, nella vita vissuta, lasciate il tutto alla libertà degli eventi!

Combinarli, i riscontri, non sono più riscontri, ma nuovi artifizi e nuove commedie!

In simile modo, si artefà l' arte e si corrompe l'ufficio e il vero fine del critico!

Le espressioni, per esempio, — dirai la verità... la coscienza... eternamente... astieniti... — oltre le già menzionate espressioni confessionali e padronali da togliere dal nostro nuovo frasario, si devono togliere anch' esse!

« Debbo scrivere liberamente? »

Ma si... amore!

Mi manca soltanto colui che dica, che possa liberamente dire, quando sono stanca:

Son tuo!

Non ho prevenzioni di sorta, nè paure!

Riposami da canto!
O pure:
Posa il capo sul mio omero, e scrivi!
Mi manca!
Tutti, se mi si fan da canto, mi fan tremare!
Tu solo Stelio non mi fai tremare!
Ma tu non vieni!
Nè io ti voglio ancora!
Stelio, ricordati, l'odio da trasmettere in noi di generazione in generazione, sarà per i tramvieri e gli aviatori ostili!
Oggi ci hanno ammiseriti a dirittura!
Tu ne subisci le conseguenze?
Ed io pure!
Che vigliacchi essi son mai!
Chi grida ancora: basta! basta! da lontano?
Mi inganno forse?
Qualora così non fosse, penso:
Non si stancano a starci sempre con gli occhi sindacalisti a dosso?
Arma la vela e salpa verso il mondo!
Il lavoro è fatto!
Che vorrem più oltre?
...Rispondi!

Napoli 20|9 1910

Ma perchè tu piangi sempre, oggi, perchè?
Tu sei triste a dismisura!
Come per un riflesso di vapori acquei io mi trovo del tuo pianto, tutta cosparsa, tutta imbevuta!
Che hai, dimmi, che hai?
Posso venirti in aiuto in qualche cosa?

Non fai che piangere, non fai che piangere!
Dubiti di me?
No, è vero?
Sarebbe insostenibile, il tuo dubbio, da parte mia!
Non piangere più, via, eleva il volto e sentimì vicinissima, vicinissima a te, per sempre! per sempre!
Quasi si direbbe che la fiamma interna ci avvince per arderci gli zigomi, le gote!
I tuoi occhi si sprofondano nei miei con una vastissima amara dolcezza!
Amami, Stelio, amami!
Non è delirio il tuo, no!
È una forza sterminata che in noi non può finire, no!
Non può finire!
Ci rivedremo?
Ti attendo!

Tua

Napoli 20|9 1910

—...Liana!
« ...Appresso? »
Il ciuco che sei!
Quì non si tratta di far trionfare, come nei tuoi porcili in sanctoria, la lascivia, il luridume della grata e dello sportellino, ma si tratta di analizzare ciò che fummo e godemmo, vedere se le realtà che sorgono vale la noia di anteporle a quelle che tramontano!

* * *

Oggi, Stelio, in sul punto di vibrarti uno dei nostri soliti colpi, ti ho visto in un attimo istintivo ergerti su te stesso e impallidire!

Ma davanti alla mia esitanza, mi hai rincuorata con l'accento e col tuo sorriso indimenticabili:

— Non mi sacrificare un' idea, son forte!

Oh, amore, si, amore, sei forte e bello e nobile e grande come uomo sino ad ora al mondo, forse, mai lo fu, come si farebbe a non amarti... dimmi, come?

Sino a quando non potrò scrivere di mio pugno, si metta uno pseudonimo che le mie idee le faccia credere mie, altrimenti do le dimissioni da tutte le cariche!

E non son poche! e non mi costano poco, e non sapete quanto mi costano!

Vigliacchi!

Dopo che mantengo la Stampa del mondo intero, si può dire, coll' ispirazione del mio pensiero, si appropriano di tutto ciò che è mio, lo spacciano per prodotto della propria imaginazione ed hanno la sfacciataggine anche di arricciare il naso davanti a me.

Ed osano ancora bistrattarmi facendo le viste di non curarsi di me!

O curandosi, da par loro!

E che son fatto io, il pagliaccio, il servitore vostro?

Alla larga!

Via, via, via, via!

Non voglio nè offerte nè profferte fosse pure di stima e di ammirazione da monturati e da pinguini!

Tutto ciò che faranno o farebbero, andrebbe perduto!

L' avviso a chi tocca, e non si torni più sull' argomento!

No!
Via, via, via, via, via!

Napoli 19|9 1910

Ti ricordi quando ci chiamavano, perchè mai lo siamo state.
Cameriera!?

*
* *

Ora, dato il pò di tempo che mi lasceranno le cure dei miei figli e della mia casa, sarò esclusivamente de l' arte!
Chi dà le dimissioni e si ritira a vita privata, non differisce in nulla dagli altri cittadini e lavoratorì che vengono lasciati liberi e calmi per la loro via.
Inoltre, l' abbiamo sempre gridato e sempre siamo stati approvati e difesi:
L' artista esige più rispetto e stima degli altri.
Esposto sempre ai fuochi del fior fiore dell'ingegno umano, in ogni sua manifestazione egli ne incarna ed espone sempre o quasi, il risultato, o astratto pel raffinamento e nel valore umano.
Se questa volta non la comprenderete, vi scaglieremo contro tutti gli artisti e le Compagnie del mondo intero!
Basta così, per Diana!
Finiamola!
Per sempre, per sempre!
Risentimenti inutili?
Ci appelleremo ai codici!
Alle leggi e agli uomini che hanno senno e cervello!

Comprendetemi!
Mi allontano!
Cordialmente, elevatamente, sempre!!

Napoli 20|9 1910

Con simili modi abbiamo sciolta tre volte la Camera?

La scioglieremo, non tre, ma quattrocentomila volte, se la Camera non saprà in tempo sciogliercì da tutti i legami crudeli e inurbani, quegli esacrandi legami che da qualche anno ci han regalati, come simbolo vivente del loro grado superiore di civiltà e di sapere, l' Austria e la Germania!

Così si campicchia, non si vive!

Così non si può più vivere, no!

No!

***

Certe regole o leggi sociali, di educazione e di rispetto devono essere immutabili quali siano gli eventi e le avarie!

Gli infortunii, le tristi correnti!

Compreso e attuato questo, i più arruffati problemi umani e sociali si risolveranno senza indugi e con elevati risultati!

Prima di ciò, non garentisco liberamente.

No!

Mi si... dirà:

Avete dato le dimissioni e continuate a scrivere nel medesimo modo?

Sì, come gli altri che le hanno accettate, hanno continuato a sparlare!

A provocarci!

Di botto non si può finire!

Sono lietissima della piega che va prendendo la nostra energica iniziativa di correttezza e di regolarità personale e sociale, specie in Arte!

Gli artisti hanno sentita l'elevata importanza della loro nuova missione!

Lode ad essi!

E con la più grandiosa esultanza vediamo, che quando vogliono, sono inarrivabili!

Ma molto c' è ancora da fare!

Ma gli effetti rapidi e imponenti dei preliminari, ci assicurano dell'inesperato esito della nostra scuola.

Ma io non voglio continuare perchè gli uomini mi hanno lasciato tale cannibalistico effetto, che anche quando li si lodi e si fa loro del bene, bisogna stare accorti che, come le belve affamate, non vi saltino a un tratto a dosso e non vi sbranino!

Saranno questi gli effetti della civiltà?

Io non ne comprendo più nulla, ma è certo che fra i miei simili, mi sento meno sicura, meno umana che mai!

Speriamo che tutto si trasformi secondo i nostri desideri e le nostre aspirazioni migliori.

Ma ncn si tange!!

Nè si offusca!!

Napoli 20|9 1910

...La bellezza?

Puah!

Se la luce istessa non è che l' escremento dell'orbita...

Civile!

Al giornale, il Mattino:

...La lotta intellettuale, polita, no; la libera scelta del campo di lotta... e degl' incendi nobilitanti e idealeggianti, no; le infusioni... di ostriche guaste, le persecuzioni, il pugnale, il sangue, sì, è vero?

E per simili Duci vandalici... le medaglie fioccano! Sino a quando?!

***

Fatemi la cortesia di rinvigorire un pò lo stile di chi scrive... amorosamente negli avvisi economici!

Quanta vuotaggine e stanchezza in quelle dichiarazioni... d' amore! e quante quante ripetizioni inutili e dannose!

Che è successo? deficienza di senso morale o di cultura?

La banca... d' amore è in fallimento?

Sfido io!...

Con la civiltà e i bei modi messi a tutta prova, a questi chiari di luna!...

Non accetto confidenze o gare, lotte o scambi di idee con concorrenti brutali! con competitori irruenti! No! il nostro valore consiste nella resistenza del non trascendere!

I maneschi, specie su donne e su bambini, li facciano impiccare!

E' un orrore!

Le libertà civili distolgono lo sguardo come dai raccapricci più inconcepibili!

Via, via, via, via!

Nel difenderei, non avremo limiti, rammentatelo!

Napoli 23|9 1910

***

Senti, amor mio!

Il tuo Stelio lavora come un Ercole per tenere lontane da te tutte le larve abjette che potrebbero distogliere o offuscare l' elevato sentimento che a lui ti lega!

Il tuo Stelio non ti dimentica!

Egli non cessa un istante dal pensarti!

Da l' amarti!

Io, sono io, sono io, colui che tu sognavi e attendevi!

Invano le larve avverse tentarono di confondere la visione di me nel tuo cuore!

Mi ravvisasti sempre, lo sento, e sempre mi amasti ad un modo!

Ad un modo!

Oh, Liana, mia eletta Liana, io non vivo che di te e per te!

Una forza sterminata mi sento nelle braccia per mantenere lontano dall' amor nostro, dalla tua delicata persona tutti gli ostacoli e tutti i pericoli che potrebbero toglierti a me...

Oh, amore, oh, mia Liana, ciò è inconcepibile! è incomprensibile!

Hai compreso ora l' equivoco del panama?

Egli era il braccio che eseguiva!

Io ero la mente che pensava e dirigeva!

E seppi che spesso egli eseguiva male, e ciò che io non pensavo, nè volevo, nè imaginavo, nè comandavo!

E' tristissimo tutto ciò, specie quando mi consta che talora la vittima di simili arbitri sia stata, o avresti potuto essere tu!...

No, oh mia Liana, non stiamo più così lontani ed estranei in ispirito, in pensiero l' uno da l'altro!

No!...

Il tuo Stelio ha bisogno di te, delle effusioni della tua esistenza, nella realtà, come de l' aria che respira!...

Quando!

...Dimmi, quando le losche larve si toglierranno da attorno a noi?

Quando potrò rivolgerti per la prima volta il pensiero, l' espressione più ardente e limpida della mia vita?

Io non somiglio a nessuno dei miei, Liana!

Come tu non somigli a nessuno dei tuoi...

Perciò, non ti accorare delle folate contrarie che da simili parti potrebbero venirci!...

Io so soltanto che vivo di te e per te, come nella calma, ma ardente e continua ebbrezza delle vie diritte, come lo stelo col suo fiore!

Come l' albero con la sua chioma!

Come le cime delle piante e le creste delle montagne vivono coi loro tentacoli perlacei e radiosi d' aria e di sole!...

Il circo è pronto?

Dopo averci con infinite sevizie scagliati l'un verso l' altro, ci hanno stuzzicati con crudeltà raffinata i sentimenti più limpidi e delicati, ci hanno affamati di noi stessi e della vita!

Poi, ci hanno tutto negato!

Tutto limitato!

Tutto artefatto!

Tutto tolto...! !

Qual meraviglia se ci massacriamo a vicenda, senza un freno e senza un rimpianto?

Con la fame non si scherza!

Con i folli non si ragiona!

Con gli esausti si perde il senno!

Coi vigliacchi si perde il tutto! tutto!

E non ci teniamo nulla!

A no!

Di ciò poi, ne possono essere sicuri, e in qual modo!

Noi elargiamo ad usura sia le dolci che le amare correnti!

***

Concludo:

Chiacchiere inutili:-

Dacchè fermamente volli, tutta la mia esistenza fu iniziata contro la paura!

Fù tutta una campagna contro... i più o meno santi timori!

Chi mi insidia ancor menomamente in simile sicurtà interiore ed esteriore, mi è un essere avverso mi è un nemico!

***

L' Austria oggi ride...

Ride elevatamente chi ride l' ultimo!

***

Nei miei sentimenti non vi sono, vi saranno mai inganni! Coloro che si sentiranno a me, come su menzionasti, avversi o nemici, a me non si accostino.

Mi dimentichino!
Per sempre!
Non sarebbero risparmiati!
Ed io detesto l' orrore!
Specie l' orrore confezionato dall' umana perfidia.
Dall' umana scaltrezza!
Chi ci ama, entri risolutamente nella realtà della esistenza e si faccia da noi comprendere!
Chi non ci ama, non ci secchi!
Rimanga a casa con la sua donna e i suoi figli!
O con altri di sua famiglia!
Ciò che nuoce alla parte più elevata di noi, non si tenta e non si ritenta!
Sarebbe inutile e sanguinosa temerarietà!
Per i vigliacchi barbari, non vi è che odio!
Odio e disprezzo!
A morte!
Non altro!
« I segnati mea », i falsi paladini di Francia, i furbi, i buffoni, gli scrocconi, a posto!
E per sempre!
Non altro!
Ed ora mi faranno... a dir poco, Brigadiere!
Senti che tono:
Le guardie municipali?
Sentimi bene, perdio! Non ischerzo!
Salvo poche eccezioni, le farei tutte fucilare a le spalle!

Napoli 1|9 1910.

FINE

OPERE DE L'AUTRICE

Vittime — 1° Volume.
" 2° Volume.
Nel Turbine (Dramma).
Alba russa (Dramma in prosa ritmica).
13 Novelle (con illustrazioni).
Maria e Gigi (Libro di lettura per le scuole, con ill.).

IN CORSO DI STAMPA

Vittime — 3° Volume.
" 4° Volume.
26 Novelle (seguito alle 13 Novelle).
52 " " 26 "
All'ombra di Byron (Novelle fantastiche).
A Laudosia (Lettere).

Prezzo L. 3,00